



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

7a 3047

!



FCC 15.518

~~118-8-~~

~~119-42082919~~

268

B260

- 2 - 31

15518 SPIEGAZIONE
D E L
CATECHISMO

FATTA AGLI SCOLARI

Del Collegio di Palermo

D A L

15518

P. OTTAVIO REGGIO

Della Compagnia di Gesù

DIVISA IN TRE PARTI

Consacrata

AL PATRIARCA

S. IGNAZIO

LOJOLA

Fondatore della Compagnia di Gesù

E Promotore Insigne

Della Dottrina Cristiana

Parte Seconda

Nella quale si contiene la Spiegazione

De' Comandamenti di Dio

E de' Mezzi necessarj ed utili per

Offervarli.



In Palermo, per Stefano Amato, 1728.

Con licenza de' Superiori.

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
ART AND
ARCHITECTURE
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO
1100 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL. 773-936-3636
WWW.MUSEUMOFART.ANDARCHITECTURE.ORG

P E T R U S

M A R I A R E G G I O

PROVINCIALIS SOCIETATIS
 S E S U

In Regno Siciliae.

CUm librum, cui titulus est *Spiegazione del Catechismo fatta agli Scolari del Collegio di Palermo dal P. Ottavio Reggio della Compagnia di Gesù Parte Seconda*, aliquot eiusdem Societatis Sacerdotes recognoverint; & edi posse probaverint; facultate nobis facta a Reverendo Patre Michaële Angelo Tamburini Præposito Generali, concedimus, ut Typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas & sigillo nostro munitas dedimus.

Panormi die 3. Junii 1728.

Loco ✕ Sigilli.

Petrus Maria Reggio.

ODI

A 2

Juf-

⁴
JUSSU Rev. Domini D. Philippi Sidoti
Vicarii Generalis &c. percurri opus
in scriptum: *Spiegazione del Catechismo*
&c. Parte Seconda, Auctore Adm. R.
P. Octavio Reggione Panormitano Societatis
Jesu, & in eo nihil orthodoxæ fidei,
vel bonis moribus dissonum comperi; im-
mo animadverti quòd ad Sacræ Cateche-
sis scientiam adipiscendam clarissimus
Auctor sacrâ doctrinâ, facili methodo,
summa pietate, omnia eruditè, pièquè
explanat: ideòque dignissimum sensu,
quòd ad publicum beneficium in lucem
prodeat. dat. Panormi 7. Junii 1778.

Canonicus Metropolitana Ecclesia
D. Antoninus Mongitore.

EGO

5

EGO infraſcriptus ex mandato Ill^mi
Domini D. Caſimiri Drago, Trib.
M. R. C. Præſidis, & in hoc Siciliae
Regno Magiſtri Juſtitiarii Locum-tenen-
tis perlegi librum, qui inſcribitur: *Spie-
gazione del Catechiſmo &c. Parte Secon-
da*, Auctore Adm. Rev. P. Octavio Reg-
gio, Panormitano, è Societate Jeſu; cum-
que in eo non modò nihil adverſus Au-
guſtiſſimi noſtri Regis, ac Cæſaris jura,
Regnique Sanctiones, verùm etiam mul-
ta, in explicanda Sacra Catecheſi, faci-
liori methodo, quæ Auctoris Religioſiſſi-
mi pietatem, doctrinam, atque eruditio-
nem redoleant; compererim; idcirco di-
gnum opus cenſeo, quod Typis mande-
tur multorum profectui, atque uſui pro-
futurum. Datum Panormi in Conventu
Sanctæ Mariæ de Miſericordia die 8.
Junii 1728.

*F. Salvator Maria Ruffo à Panormo,
Tertij Ord. S. Franciſci S. T. M.
& Librorum Cenſor Deputatus.*

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

PARTE SECONDA

DELLA SPIEGAZIONE DE' COMANDAMENTI DI DIO

E

De' mezzi necessarj, e utili
Per osservarli.

DOTTRINA PRIMA

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra i coman-
damenti di Dio in ge-
nerale.

II. D. Chi l'ha dato questi coman-
damenti? E perchè?

R. Con una domanda, che vi fo. Chi ha dato i comandamenti, che spettano in generale a tutti i Regni, e Provincie, di una vasta Monarchia? E perchè? Voi mi dite, che son dati dal Supremo Monarca di quella Monarchia, e l'ha dato, sì per mostrare il supremo dominio, ch'egli ha sopra tutti i suoi Regni, e Provincie, come anche per il buon regolamento, e

A 4

uti.

utile de' suoi sudditi. Lo stesso dico io. Li dieci comandamenti furon dati dal Supremo Monarca di tutto il mondo, ch' è Dio: li die nel monte Sinai a Moise dopo aver digiunato quaranta giorni, in due tavole di pietra, affin di mostrare il supremo dominio, che ha sopra tutti gli uomini, e per il buon regolamento, e utile de' medesimi.

III. D. Son obbligati tutti gli uomini ad osservare questi Comandamenti, e perchè?

R. Con una domanda, che vi fo. Son obbligati tutti i scolari di una scuola ad osservare un ordine universale, che il Maestro dà ad essi, e perchè? Voi mi dite di sì, per tre ragioni. La prima, perchè il Maestro ha l' autorità sopra tutti i suoi scolari. La seconda, perchè l'ordine è universale, e non eccettua alcuno. La terza, perchè con un tale ordine il Maestro pretende, e vuole il buon regolamento, l'utile, e il profitto de' suoi scolari.

Lo stesso dico io. Tutti gli uomini son' obbligati ad osservare i comandamenti di Dio, per tre ragioni. La prima perchè Dio ha dominio, e autorità sopra tutti gli uomini. La seconda, perchè

chè i comandamenti furon da lui dati per tutti, e non eccettua alcuno. La terza, perchè Dio vuole il buon regolamento, ed utile di tutti gli uomini, essendo l'osservanza di questi comandamenti utile ad essi, sì in questa, come anche nell'altra vita.

IV. D. O perchè i Precetti della Chiesa non obbligano gli Ebrei, i Turchi, e Gentili, e li Comandamenti di Dio sì?

R. Con una domanda, che vi fo. O perchè il comando di un Cavaliere obbliga i suoi fervidori ad osservarlo; e non obbliga i fervidori degli altri Signori? Voi mi dite, perchè il Cavaliere ha l'autorità sopra di loro, e può comandarli; ed essi son obbligati a ubbidirlo: là dove sopra i fervidori degli altri Signori non ha autorità alcuna: onde non è maraviglia, che questi non sieno obbligati a ubbidirlo, e quelli sì.

Lo stesso dico io. La Chiesa non ha autorità sopra i Turchi, Gentili, ed Ebrei, non avendo essi ricevuto il Santo Battesimo, per cui si rendono sudditi della Chiesa: onde non è maraviglia, che non sieno obbligati ad osservarli, come sono.

sono gli Eretici, che anno ricevuto il Santo Battesimo. Sono però tutti gli uomini obbligati ad osservare i precetti di Dio, perchè sopra tutti Dio ha l'autorità, a tutti gli uomini può Dio obbligare, come in fatti l'obbligò.

V. D. Siam obbligati a sapere a mente i Comandamenti di Dio?

R. Con una domanda, che vi fo. Un Rettorico è obbligato a sapere a mente i precetti della Grammatica? Voi mi dite di sì, *secondo la loro sostanza*: poichè essendo obbligato a far bene le composizioni, che gli da il Maestro; è obbligato altresì a sapere a mente i precetti della Grammatica necessarij a far bene, e senza errori la composizione: sicchè, se non li sapesse, sarebbe reo di grave negligenza.

Disse *Secondo la loro sostanza*, poichè non è obbligato a saperli a mente, secondo l'ordine, e metodo, col quale sono stampati nella Grammatica del P. Emmanuele Alvarez; ma basta, che interrogato, che caso voglia il verbo *studeo*, *des*, sappia rispondere, che vuole dopo di se il dativo; e così di mano in mano di tutti gli altri verbi, e nomi, e regole della Grammatica.

Lo

Lo stesso dico io. Tutti gli uomini son obbligati a sapere a mente *Secondo la loro sostanza* i comandamenti di Dio. La ragione si è: perchè tutti son obbligati ad osservarli: e se non li fanno a mente non li potranno osservare, o almeno si metteranno in evidente pericolo di non osservarli. E per questo se un Cristiano per sua colpa non li fa *Secondo la loro sostanza*, è reo di peccato mortale. Non è obbligato però a saperli a parola a parola, conforme l'ordine, con cui sono stampati, o si spiegano dal Padre Catechista: ma basta, che richiesto, se sia lecito l'ammazzare, il rubbare, sappia rispondere, che no; per essere l'omicidio ed il furto proibito da Dio: e così di mano in mano degli altri otto comandamenti.

VI. D. Se un Cristiano osservasse puntualmente nove Comandamenti di Dio, e ne trasgredisse un solo; costui, se morisse, si potrebbe salvare?

R. Con una domanda, che vi fo. Se un Uccello ha un'ala intiera, e non ha l'altra, per essergli stata tagliata, può egli mai volare in aria? Voi mi dite, che benchè un ala all'uccello sia necessaria per

per volare, sola però non basta, ma è necessario, che abbia l'altra, senza la quale non può in conto alcuno volare.

Lo stesso dico io: benchè l'osservanza puntuale di nove comandamenti sia necessaria ad un Cristiano per volare al Cielo; sola però non basta; ma si ricerca l'osservanza del decimo comandamento. La ragione si è: perchè Dio comanda sotto la pena della sua disgrazia la totale osservanza di tutti i dieci comandamenti: onde chi non l'osserva tutti, non può avere da lui il premio del Santo Paradiso promesso a gli osservanti di tutta la sua Santissima Legge.

OMII, ID. Avete qualche

E S E M P I O

R. **L'**Ho a proposito della generalità della costanza di un fanciullo Cinese nell'osservare la Legge Santa di Dio, e li dieci suoi Comandamenti. Il fatto si racconta dal Padre Carlo Gregorio Rosignoli nella terza parte delle Maraviglie di Dio, Centuria prima, Maraviglia 43. Un ragguardevole Cittadino di Cantòn nella Cina avea condotto seco a
Ma-

Macao, Colonia de' Portoghesi un suo piccolo figliuolo, il quale udendo discorrere della Santa Fede, e de' dieci comandamenti di Dio, fu mosso dallo Spirito Santo ad abbracciarla. Ricorse per ciò segretamente a' Padri della Compagnia di Gesù ivi residenti, e dal P. Melchior Carnero Vescovo Nisseno. Onde ammesso, e ben istruito de' sacri Misterj, e de' comandamenti di Dio, fu battezzato.

Il Padre di lui perfido Idolatra vedutosi mancare il figliuolo, che non volle più ritornare in sua casa, se ne mise in cerca; e seppe ove si era ricoverato a farsi Cristiano. A tal nuova proruppe in ismanie da forsennato, e giurò, che se non gli era restituito, ne avrebbe fatto pagare il fio alla nazione Portoghese. Ritornato a Canton portossi subito a' Mandarini Reggitori della Provincia, e con dolorose esclamazioni disse, che *i Sacerdoti Portoghesi gli aveano rubato il figliuolo, e sedotto dalla Religione de' Dei Cinesi alla Legge di un Dio Gracesso*. Più non volle a mettere sulle furie quei Mandarini già mal impressionati. Diedero subito ordine, che fossero sequestrate tutte le merci di seta, che ivi erano de' Mercanti

fo-

forattienì, con dichiararle perdute, se non comparisse il fanciullo involato. Per tale inaspettato sequestro sorpresi, e smarriti fortemente i Portoghesi, spedirono prontamente un messaggiero al Capitano di Macao, acciochè rimandasse senza indugio il figliuolo, se non volea rotto il traffico con la Cina.

Andò il Capitano alla residenza della Compagnia di Gesù a richiederlo con grande istanza. Ma il Padre Carnero rispose, che in niun modo, salva la coscienza, potea consegnarli quel fanciullo ancor tenero nella Fede, specialmente contro sua voglia; che ripugnava alla Legge Divina, il mandarlo trà gli Idolatri per lo manifesto pericolo di ricadere nella Idolatria. A queste parole del buon Padre, e Vescovo Carnero, ripigliò quegli con altiera voce, che ad ogni conto il volea, perchè così portava il Bene della sua nazione, che altrimenti perderebbe le sue merci. Replicò il Padre, che per niun rispetto glielo concederebbe, per non avere a rendere ragione di quell'anima a Dio.

Udì tale contesa il Fanciullo, che stava poco discosto; e corse ad acchetarla
 offe-

offerendosi pronto ad andare a Cantòn, e presentarsi a' Reggitori della Provincia per non esser cagione di tanto danno a' Fedeli di Gristo. Quanto alla sua Fede avere speranza in Dio, che non fallirebbe: esser disposto a morir mille volte prima, che mai rinegare. Iddio, che mosse il figliuolo a così generosamente protestare, ispirò altresì al Vescovo a fidarsi della protesta: onde animatolo a perseverare nella mostrata costanza, si risolvè d'inviarvelo, ma ben accompagnato.

Andò dunque a Cantòn, e al primo arrivo portossi dirittamente al Tribunale de' Mandarinì col Rosario al collo. *Eccomi, disse, a' vostri piedi: liberate dal sequestro le merci de' Portoghesi, come avete promesso di fare al mio ritorno. Sappiate, ch'essi non hanno avuto parte alcuna nella mia conversione alla Santa Fede. Spontaneamente mi sono renduto Cristiano, e Cristiano vò vivere, e morire.* Tentarono da prima i Mandarinì con amorevoli parole, e apparenti ragioni di ridurlo al culto degl' Idoli: poscia veggendolo costante nel suo proponimento, passati alle minacce, e a' gastighi, diedero ordine, che se gli desero, come a ragazzo, ventiquattro

tro buone staffilate, immaginando di così atterrirlo e domarlo. Ma non l'accertarono: poichè il fanciullo non die mai un gemito alle fiere percosse, che ricevea: anzi ad ogni colpo ripetea, *Son Cristiano*, e baciava la Croce, ch' era appesa al suo Rosario.

Avvedutosi per ciò, che per allora non poteano smuovere, la sua costanza, lo furono racchiudere in orrida prigione, con ordine al carceriere, che di quando in quando replicasse ben calcate le battiture, sino che si arrendesse. In fine assicuratosi il Prigioniere, che percoteva senza profitto un diamante, ne diè contezza a medesimi Mandarini, che sdegnando di mettere più a cimento la grave loro autorità con un fanciullo, gli diedero bando dalla Città, con dolore del perfido Padre, che credendo in tal modo di ricuperarlo, affatto lo perdette. Questa pena fu al fanciullo la più desiderata grazia: perchè se ne tornò giubilante a Macao, ricevuto da Portoghesi per il beneficio fatto loro con festosi applausi, e ricondotto come in trionfo alla Residenza de' Padri, che l'accosero con mille benedizioni. Tanto

ope-

operò, e patì questo fanciullo ancor
novizio nella Fede per l'osservanza de'
divini comandamenti : e noi talora li
trasgrediamo per non incontrare anche
un leggier travaglio.



DOTTRINA SECONDA.

I. D. **Q**ual' è il tema?

R. E sopra alcuni dubbj spettanti alli Comandamenti di Dio in generale.

II. D. **Q**uante parti contengono i Comandamenti di Dio?

R. **Contengono due parti.** La prima contiene quanto si dee da noi fare con Dio, e ci prescrive quanto è necessario, che facciamo per riverire, e ossequiare la sua divina Maestà col cuore, colla bocca, e colle opere. La seconda parte contiene quanto far dobbiamo col Prossimo, e ci prescrive quanto è necessario, che da noi si faccia col medesimo, sì in fargli bene, come anche in astenerci di fargli male, e nella Persona, e nell' Onore, e nella Robba, quanto colle opere, quanto colla lingua, quanto col cuore.

Del rimanente, li primi tre comandamenti formano la prima parte, e furono essi soli scritti nella prima tavola di marmo, che Dio diè a Moisè nel monte Sinai: l'altri sette formano la seconda parte; e furono scritti nel-

nella seconda tavola di marmo, che lo stesso diè a Moisè nel Sinai.

Che se amate sapere, perchè i precetti, che mirano Dio, e quei, che guardano il Prossimo, scritti furono in tavole diverse, e non tutti nella medesima tavola; io vi rispondo con una domanda, che vi fo. Perchè gli ordini reali, che mirano l' ossequio, e rispetto, che i vassalli devono portare alla persona del Re sono regolarmente espressi, scritti, o stampati in lettera, bando, o dispaccio, diverso da quello, in cui si contengono gli ordini reali spettanti all'utile, comodo, e buona regolamentazione de' sudditi? Voi mi dite, che ciò si fa, ed è conveniente per l' onore, e ossequio dovuto al Re: non essendo bene, che, dove si tratta della sua real Persona, si tratti ancora degl' interessi degli uomini privati suoi sudditi.

Lo stesso dico io. Li primi tre precetti furono scritti in una tavola, diversa da quella degli altri sette, per onore, ed ossequio del nostro Dio: giacchè mirano immediatamente, quanto noi dobbiamo fare con lui: onde per riverenza, e rispetto suo, fu convenientissima cosa, che fossero scritti in tavola distinta, e non

fossero espressi in tavola, s'incidessi com'andava ancora, quanto si dee fare col Prossimo.

III. D. O perchè i Precetti, che mirano Dio sono tre soli, e quei, che mirano l'utile del Prossimo, sono sette?

R. Con una domanda, che vi fo. O perchè talora un Principe dà pochissimi ordini alli suoi Servidori, che ammirano la sua Persona; e moltissimi d'alti medesimi, che mirano l'ossequio, il rispetto, il servizio, ed il commodode' suoi Figliuoli? Voi mi diti, che in quei pochi ordini, che dà, spettanti alla sua Persona, si contiene quanto è necessario, che facciano quelli per il suo servizio, ed ossequio: dà però ad essi moltissimi ordini in utile, e bene de' suoi Figliuoli; perchè vuol fare intendere a' Servidori l'amor grande, che gli porta, e l'impegno grande, che ha, che i suoi Figliuoli sieno da essi ben serviti, ed ossequiati.

Lo stesso dico io. Diè Dio pochi precetti per se, perchè in quei pochi si contiene quanto è necessario per essere riverito, ed ossequiato da noi col cuore, eolla bocca, e colle opere: diè però sette precetti, che mirano il Prossimo, per

espri-

esprimere **costanti** precetti distinti la
 fama grande, ed amore, che Dio porta
 alle sue Creature, e l'impegno grande,
 ch'egli ha, che si faccia del bene al Pro-
 fimo, e da noi non si offenda nell'onore,
 nella Persona, e nella roba.

Q. II. Può ogni Uomo osservare
 questi comandamenti di Dio?

R. Di sì, benchè vivesse cento mila
 anni, e più, assistito però con la grazia
 di Dio. La ragione frè: poichè Dio non
 comanda cose impossibili, e se avesse ve-
 duto, che non non potevamo osservarli,
 non ce l'avrebbe imposto. Dissi *assi-*
stito con la grazia di Dio, poichè senza l'
 aiuto sorta naturale della sua Grazia, che
 illumina la mente, e rinvigorischi la vo-
 lontà, non li potremo osservare tutti, e per
 lungo tempo: e benchè col mero concor-
 so generale: proporzionato alla Natura,
 si può fare qualche opera moralmente
 buona, che incontri poca difficoltà; non
 si può però osservare tutta la Legge, nè
 superare qualche straordinaria malage-
 volezza: appunto come un Infermo, che
 può moverli qualche poco, ma non può
 far quelle azioni, che richieggono molta
 forza. Onde noi senza l'assistenza della

Grazia soprannaturale siama a guisa di un Bambino di pochi mesi, che non può camminare da se solo; può però camminare; e cammina in fatti, se la Madre, o la Balia lo sostenti.

V. D. Se la grazia soprannaturale di Dio è necessaria per l'osservanza di tutti i comandamenti di Dio, come faremo se a sorte ella ci manca?

R. Con una domanda, che vi fo. Se per vivere è necessaria l'aria a cagion del respiro, come faremo, se ci manca l'aria? Voi mi dite, che Dio, come Autor della Natura ha fatto, che non ci manchi mai l'aria in qualunque luogo ci troviamo.

Lo stesso dico io: Dio come Autor della Grazia, ha stabilito, che questa Grazia non manchi mai alli suoi Servi per l'osservanza delli suoi comandamenti, come l'aria non manca mai agli Uomini per respirare.

VI. D. Di quali considerazioni ci potremo servire per non trasgredire i divini comandamenti?

R. Con una domanda, che vi fo: Di quale considerazione si serve un Giovannetto nobile per non isporcare coll'inchiostro una bella veste di panno fino,

tut-

tutta posta a oro? E di quale considerazione si serve una Regina Sposa per non grattarsi il viso in tempo, ch'è inferma di vajolo? Voi mi dite, che il Giovanetto si ritrae di sporcare coll'inchiostro la sua ricca veste, considerando la bellezza della medesima: onde tra se dice, *E' peccato sporcare questa bella veste*; Si astiene anche d'imbrattarla, considerando la grossa spesa, che fece suo Padre affin di vestirlo con una sì nobil veste.

Lo stesso dico io: la considerazione seria della bellezza di un Anima Cristiana, che sta in grazia di Dio osservando i suoi divini comandamenti, dee ritrarre ogni Fedele da sporcarla col peccato mortale. In oltre dee considerare, che questa ammirabile bellezza dell'Anima costò a Gesù Cristo Padre nostro tutto il prezzo del suo Sangue, e per essa morì egli svenato in un patibolo sul Calvario tra mille pene. Che poi sia inesplabile la bellezza di un anima, che sta in grazia di Dio, si cava da ciò, perch'ella è copia della bellezza del divin volto.

Alla seconda parte della domanda voi mi dite, che la Regina si guarderebbe di grattarsi il viso, benchè ne avesse gran

primamente ragione del vajoli; che d'altro
mentano, dal confidarsi, quanto dire
rebbe poi il suo volto brutto, e deforme,
come un mascherone.

Il medesimo discorso. La confide-
razione della bruttezza di un Anima, che
sta in peccato mortale per la trasgressione
de' divini comandamenti, dee essere vi-
sibile ad un Cristiano per non trasgredir-
li. Che poi s'umilia e divenga l'Anima
per il peccato mortale; se altro argomen-
to non vi fosse, si dedurrebbe dal riflette-
re quanti orridi, e deformati divennero gli
Angioli per il loro peccato, stati prima
creature sì belle. non s'aveva che a essere
con lo stesso abito che avevano st'ora.

VIII. D. Avete qualche cosa da
dire a questo proposito? **ES. E. M. P. I. O.**

R. Ho proposito di quanto può
il buon Cristiano ajutato dalla
grazia di Dio per non trasgredire i divi-
ni comandi. Il fatto si racconta dal Padre
Giovanni Crasset nella Storia della Chie-
sa del Giappone al tomo quarto foglio
269. Circa gli 630 regnando nel Giappo-
ne l'imperatore persecutore della Fede Cri-
stiana.

Il Re l'Imperador Xogùn, fu posto in prigionia, per essere Cristiano, un nobile, e ricco, chiamato Paolo Ubichiboni, con sua moglie Agata, e tre suoi figliuoli, il primo de' quali si chiamava Antonio, il secondo Baldassare: il terzo Ignazio, che non avea più di cinque anni: dopo di essere stata questa santa famiglia qualche tempo in carcere, ne fu tratta, per essere traziata in difesa della Fede Cattolica dal perfido Governatore Pagano, il quale per mettere in timore il valoroso Padre, gli dimandò, quali dita volesse fossero troncate al suo Primogenito Antonio: a cui Pablo senza spaventarsi rispose: *Questo a me non appartiene: troncatene tanti, e quali a voi piacciono.* Allora il Tiranno comandò, che glie ne fossero troncate tre per mano: il Giovane presentò subito le mani, e soffrì il tormento con eroica fermezza. In vederlo in quello stato il suo Fratello Baldassare esclamò: *O Fratel mio quanto mi rapisce la vostra generosità, e quanto belle mi pajono le vostre mani troncate per la gloria di Gesù Cristo!* Quindi mosso da una santa impazienza, che per la medesima causa gli fosse fatto altrettanto, presentò la sua mano al Carnefice, che

che gli troncò in più volte ogni dito, tormento sofferto da lui colla medesima costanza di suo fratello.

Il terzo ad essere tormentato innanzi agli occhi del Padre fu il piccolo Ignazio, il quale, in avvicinarsi, che fece ad esso il Carnefice col suo sanguinoso coltello, alzò subito la mano, e gliela presentò, senza attendere, che gli fosse presa, o domandata. Il Carnefice gli troncò il primo dito, e glielo pose sotto gli occhi: cosa stupenda! e che fa a vedere la forza della grazia di Dio, Ignazio mira il suo dito, ed il sangue, che scorrea dalla sua mano senza dare alcun segno di dolore. Gli en'è troncato un altro dall'altra mano, senza ch'ei getti un sol grido, e senza ch'ei versi una stilla di lagrime. Il che rapì all'ammirazione gl'Idolatri, li quali per la maggior parte si ritirarono, non potendo vedere esercitare sopra un piccolo innocente sì barbara crudeltà.

Dopo troncate le dita a questi tre generosi figliuoli di Paolo, furono condotti tutti e tre col loro Padre alla spiaggia del mare: quivi posti in una barca, e legati con due funi i loro piedi, e le loro mani, furono condotti in alto mare, per

per far loro soffrire un tormento nel cuore del verno, maggiore assai di quello che apparisse; poichè come riferisce lo stesso Istoricò, molti altri Cristiani, che aveano difesa la Fede fino collo spargimento del loro sangue, e troncamèto delle loro membra, vinti dalla violenza del dolore, e dal rigor del freddo vilmente la rinegarono.

Giunti dunque in alto mare i tre generosi Figliuoli col loro Padre, furono tutti immersi nell'acqua, e più volte tratti fuori per sentire maggiormente la violenza della pena, senza, che mai volessero abbandonar la Fede, come n'erano invitati, per esimersi da quel tormento. Il primo, che morì in questo crudele supplizio fu il Primogenito di Paolo, per nome Antonio, il quale fu immerso quattro volte nel mare; e perchè la prima volta tremava di freddo, *Vedete, disse, rimproverando a se stesso la sua debolezza, quanto è vile questo corpò, che trema per sì poca cosa.* La terza volta, sentendo avvicinarsi il fine della sua vita disse ad alta voce: *Mio Padre rendiamo grazie a Dio per li benefizj infiniti, ch'ei ci concede.* Dopo che i Carnifici l'ebbero la quarta volta per gran tempo strascinato sott'acqua, con un

fasso

fasso al collo, lo lasciarono alla fine andare a fondo, e lo coronarono col Martirio. Intanto il Padre allegro per la vittoria ottenuta dal suo Primogenito dell'empio Tiranno, vide con non minor consolazione del suo spirito il secondo suo Figliuolo Baldassare della stessa maniera tormentato, che il primo, e della stessa maniera trionfare del nemico della Fede. Ma quello, che consolo in estremo lo spirito di questo fervorosissimo Padre, fu vedere la generosa costanza del suo caro Figliolino Ignazio: il quale essendo stato immerso tre volte in quelle acque gelate, e tratto tre volte senza che volesse egli arrendersi a rinnegare la Fede, come n'era stimolato, lo legarono, e lo tennero per lo spazio di un ora sospeso in aria nell'estremità della barca, esposto al vento, e al rigore del freddo la vista di suo Padre. Dopo di che vedendolo inflessibile, gli attaccarono un fasso al collo, e lo gettarono in mare, con incredibile contento del Padre, e stupore degli astanti, che non sapevano, se avessero di ammirare di vantaggio, o la generosità de' tre figliuoli, o la costanza del Padre; il quale fu riservato a maggiori tormenti, facen-
do

do Dio, a vedere sì nel martirio de' Figliuoli, com'è in quello del Padre, quanto possa la sua grazia in un anima Cristiana.

Imperocchè dopo qualche tempo fu Paolo condotto alla sommità del monte Ungen, orribile per i laghi, che sgorgano d'acque bollenti: quivi legato ne' piedi, l'immerfero col capo all'ingiu' in quello stagno di acqua caldissima, ed avendolo tenuto per qualche tempo immerso, lo ritraronno mezzo morto. Dopo che ebbe un poco ripigliati gli spiriti, l'immerfero per la seconda volta, poi ne lo trassero di nuovo. Il buon Servo di Dio stette sempre costante, e pronunziava allorchè n'era tratto queste parole, che ripeteva: *Sia lodato il S.S. Sacramento dell'Altare.* L'immerfero alla fine per la terza volta, e lo lasciarono nell'acqua, dove morì. Così finì la sua santa vita questo generoso soldato di Cristo, a cui con ferro rovente per odio della Fede gli era stato bollato il volto in quattro parti, e poi mozzate sei dita, tre per mano. Chi non si animerà a vincere ogni ostacolo per osservare puntualmente i divini comandamenti, in riflettere alle pene sofferte da questi generosi Martiri, affine di non trasgredirli?

DOT.

DOTTRINA TERZA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiega il primo Comandamento di Dio.

II. D. Come dice il primo Comandamento di Dio? e quante parti ha?

R. Alla prima parte della domanda, con dire, che il primo comandamento dice: *Io sono il Signore Dio tuo, non averai altro Dio fuor di me*. Alla seconda parte della domanda, dico che questo precetto è diviso in due parti: nella prima si comanda, che *si onori Dio*: nella seconda si comanda, che *non si onori verun altro come Dio*. La ragione poi di questo comandamento è chiara: poichè se un Re della Terra, comanda alli suoi sudditi, che l'onorino come loro Re, e che non riconoschino altro Re per loro padrone; con quanta più ragione Dio comandò alle sue creature, che l'onorassero come loro Dio, e che non riconoscessero altro Dio fuor di lui?

III. D. Come si onora Dio? in quante maniere si adora? come? ed in quale luogo?

Alla

R. Alla prima parte della domanda , che Dio principalmente si onora cogli atti delle Virtù Teologali , e cogli atti della Virtù della Religione . Che se voi mi chiedete , cosa sia la Virtù della Religione; io vi dico ch'è una Virtù, che precede tutte le altre Virtù morali ; e porta l'Uomo colli suoi atti a rendere a Dio il culto dovutogli a cagione della sua infinita eccellenza , e dominio , che ha sopra tutte le cose.

Alla seconda parte della domanda vi dico: che in due maniere si adora Dio , ossequiato da noi cogli atti della Virtù della Religione , e coll'interno , e coll'esterno: coll'interno, quando solamente col cuore facciamo riverenza alla sua Divina Maestà: e coll'esterno , quando ci inginocchiamo, chiniamo il capo, accompagniamo il Santissimo &c.

Alla terza parte vi dico , che queste adorazioni , acciochè sieno degni di Dio , non basta , che si facciano col solo esterno , ma bisogna, che si accompagni con esse il cuore: altrimenti sarebbero queste somiglianti ad un regalo , che farebbe un Contadino al Re, di un favo vuoto di mele. Alla quarta par-

parte , vi dico , che se bene in ogni luogo possiamo adorare Dio , trovandosi egli a cagione della sua Essenza , in ogni luogo ; lo dobbiamo principalmente adorare nelle Chiese , per essere luoghi stabilmente determinati a rendergli un tale onore , e perchè in esse si trova anche con la presenza sua Corporale nel SS. Sacramento. Come appunto , benchè in ogni luogo si dee da un suddito riverire il suo Re , per essere in ogni luogo suo padrone , lo dee però principalmente ossequiare nel suo palazzo , e quando il Re sta assiso in soglio , per essere questo luogo stabilito a rendergli omaggio.

IV. D. Cosa si comanda nella seconda parte di questo primo precetto?

R. Ci vien comandato , che niuna creatura , o Idolo , sia da noi adorato per Dio . La ragione di ciò si è : perchè si farebbe una grave offesa a Dio col dare l' onore , che a lui solo si deve , alle creature , ed a' Demonj rappresentati negl'Idoli : come appunto farebbe una grave offesa ad un Re , se il suo suddito lasciasse di riconoscerlo per suo Re , e ossequiasse per suo Re , o un suo suddito , o un suo nimico . Da questo precetto ancora ci vien

proi-

proibito di adorare gl'Idoli, anche dolari-
 mente coll'esterno, senza intenzione per
 di adorarli coll'interno, benchè, ci fosse
 dal Tiranno minacciata la morte. La razi-
 gione di ciò è, poichè questo istesso è
 grave offesa di Dio; e però da lui vietato,
 sotto la pena della sua disgrazia. Come
 appunto sarebbe grave offesa di un Re, se
 un suo vassallo prestasse nell'esterno solo
 al nimico del suo Principe quegli onori
 ed obsequj, che a lui solo si devono. Quin-
 di, che ogni Re comanda a' suoi sudditi
 sotto gravissime pene, che si astengano
 di fargli questo torto gravissimo.

V. D. Se così è, perchè adoriamo
 la Vergine, ed i Santi? E perchè ado-
 riamo le loro immagini, non essendo altre
 che pura tela, e semplici colori?

R. Alla prima parte della domanda
 che noi adoriamo la Vergine, ed i Santi
 come servi, ed amici del loro Dio, non
 già, come Dio: sicchè se uno l'adorasse
 come Dio, pecherebbe gravemente, per-
 chè darebbe ad essi l'onore, ch'è proprio
 di Dio.

Alla seconda parte della doman-
 da, vi rispondo con un'altra domanda, che
 vi fo. Perchè noi chiniamo il capo, ci le-
 via-

viamo il cappello, e facciamo riverenza alla immagine del nostro Re Carlo Terzo, non essendo questa altro, che pura tela, e semplici colori? Voi mi dite subito, che non riveriamo, nè ci leviamo il cappello, nè facciamo inchino alla tela, ed a quei colori, ma riveriamo, ed offequiamo il Re Carlo, che rappresentano quei colori, de' quali è formata l'immagine di Carlo Terzo.

Lo stesso dico io. Noi non adoriamo le tele, ed i colori, co' quali sono dipinte le Immagini della Vergine, e de' Santi: ma riveriamo, ed inchiniamo a Maria Vergine, ed alli Santi, che rappresentano quelle Immagini. Sicchè l'onore fatto alle Immagini di Maria, e de' Santi, si riferisce a ciò, ch'esse rappresentano: come l'onore fatto alla immagine di Carlo Terzo, si riferisce a Carlo Terzo, ch'ella rappresenta.

VI. D. In che modo avviene, che Maria Vergine, ed i Santi adorati da noi, ed invocati ci sentano, essendo in Paradiso tanto lontano da noi?

R. Con una domanda, che vi fo. In che modo avviene, che stando noi rimirando il mare, vediamo le montagne,

cam,

campi, che stanno dietro al nostro capo, e sono tanto lontani da noi? Voi mi dite, che ciò facilmente può avvenire, se ci mettiamo innanzi agli occhi un grosso, e lucido specchio, per mezzo del quale vediamo le montagne, ed i campi, che ci stanno dietro alle spalle, e sono da noi tanto distanti. Or una simile risposta vidò io, e vi dico, che i Beati in Cielo veggono in Dio, come insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso, e nella sua Essenza, tutte le cose nostre, come se lo vedessero in lucido specchio: benchè altri Teologi sieno di parere, che Dio rivela a' Santi le orazioni, e le preghiere, che gli facciamo.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. L'Ho a proposito, che da noi non si devono adorare gl'Idoli, anche col solo esterno, benchè dal Tiranno ci siano minacciate pene atrocissime. Il fatto è riferito dal P. Giovanni Crasset nel tomo terzo della Storia del Giappone, al foglio 489.

Nell'anno 1616. Un Cristiano Giapponeſe, per nome Paolo Taruſco, fu ſtimolato a rinunziare la Fede, proibita con pene ſeveriſſime dagli Editti imperiali. S'inorridì ad una tal propoſta il ſervoroso Paolo; e ricuſo coſtantemente di voler abbandonare quella Legge, che avea conoſciuta per vera. I ſuoi amici intanto vedendo, che Paolo con queſta ſua generoſa coſtanza tirava a ſe l'ira, e lo ſdegno del Tiranno, ſcriſſero in un foglio di carta una formola di abjurazione, e prendendogli la mano per forza gliela fecero ſottoſcrivere ſua mal grado.

Il dolore, che provò per queſta violenza, fu sì grande, che il buon Paolo non dormiva nè giorno, nè notte; ed era in procinto di andàre a trovare il Governatore, per riferirgli il torto ricevuto da' ſuoi amici, per quella forzata ſottoſcrizione dell'abjura della Fede Criſtiana. Or mentre ſtava in queſto penſiero, ecco che un Uffiziale di Giuſtizia venne a reſtituirgli l'abjura ſottoſcritta, dicendogli da parte del Governatore, che faceſſe un'altra ſottoſcrizione, per non aver eſpreſſo in quella abjura il Bonzo, ch'egli eleggeva

geva per direttore della sua coscienza, e la Setta, che abbracciava: Paolo in riceverla rinvenne come da morte a vita, e vedendo, che se gli presentava un occasione sì bella di riparare al suo errore (perchè credevasi colpevole) prende l'abjura, la straccia, e lacerata in mille pezzi, la butta dispettosamente in terra: poi seia rivolto all'Uffiziale con magnanima generosità gli dice, esser egli per grazia del Signore Cristiano; e che voleva sottoscrivere la sua Pede anche col proprio sangue.

Il Governatore avendo saputo dall'Uffiziale quanto Paolo fatto avea, manda tosto una compagnia di Soldati, i quali avendolo preso, lo legarono strettamente con fani, e lo poser prigione. Cacciato Paolo in prigione, cercò subito di prepararsi alla morte, alla quale si credeva di certo condannato; e volendo soddisfare a Dio per l'errore, che s'immaginava aver commesso, lasciandosi prender la mano da' suoi amici; chiese, ed ottenne dalle Guardie, delle funicelle: ne fece una disciplina, colla quale si percosse quasi tutta la notte. La mattina seguente scrisse a cinque de' suoi amici queste po-

DOTTRINA QUARTA

Q. Ual'è il tema?
 R. E' sopra alcune
 cerimonie sacre, colle
 quali si onora Dio:

Q. ni Cosa è l' *Acqua santa*, colla
 quale si onora Dio? e quale virtù ha?

R. Alla prima parte della domanda,
 che l' *Acqua santa*, altro non è, che l' ac-
 qua naturale, benedetta però con alcune
 determinate orazioni dal Sacerdote, co-
 me Ministro pubblico della Chiesa.

Alla Seconda parte della do-
 manda dico, che l' *Acqua santa* ha vir-
 tù di ottenere da Dio tutte quelle grazie,
 che il Sacerdote gli chiede, quando la be-
 nedice. Principalmente però ha virtù di
 mettere in fuga i Demonj; scancellar
 peccati veniali, libera da molti mali tem-
 porali, dalle malatie, e i campi dalle ca-
 vallette, o locuste.

Da ciò dobbiamo cavare
 due cose. La prima si è, di asperger-
 ci spesso coll' acqua santa, per torre dal-
 l' Anima nostra tanti peccati veniali, che
 offuscano la bellezza dell'anima, come

appunto offuscata la bellezza di un gioiello
 di pietre preziose un pugno di polvere
 buttatogli indosso. La seconda cosa si è,
 la cura, e sollecitudine grande, che dee
 avere ognun di noi, di tenere nella pro-
 pria camera un vasetto di acqua santa
 per mettere in fuga i Demonj, che cerca-
 no la nostra rovina; e la diligenza inoltre
 di versarla spesso sul letto de' moribondi,
 essendo questo un rimedio potentissimo,
 per iscacciare dalla camera dell' amma-
 lato i spiriti maligni: giachè, come riferi-
 sce Monsignor Tartot nella Lezione dell'
 Acqua Santa, nel Monistero di Cluni, un
 Converso, che assisteva ad un Monaco
 moribondo, avendo veduto la camera
 piena di Demonj in orribili forme, prese
 l'acqua santa, e la sparse sopra l' infermo,
 e per la sua camera: il che fatto subito
 i Demonj si affollarono per fuggire: onde
 l' ammalato, rivolto al Converso, *Per ca-
 rità, gli disse, Fratel mio, seguite a fare
 ciò, che fate, poichè i Diavoli si affrettano
 a fuggire.*

III. D. Come mai l' Acqua Santa
 scancelli i peccati veniali?

R. Con una domanda, che vi fo. Co-
 me mai l'acqua materiale produce, e fa

cre-

cre-

crescere nei giardini le frutta? Voi mi dite, che l'acqua materiale, non è quella dalla quale immediatamente si producono, e si maturano le frutta, ma essa è quella, per cui mezzo la terra adacquata, e riscaldata dal sole, si dispone a produrre, e a far crescere, e maturare le frutta negli alberi.

Lo stesso dico io nel caso nostro. L'*Acqua santa*, non è quella, che immediatamente scancela i peccati veniali, come l'acqua materiale scancela, e leva dalle mani una macchia d' inchiostro, ma li scancela per via d' *Impetrazione*, e per via di mezzo: ch' è quanto dire, la Santa Chiesa impetra a' Fedeli nella benedizione di quest' acqua, che aspergendosi di essa divotamente i Fedeli, o subito, o poi, abbiino qualche movimento di dolore, per mezzo del quale si pentano de' peccati veniali, e ne ottenghino il perdono.

IV. D. Perchè l'*Agnus Dei*, colli quali si onora Dio, si chiamano con questo nome? Di che materia essi sono composti? E qual virtù hanno?

R. Alla prima parte della domanda che si chiamano *Agnus Dei*, perchè in essi vi è da una parte la figura di un Agnelino,

lino, che significa, ed esprime Gesù Cristo, così chiamato nella Sacra Scrittura, per esser venuto in questo mondo a farsi sacrificare qual Agnello mansueto nell' Altare della Croce per i nostri peccati.

Alla seconda parte della domanda, dico, che sono composti gli *Agnus Dei* di cera benedetta, di acqua benedetta, di Olio santo, e balsamo benedetto; e li benedice ogni sette anni il solo sommo Pontefice.

Alla terza parte della domanda, dico, che anno virtù d'impetrare tutte quelle grazie, che dimanda a Dio il Papa quando li benedice: ma in particolare anno virtù contro i Demonj, contro le stregherie, contro le tempeste del mare, e contro le malattie. Da ciò si cava la stima grande, in che dobbiamo avere questi *Agnus Dei*: poichè se un segreto, che ci può preservare da qualche grave malattia si stima tanto da' Signori ricchi, che per averlo, stimano bene impiegata la spesa di molte migliaia di scudi; quanto più si devono da noi stimare l'*Agnus Dei*, mentre per essi possiamo essere preservati da tanti mali spirituali, e corporali?

V. D. Che virtù anno le *Ceneri*,

ri, le Palme, e le Candele benedette.
R. In generale, che tutte anno l'efficacia d'impetrare quelle grazie, che domanda il Sacerdote a Dio nella loro benedizione. In particolare però, che le *Sacre Generi* anno virtù d'impetrare da Dio, per mezzo delle orazioni del Sacerdote, muovimenti di umiltà, e penitenza, per ottenere il perdono de' peccati. Le *Palme, e l'Olive* poi benedette anno virtù di ottenere a chi le porta divotamente in processione, o le tiene in casa, la benedizione da Dio nell'anima, e nel corpo; e di ricevere forza, per cooperare alla Grazia di Dio.

Le *Candele benedette* anno virtù di preservarci da i pericoli dell'anima, e del corpo, sì in terra, come in mare, e di mettere in fuga i Demonj da dove si accendono. Da ciò si cava quanto solleciti dobbiamo essere in farli accendere nella camera de' moribondi, per iscacciare i Demonj, che vi accorrono per precipitare l'infermo in qualche peccato. Onde siccome un amico per l'affetto, che porta ad un ammalato adopra tutti i rimedj, che può, per liberarlo dalla morte temporale; così per l'affetto spirituale, che
 dob-

dobbiamo portare al nostro Prossimo moribondo, è ragionevole, che siamo solleciti in fargli accendere le candele benedette, per liberarlo da ogni pericolo della morte spirituale dell'anima, che gli procurano i Spiriti maligni.

VI. De l'Acqua Santa, l'Agnus Dei, le Sacre Ceneri, le Palme, e Olive, colle Candele benedette, fanno infallibilmente gli effetti accennati?

R. Con una domanda, che vi fo. La terra produce infallibilmente il frumento, di cui fu ricoperta? Voi mi dite di sì, purchè non abbia impedimento alcuno; ed abbia quanto si ricerca a produrlo.

Lo stesso dico io. Tutte queste cose benedette fanno infallibilmente gli effetti spiegati, purchè da chi le usa non si metta impedimento; e si ponghino tutte le disposizioni necessarie per conseguirle; cioè si usino con divozione, e fede: *con divozione*, non adoprando le per usanza, e con la mente distratta, ma con attenzione, accompagnandole, e facendo col cuore qualche atto buono; *con fede*, cioè con fiducia di ottener quelle grazie da Dio.

Ave-

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito degli effetti prodigiosi dell'Acqua santa. Il fatto vien riferito dal Padre Carlo Gregorio Rossignoli nella terza Parte delle sue Maraviglie, ch'è la nona. In Cìcù Città della Cina, avea il P. Stefano Fabri della Compagnia di Gesù fondata una numerosa Cristianità; quando sopravvenne un infinita inondazione di Cavallette, che disertavano d'ogni verdume la campagna, e n'era per seguire gran carestia. Andarono dunque que' Fedeli dal Padre, pregandolo, che impetrasse da Dio la liberazione de' lor poderi da quel miserabile disolamento. Egli mosse a compassione, e confidato nel merito della lor Fede, andò sul luogo, accompagnato da gran popolo in processione. Erse in mezzo de' Campi una sacra Immagine, avanti cui si cantarono le litanie. Indi egli recitò gli Esorcismi istituiti dalla Chiesa a tal bisogno. Dopo i quali, nello spargere d'intorno, giusta la consueta benedizione, l'Acqua santa collo spergolo, fu una ma-

raviglia vedere torfi d'insù le campagne de' Cristiani le Cavallette levatesi a volo tutte in un corpo, e poi per aria divisefi, come in più sciami, gittarsi partitamente sulle terre degl'Idolatri. Anzi per fare apparire più manifesto, quella esser cosa del Cielo, maggior numero ne volò sopra i campi di coloro, ch'erano stati più perfidie singolarmente sopra quelli d'uno sciaurato, che veggendo il Padre invocare Dio con gli esorcismi, rivolto a' circostanti con un ghigno empio, *Udite*, disse, *che diavolarie profereisce costui, intese solo dal Diavolo.* Ma ben egli stesso le intese; quando vide tutti i suoi seminati coperti da nuvole di locuste, levate da' poderi de' Cristiani. Riconobbe per ciò il suo fallo, e lo detestò, ma inutilmente; poichè non potè riparare la irreparabile rovina fattagli dalle Cavallette.

Ma che maraviglia, che l'acqua fanta mostrasse tanta virtù sopra le locuste, se maggiore la diè a vedere contra a' Demonj. Il P. Matteo Ricci della Compagnia di Gesù in Hanchun Regia della Cina cercava casa, ove esercitare i suoi sacri ministerj. Il Leuten principal Mandarino tanto cortese, quanto dotto, gliene offer-

ferse una sua, con manifestargli prima un gravissimo disastro, che pativano. Intese perochè una brigata di Diavoli vi facean sentire un tal fracasso, che pareano diroci carla, e in sì orribili apparenze vi dimostravano, che alcuni troppo audaci entrativi ne partirono mal concii. Né per quanto i Bonzi stregoni vilsi adoperassero co' loro sacrileghi scongiuramenti, punto altro vi fecero, che lasciar per le mura i segni delle punte, e de' tagli di certe loro spade, che scorrazzando per le camere, e urlando a guisa di disperati, menavano attorno alla disperata, in atto d'infilzare gli spiriti, o di fenderli per mezzo.

Queste dunque fu esibita al Padre dal Mandarino, il quale soggiunse, *A voi però, per lo santo uonto, che siete, io credo, che non averan potere di nuocere i Demonj: anzi sìmo, che in mettere voi il piede sul soglio della porta, essi per non istar con voi sotto il medesimo tetto, se ne fuggiran via per le finestre.* Il Padre Ricci, accettando di buon grado la casa, rispose, che quanto a' Demonj, i Cristiani non anno d' che temere, et andio se tutto l'Inferno avventasse lor contra tutti i malvagi suoi
spi-

spiriti. Tanto è potente, e pietoso il lor Dio a difenderli, e custodirli. Entratovi dunque senza timore, la prima cosa fece erigere nella sala un altare, avanti cui orò alcun poco. Dipoi andò ad una ad una, in tutte le camere, ad aspergerle coll'acqua benedetta; la quale fu così possente, che da quel punto in avanti, nè vi fu più apparenza di ombra, nè vi si senti fiato, non che rumor di Demonio. Onde gl'Idolatri, che curiosamente aspettavano di sapere, come riuscirebbe a' Padri il primo battagliaar, che farebbono quella notte co' mostri infernali; rimasero attoniti nell'intendere, che più erano valute poche stille di *Acqua santa*, sparse da un Sacerdote fedele, che tutte le fulminanti spade de' Bonzi maliardi.

Che poi l' *Acqua santa* giova per le malattie, si può vedere dal seguente fatto. In Chiauceu, Città della Cina, infermò degli occhi un figliuolo diletto di una donna Cristiana: ed il male passò tant' oltre, che ne perdè affatto la luce di uno. Gl'Idolatri furono tosto intorno alla Madre, assicurandola a fare un sacrificio ad un Idolo, creduto sanator de' ciechi, e ne vederebbe, diceano, incontinente

...
...
...

D

te

te il miracolo della sanità; ma ella, *volgami Dio*, rispose, *che io faccia mai ricorso a verun Idolo. Meglio fareste voi a ricorrere al vero Dio, acciòchè vi liberasse dalla cecità della mente*. In questo contendere con gl' Idolatri, avvenne un accidente, che mise a gran cimento la costanza della donna. Ciò fu, nascere al fanciullo nell'altro occhio una maglia, o macchia putrida, che gli levò la luce per modo, che rimase cieco d' amendue gli occhi.

O allora si, crebbero gli aspri rimproveri, e le agre beffe, che di lei, e del suo Dio fecero i Gentili. Gran prova fu veramente questa, massimamente in una novella fedele: ma essa era sì ben stabilita nella Fede, che più tosto aumentò la confidenza in Dio: da cui tosto si sentì suggerire il rimedio alla cecità del figlio, con gran confusione de' Pagani. Questo fu, l'intingere un dito nel vasello dell'acqua benedetta, e stillarne una gocciola in ciascun degli occhi al fanciullo. Al solo tocco di quell'acqua Iddio glieli sturò nettamente, e rinfuse loro una luce chiara, e viva più che mai ve l'aveffe. Qual fosse allora il giubilo della Madre ben si può immaginare. Preso per la mano il figliuo-

gliuolo, lo condusse di casa in casa, per lo vicinato a far vedere il prodigio, operato in sì facil modo con due sole gocce di acqua. Tutti i Cristiani ne fecero lieta festa, e molti Idolatri si convertirono alla Santa Fede.

Fu questa una gran grazia, che ottenne una Madre al suo figliuolo. Maggiore fu quella, che un figliuolo impetrò a sua Madre col mezzo dell' *Acqua santa*. In un luogo della Cina, chiamato Rum, una donna fedele per nome Maura fu sorpresa da mortal febre, che in pochi giorni le tolse la vita. Per la qual morte il figliuolo di lei chiamato Benedetto, giovane di vita innocentissima, sentì tanto cordoglio, che non sapea ritenere il dritto pianto, nè ammetteva sorte di consolazione. Non era già il rammarico, perchè sua Madre avesse perduto la vita temporale, ma perchè non si era potuto meglio assicurare dell' eterna col Sacramento della Penitenza: posciachè il precipizio del male, e la lontananza de' Sacerdoti, non le diedero agio di riceverne la grazia. Concorsero non solo molti Cristiani per accompagnare l' esequie, ma ancora non pochi Idolatri per farne le condoglienze.

Quando Benedetto tutto sparso di lagrime si mosse a tirar sopra l'arca funerale il coperchio, per consegnare in essa il corpo a' Fedeli, si sentì d'improvviso arrestare: mercè che gli venne in cuore una gran confidenza in Dio, per la quale pregò i Cristiani ivi assistenti delle loro orazioni, in cui disse di sperare, che la Divina Clemenza si muoverebbe a pietà, e gli renderebbe viva la Madre.

Or mentre quegli oravano esso le stillò fu le labra un poco dell' *Acqua benedetta*, ivi apparecchiata per le cerimonie funebri. Ed eccovi una segnalata maraviglia. In quel medesimo punto la donna si mosse, aprì gli occhi, tutta si ravvivò, ed uscì fuori dell' arca, ben sana. I Cristiani ne diedero mille benedizioni a Dio, e si stabilirono fermamente nella Divina Legge. I Gentili convinti di sì gran prodigio, comprovato da tanti testimonj di veduta, si arrenderono alla Fede, e novecento di presente chiesero, e poi ottennero l' *Acqua battesimale*, veduta la virtù dell' *Acqua santa*. Da questi replicati prodigj dell' *Acqua santa* dee ogni Cristiano eccitare nel suo

cuo-

cuore un desiderio grande di usarla spesso, accompagnando con essi gli atti di fiducia, e di pentimento de' suoi peccati, affine di sperimentare in se i prodigiosi effetti, che ella fa nel modo da me spiegato nella presente Dottrina.



DOTTRINA QUINTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra alcuni peccati proibiti dalla seconda parte del Primo Comandamento.

II. D. E' proibita da Dio la *Superstizione*? E di quante sorti ella è?

R. ~~Alla prima parte della domanda~~, che la *superstizione* è proibita da Dio nella seconda parte di questo primo comandamento. Alla seconda parte poi della domanda vi dico, che la *Superstizione*, è di due sorti. La prima si chiama di *Culto indebito*: e si commette, quando alcuno onora Dio con un culto, a lui non dovuto, anzi da lui proibito: come per esempio, se taluno pretendesse di onorar Dio colli sacrificj dell'antica Legge, o colle cerimonie, e riti de' Gentili. La seconda si chiama di *Culto falso*, e si commette quando si dà alle Creature quel culto, ed onore, che si deve a Dio solo: come per esempio, se taluno adorasse un Idolo, o una statua per Dio, la quale adorazione propriamente si chiama *Idolatria*. Del

resto la *Superstizione di culto falso* è a guisa di un grande albero, che contiene più rami, da' quali nascono frutta diverse: e perciò ella si divide nell' *Idolatria, Magia, Divinazione, Vana Osservanza &c.*

La *Superstizione* dunque, secondo la comune intelligenza del Volgo, si commette, quando taluna pretende ottenere qualche fine per mezzo di un *patto esplicito, o implicito col Demonio*; e adopra per conseguirlo qualche cosa, la quale non ha virtù per quel fine, *né da Dio, né dalla Chiesa, né dalla Natura.*

Da questo si cava, che sempre è *Superstizione* l'adoprar per un fine un mezzo, il quale non ha virtù per quel fine, *né da Dio, come l'annoi Sacramenti*, che si adoprand per ottenere molte grazie da Dio; *né dalla Chiesa, come l'ha l'Aqua benedetta*, che adopriamo per ottenere molte grazie da Dio; *né dalla Natura, come l'annoi medicamenti*, de' quali ci serviamo per conseguire la sanità. E per questa ragione, è *Superstizione* portare alcune polize addosso, per non essere offeso dalle armi e cose simili.

H. D. Cosa significa il *patto esplicito, ed implicito col Demonio*?

D 4

R. Con

R. Con una domanda, che vi fo. Cosa significa il *patto implicito*, ed *esplicito* di un Servidore, che vuol entrare nel servizio di un Padrone? Voi mi dite, che il *patto esplicito* di questo Servo col Padrone consiste, quando costui patteggia col Padrone di fargli in casa i tali, e tali servizj, purchè riceva da lui ogni giorno il tale stipendio: il *patto però implicito* si è, quando sapendo il Servidore i servizj, che deve fare in casa del Padrone, e la paga, ch'egli d'assi mette al suo servizio, senza far motto alcuno nè de' servizj, nè della paga.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Il *patto esplicito* col Demonio consiste, quando un empio patteggia col Demonio, acciò che l'ajuti al conseguimento del fine, che pretende, promettendogli qualche cosa da tanto suo. Il *patto però implicito* si è, quando un empio senza patteggiare espressamente col Demonio, adopra qualche mezzo per ottener qualche fine, in cui fa di certo, che vi concorre il Demonio; poichè fa di certo, che un tal mezzo non ha la virtù per il fine preteso, nè da Dio, nè dalla Chiesa, nè dalla Natura.

III. **Domanda** Cosa è la *Divinazione*? La *Vana Osservanza*? La *Magia*?

R. A questa domanda due cose. La prima si è, che negli atti della *Divinazione*, *Vana Osservanza*, e *Magia* vi è incluso almeno il peccato *impudico* e il *Demonio*, ed il sup culto: poichè sempre con essi si adopra qualche mezzo, che al conseguimento del fine preteso non ha virtù, nè da Dio, nè dalla Chiesa, nè dalla Natura.

La seconda cosa si è, che la *Divinazione* è, quando taluno con l'ajuto del *Demonio*, e coll'arte illecita da lui insegnata, vuol sapere le cose ascoste, o future, che naturalmente non si possono sapere.

La *Vana osservanza* è, quando taluno co' mezzi inutili, e non ordinati dalla Divina Provvidenza, cerca ottenere qualche effetto per altro buono, come farebbe a dire, ricchezze, commodità, sanità, e simili cose.

La *Magia* è un arte falsa insegnata dal *Demonio*, affine di fare coll'opera sua alcuni effetti maravigliosi: li quali effetti, se non eccedono la sua virtù, si possono fare dal *Demonio*, permettendolo Dio: se però eccedono il suo po-

te.

tere, allora il Demônio o mentisce, o inganna con vane apparenze di fenfi di chi esercita quest' arte diabolica: ond'egli fa appunto i comb talora fanno i Saltabanchi, che colla loro arte, e destrezza maravigliosa delle loro mani, mostrano di fare molte cose, che sembrano prodigiose, benchè in realtà tali non sieno.

V. D. Cosa è *Sacrilegio*, proibito da Dio in questo comandamento? E di quante forti?

R. Alla prima parte della domanda, che il *Sacrilegio* è un'ingiuria, che si fa contro qualche cosa sacra. Alla seconda parte dico, ch'è di tre forti: cioè *Contro le Persone sacre*: onde farebbe un sacrilegio chi bastonasse qualche Chierico, Sacerdote, Diacono, Suddiacono, o Religioso, o pure facesse qualche peccato d'impurità con chi ha Voto di Castità. *Contro i luoghi sacri*: onde farebbe un *Sacrilegio* chi uccidesse un uomo in Chiesa, o rubasse le suppellettili della Chiesa. *Contro altre cose sacre*, onde fa un *Sacrilegio* chi riceve in peccato mortale la Santa Comunione, o pure apposta facesse male la Santa Confessione. La ragione si è: perchè in tutti questi casi si fa ingiuria a qual-

qualche cosa sacra . Da ciò si cava , che siccome chi uccide un altro si chiama occisore, chi mormora , mormoratore ; così chi fa ingiuria alle cose sacre , si chiama sacrilego , cioè sprezzatore di cosa sacra .

VI. D. E' sempre peccato mortale il *Sacrilegio*?

R. Con una domanda , che vi fo . Il veleno dà sempre la morte a chi lo prende , se di natura sua è potentissimo ? Voi mi dite di sì ma talora uno ne può prendere in sì poca quantità , che benchè gli faccia qualche male , non però gli reca la morte .

Lo stesso dico io nel caso nostro . Il *Sacrilegio* , benchè di sua natura reca sempre la morte all'anima , per essere di sua natura peccato mortale ; talora per la parvità della materia , è solamente peccato veniale ; come farebbe il furto di una piccola candela dell'altare , e simili .

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito dell'inganno grande di molti Cristiani, i quali

quali acciecati dalla loro passione, con parole magiche chiamano in aiuto il Demonio, che l'inganna con le sue finte, e vane apparenze. Il fatto si racconta dal P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, nella prima parte del suo Cristiano Istruito, Raggionamento quarto, n. 20.

Nel Secolo passato vivea in Roma uno di quei Giovani dissoluti, a cui l'anima non serve di altro, per dir così, che di sale, affinchè non si marciscano, innanzi di arrivare alla sepoltura. Avea egli già dato fondo ad un ottimo Patrimonio: onde mancandogli quell'oro, che alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo, non pur sotterra, ma negli Abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi compagni simili a lui, che nella casa, ov'egli albergava, stessee da gran tempo sepolta una gran ricchezza; si fece insegnare alcune parole magiche, da chiamare il Demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Cominciò dunque ad invocarlo co' suoi incantesimi, ma perchè la misura de' peccati di questo Giovane infelice non era ancor colma; Iddio non lasciò, che il nimico gli si facesse veder sì presto.

Se

Se non che , seguitando colui nel suo stolto disegno , picchiò sì lungamente alle porte dell' Inferno , che gli fu aperto . Ed ecco una notte all' improvviso mentre il giovane stava a letto , volgendo più che mai feco questi pensieri , sente rumore all' uscio della sua camera : *E chi è là , disse , a quest' ora ? E' quello , che hai chiamato già tante volte ,* rispose allora il Demonio ; *aprimi , e vienmi dietro , che sono al fine comparso per consolarti .* Il giovane da prima s' inorridì , ma poi vincendo il timore con la speranza , si levò su , e prese con una mano la spada , e con l' altra si appese al collo un' Immagine della Vergine per averla , come pur la vorrebbono molti sciocchi , Avvocata , non solo de' peccatori , ma del peccato . Così armato n' andò all' uscio , l' aperse , e vide un ombra di terribile aspetto , che si avviava già verso la cantina , dove seguendo il giovane la sua guida , discese anch' egli , e senza gran fatica in cercare , trovò un monte d' oro , d' argento , di perle , di piropi , di diamanti , e di altre gioje lucidissime d' ogni sorte . Ma che credete voi , che facesse a quello spettacolo ? che gioisse ? che giubilasse ? che cominciasse subito

a em-

a empir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un orrore così mortale, che mancogli affatto la volontà di allungar la mano a raccogliere pure un soldo: ficchè con quel poco fiato, che gli era rimasto, ricondottofi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni se ne morì di puro spavento: facendo a se con la sua sperienza medesima, ed a noi con questo fatto, un ampia fede, che il Demonio traditore dell'Anime nostre, con le sue finte, e vane apparenze, altro non cerca, che ingannarci, e rovinare l'anima, ed il corpo di chi l'invoca. E pure quanti sciocchi di lui si fidano?



DOTTRINA SESTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si comincia a spiegare il secondo Comandamento di Dio.

II. D. Come dice il secondo Comandamento? E qual cosa in esso si proibisce?

R. Alla prima parte della domanda, che questo comandamento dice: *Non piglierai il nome del tuo Dio in vano?* Alla seconda parte della domanda vi soggiungo, che in questo precetto si proibiscono molte cose: e tra esse il *Giuramento mal fatto*. Che se voi volete sapere, cosa sia il *Giuramento?* io vi dico, che altro non è, se non chiamare Dio in testimonio di quello, che si dice: se la cosa è vera, si dice *Giuramento vero*; se la cosa è falsa, si dice *Giuramento falso*: e chi giura in tal maniera si chiama *Spergiuro*.

Affinchè poi vediate il grave torto, che si fa a Dio col *Giuramento falso*, io vi dimando. Offende gravemente, e fa grave torto ad un gran Principe un Villano, se gli dicesse: *Signore venite meco*

innanzi al Giudice, acciò che voi con la vostra presenza, e autorità, facciate credere a lui un testimonio falso, che io voglio fare? Voi a questa domanda mi dite, di sì: poichè si serve della grande autorità di quel Signore per dar credito alle sue menzogne.

Lo stesso dico io: chi giura il falso fa una grave ingiuria a Dio, poichè, se non colle parole, co' fatti almeno gli dico, Signore io non ho autorità di far credere per vere le mie menzogne: supplite però voi col vostro nome, con cui si crede il tutto, a quello, che manca per effettuare la mia malizia: Il che è offendere gravemente la sua Divina Autorità, e Santità.

III. D. Di quante sorti è il Giuramento? E quali condizioni dee avere per esser lecito?

*R. Che il Giuramento è di quattro sorti: Assertorio, Promissorio, Comminatorio, ed Esecratorio: L'Assertorio, è quando taluno afferma qualche cosa, e giura di esser vero quanto dice: onde se uno Scolare dicesse *È vero, che fui alla Scuola, come è vero Dio*, costui farebbe un *Giuramento Assertorio*: Il *Promissorio* è quando taluno promette qualche cosa, e giura*

di

di efeguire la promessa . Onde se la Madre in casa dicesse al figliuolo : *Ti darò quanto mi chiedi , come è vero Dio* : costei farebbe un *Giuramento Promissorio* . Il *Comminatorio* è , quando taluno minaccia di dare qualche gastigo ad un altro , o di fargli qualche male , e giura di fare , quanto gli ha minacciato . Così se il Padre in casa minaccia di gastigare il Figliuolo impertinente , e giura di farlo , allora il Padre fa il *Giuramento Comminatorio* . Il *Esecratorio* è , quando taluno prega a se qualche male , o manda sopra di se stesso qualche pena , se farà la tale , o la tal'altra cosa , e vi giura sopra : onde chi dice : *Rossia io morir di subizzo , se anderò più alla tal casa* ; fa un *Giuramento Esecratorio* .

Alla seconda parte della domanda vi dico , che il *Giuramento* dee avere tre condizioni , o qualità ; per esser lecito . Cioè , *Verità* , *Giustizia* , e *Giudizio* . *Verità* ; cioè , che la cosa , che si giura , sia vera , o almeno si tenga di certo per vera : se però vi è dubbio , se la cosa , sopra la quale si giura , sia vera , o falsa , non è lecito il giurare : poichè vi è pericolo di giurare il falso : come non è lecito al Sacerdote consecrare una materia , se dubita ,

E

se

fe sia vino, o pure aceto, perchè si ponè
 in pericolo di non consecrare. **Ques-
 tione XI.** Si ricerca al Giuramento la
Giustizia; cioè, chi giura dee giurare di fa-
 re una cosa buona, e legita; e non giura-
 re di fare qualche azione mala, e peccar-
 minosa. **Si ricerca il Giudizio**: cioè, bi-
 sogna giurare per necessità, ed in cose
 gravi, e col debito rispetto al nome santo
 di Dio onde bisogna usar de' Giuramenti
 sì, come si serbiamo del fuoco, e delle
 medicine; dalle quali non ce ne serbiamo
 mai, che per pura necessità. **Ques-
 tione XII.** Se nel Giuramento manca
 alcuna di queste tre condizioni, o qualità
 già spiegate, è peccato mortale?
R. Se manca la *Verità* al Giuramen-
 to, è sempre peccato mortale, benchè la
 bugia, sopra la quale giura, sia leggiera, e
 detta per scherzo. La ragione si è: poi-
 chè in questo Giuramento si contiene un
 grave dispreggio dell'Autorità Divina. Se
 però manca la *Giustizia*, ed il male, che
 giura la Persona di fare, è grave; pecca
 mortalmente per il grave dispreggio, che
 si fa al Nome Santo di Dio, di chiamar-
 lo in testimonio di un'azione gravemente pec-

pec-

peccaminosa : se il male però , che giura di fare , è leggiero , pecca venialmente .

Se manca il *Giudizio* al *Giuramento* ; e taluno giura , senza necessità , e di cose leggieri , pecca venialmente , per la poca riverenza , che porta a Dio , per chiamarlo in testimonia di cose viliissime , e senza necessità . Onde siccome poco riverente sarebbe un Villano della Maestà del nostro Re , ed Imperador Carlo VI . se innanzi di per suo oapriccio disse : *Tanto è riverente , che sta mane ho zappato , ih mia giardino , quanto è vero , che la Maestà di Carlo VI . è Re della Sicilia ;* Così poco riverente è della Maestà Divina , (che perchè la sua Essenza si trova presente in ogni luogo) chi , per confermare le cose vane , ma di ninno momento , e senza necessità , lo chiama in testimonia . *o che ho oltobbs mioq er - Va . Di o Gho giura ih fare una cosa mala è obbligato a farla ? or o or - Re .*

Con una domanda , che vi fo . Chi per rabbia s'è tagliato un braccio , è obbligato a tagliarsi l'altro ? Voi mi dite assolutamente , che no : anzi è obbligato dalla Legge Santa di Dio a non tagliarlo ; poichè ciò farebbe aggiungere male a male , peccato , a peccato , e da un braccio

cio reciso, averne due.

Lo stesso dico io. Chi mosso da qualche passione, ha giurato di fare una cosa mala, non è obbligato poi a farla: anzi dalla Legge di Dio è obbligato a non farla: poichè farebbe ciò aggiungere al peccato, che ha fatto di giurare quella cosa mala, quel nuovo peccato di farla: e da un peccato fatto, passerebbe a farne due.

VI. D. Quando taluno chiama in testimonio di quello, che asserisce, solamente le creature, fa *Giuramento*.

R. Con una domanda, che vi fo. Il dare delle bastonate ad un altro, è offesa di un gran Signore? Voi mi dite, che se la persona, che riceve le sferzate, ha qualche gran carica di suo servizio; o pure porta addosso qualche segno speciale, che lo dichiara di sua Corte, o suo favorito; certo è, che il percuoter costui, è offesa di quel gran Signore: e questi ne farà il dovuto risentimento. Che se poi, chi è stato mal concio dalle bastonate, è persona vile, e non ha addosso verun segno speciale, che lo palesi di sua Corte; allora non si offende questo gran Signore colle percosse, che taluno dia a quell'altro.

Lo

Lo stesso dico io nel caso nostro. Chi chiama in testimonio di quello, che asserisce, le Creature; fa vero giuramento ogni qual volta nelle creature, sopra le quali asserisce la cosa; vè si scorge qualche insigne Dignità, conferita loro da Dio, o pure risplende specialmente in esse la Maestà di Dio, e delle sue perfezioni divine: e se la cosa è falsa, fa veramente un *Giuramento falso*. Onde sono veri *Giuramenti* il dire: *Per la Madre di Dio, per i Santi, per la Grazia di Dio, e simili*; perchè in queste Creature si vede risplendere in modo speciale la Maestà di Dio, o le sue Divine Perfezioni, o la Dignità di Madre di Dio, dal medesimo a Maria Vergine conferita.

Se però le Creature, che si chiamano in testimonio sono vili, e non risplende specialmente in esse la Maestà di Dio, nè le sue Divine Perfezioni; allora il chiamarle in testimonio non è Giuramento: ed il dire il falso in tal caso non è offesa grave di Dio, per non esser Giuramento. Onde non è Giuramento il dire: *Da galantuomo, per la mia barba, e simili*; perchè in esse nulla si scorge di quello, ch'è necessario per esser Giuramento.

70
VII. Da Avete qualche

ES: EM: P: I: O?

R. **L'**Ho a proposito de' gastighi
grandi, che dà il Signore a
chi giura il falso. Il fatto si racconta nella
prima parte del Cristiano instruito del P.
Paolo Segneri, Ragionamento decimo, n.
115. Nell'Isola di Confica, in un Villaggio
presso S. Bonifazio, rimase vedova una
Donna dabbene, a cui il Marito lasciò
morendo trecento scudi di argento, per
occafare a suo tempo una piccola Figliuola,
unico frutto delle loro nozze onorevoli.
Oè la bontà di questa semplice
Donna, che dubitava, tenendo il danaro
in casa, d'invitare con esso i ladri a suo
danno, si lasciò consigliare a depositarlo
ad un suo vicino, senza pensare a chiederne
fra tanto scrittura autentica, come colui,
ch'era tanto lontana dal sospettare mai
frode in altri, quanto era aliena di am-
metterla in casa. Crebbe fra ciò la Figliuola,
e venne l'ora di maritarla: onde con-
chiusosi il Parentado, dimandò la Madre
il danaro depositato al suo conoscente, al
quale accieco dall'interesse, negò saba-

rovA

cia-

ciatamente di aver giammai da lei rice-
vuto nulla ; *E se da me nulla vuoi ; va , le*
disse , va chiamami alla Giustizia.

Ma come poteva convenirlo la
povera Vedovella , mentre ella non ave-
va sù ciò altra pruova , che la sola testi-
monianza , che poteva fare la Moglie del
Perfido , se volesse ? Tuttavia se n'andò la
meschina a piangere amaramente davan-
ti al Giudice , che per pietà , chiamato in
Corte l'Uomo malvagio con la sua Mo-
glie , diè all'uno , ed all'altra il solito Giu-
ramento : e l'uno , e l'altra giurò sù la vita
propria , e de' suoi Figliuoli , che nulla sa-
pevano del danaro richiesto . Ma oh come
ha il braccio pesante la Divina Giustizia
contro a chi meno ne teme ! Avevano que-
sti spergiuri tre Figliuoli , uno di due me-
si , un di cinque anni , ed uno di venticin-
que : ed ecco , che tornata a casa la Madre
truova morto il suo bambino più piccolo ,
e sepellito sotto la culla , rovesciata a lui
sopra in maniera strana : e conoscendo in
ciò il gastigo di Dio , che già arrivava ,
in vece di chieder tosto perdono , disper-
ata ella , uccide con un coltello l'altro
suo parto . Nè qui termina la tragedia :
Imperocchè sopraggiungendo il Marito ,

parte per lo spettacolo di due Figliuol
ammazzati, parte per l'agitazione della
coscienza tumultuante, montato in raba-
bia con una spada passa il petto alla
moglie micidiale; ed empiedo di grida il
Vicinato, come la casa era già piena di
fanguè, scuopre da se medesimo il suo
misfatto.

Che più? Con la moltitudine accor-
re al rumore ancora la Corte, e preso
quell'empio col ferro tutt'or grondante di
vivo fanguè, lo condanna a morire. Voi
vi credete, che tanto basti a punire un
giuramento falso? V'ingannate: non ba-
sta nò. Udite cosa più orrida, e se potete,
lasciate a ciò, che io dirò, di raccapric-
ciarvi. Mancava in quel Paese il Boja,
per eseguire la sentenza di morte, pronun-
ziata contro questo omicida sacrilego,
quando cercandosi in vano chi si offerisse
ad effettuarla, ecco il figliuol primogeni-
to di lui stesso, giovane, come ho detto, di
venticinque anni, che si fè innanzi: e per
vendicare la morte di sua Madre, a lui ca-
ra in sommo, vinse col furor la vergogna:
montò le scale, ed eseguì la sentenza,
strozzando sù la forca il Padre spergiuro,
e di poi squartandolo, con divenire ingiu-
sto

sto nell'atto stesso di esercitare la giustizia non sua.

E pure ne anche paga la divina vendetta con tuttociò, rimise il ferro nel fodero: peròchè questo figliuolo medesimo dopo qualche dì, posata la rabbia, conceputa già contra il Padre, cominciò a ripensare meglio tra se, sì la infamia, sì la empietà di essersi lui fatto carnefice sù la piazza fin' a ch'avea generato: onde non potendo aver pace, si uccise al fin furibondo con quella mano, ch'egli avea stesa a tanto: e così fè a vedere dopo quattro morti, adempita in quell'ultimo atto la gran protesta, che fece Dio, dove disse, che sarebbe discesa a volo dal cielo la sua maledizione sù quell' iniquo, che non avesse temuto giurare il falso, nè si sarebbe mai da lui dipartita, finchè non avesse finito di estermiarlo da' fondamenti: *Maledictio venit ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus eius, & consumet eam.* Zacchos.



DOZ

DOTTRINA SETTIMA.

Qual è il tema? **R.** Si spiegano alcuni peccati, che ci sono proibiti dal secondo comandamento di Dio.

H. Os Dano. Ci vien altro proibito da questo secondo comandamento di Dio? **R.** E se il nominare il Nome di Dio senza necessità è peccato mortale?

R. Alla prima parte della domanda, che ci vien proibito il nominare il Nome di Dio, della Vergine, e de' Santi, alla rinfusa, e senza necessità.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo, con una domanda, che vi fo. **È** colpo mortale ferire uno con un coltello tagliente nella parte del cuore? **Voi** mi dite, che se la punta del coltello, non passa più, che la pelle vicina al cuore, benchè faccia qualche leggiero danno a chi riceve la ferita, non però questo è colpo mortale: ma se più oltre si avvanza, e la punta ficcandosi più dentro, arriva al cuore, il colpo è mortale.

1500

Lo

Lo stesso dico io. Se taluno nomina con poca riverenza, e senza necessità, il Nome Santo di Dio, benchè gli faccia qualche danno all'anima di chi così lo nomina, per essere peccato veniale, non però gli reca la morte; per non essere peccato mortale. Se però s'inoltra più, e lo nomina con un gran disprezzo, e collera, pecca mortalmente, e dà la morte all'anima.

III. D. Cosa è la *Bestemmia*, proibita da Dio in questo secondo comandamento?

R. È un detto ingiurioso contro Dio, la Vergine, ed i Santi. La gravezza di un tal peccato si cava da due ragioni. La prima si è: poichè Dio nel Levitico al capo 24. comandava, che gli Bestemmiatori fossero lapidati da tutto il popolo. La seconda ragion è: poichè la Bestemmia va a ferire immediatamente lo stesso Dio: e bench' egli non possa patir nulla dalle bestemmie scagliate contro di lui, non è però, che non sieno un grande oltraggio, e disprezzo, che si fa al suo onor divino. Come appunto, benchè il colpo di Archibuso, tirato da un temerario contro al proprio Re, sia ito in vano; non per questo

sto una tale audacia non è grave offesa del Re, e degna, ch'egli sicuramente la gastighi.

IV. D. Di quante sorti è la *Bestemmia*?

R. Di due sorti. La prima si chiama *Bestemmia Ereticale*: la seconda *Bestemmia semplice*: la *Bestemmia Ereticale* è, quando ne' detti ingiuriosi, che si vomitano contro Dio, si contiene qualche errore contro la Fede: come farebbe a dire, se uno negasse a Dio qualche perfezione divina di quelle, che ci convengono, cioè Santità, Giustizia, Misericordia &c. o che gli attribuisse ciò, che non gli conviene a caggione del suo Essere divino, esente da ogni imperfezione, sia fisica, o morale, come il peccato, ignoranza &c.

La *Bestemmia semplice* è, quando ne' detti ingiuriosi contro Dio non si contiene alcun errore contro la Fede; ma solo vi è quella empietà, che accompagna il detto ingiurioso contro Dio: come quando uno in collera nomina il *Corpo*, e *Sangue di Dio*: perchè, benchè Dio abbia *Corpo*, e *Sangue*, da che pigliollo per nostro amore nell'Incarnazione, non però l'ha, per essere strapazzato dalle lingue

guè scellerate de'bestemmiatori infuriati. Nè vale la scusa di chi dice: *Io non profesco queste bestemmie, affine di prenderme-la contro il mio Dio, ma escono dalla mia bocca, per trovarmi montato in collera*: poichè una tale scusa sarebbe simile a quella, che desse un uomo vile di aver scracchiato sul viso di un gran Principe, incolpando la tosse, ed il catarro, che patisce.

V. D. Sono bestemmie, quelle parole offensive, colle quali mandiamo qualche male al Prossimo: come quando da uno in collera si dice ad un altro: *Ti venga la peste: Possi cascar morto: e simili?*

R. Benchè dal volgo quì in Sicilia questi modi di dire, si chiamino col nome di bestemmia; non sono però bestemmie: la ragion è: poichè in esse non si contiene alcun detto ingiurioso contro Dio: Sono però *Imprecazioni*, colle quali si manda qualche male al Prossimo, il quale male, se a sorte è grave, e gli si desidera di cuore, e con piena avvertenza, è peccato mortale; se però è leggiero, è solamente peccato veniale. Da questo si cava, che chi ha mandato delle imprecazioni al Prossimo, e gli ha pregato grave male, e
con

con piena deliberazione, non si confessa bene con dire: *Padre ho mandato delle imprecazioni*: ma bisogna che dica: *Padre ho mandato tante, e tante volte delle imprecazioni al mio Compagno; e gli ho desiderato con piena avvertenza tante volte questo; e questo male*. Come appunto non si confessa bene, chi dice: *Padre ho peccato*. Ma è necessario, che dica: *Padre io ho peccato tante, e tante volte*: e gli specifichi anche che specie di peccato ha commesso.

- VI. **D.** Ci comanda altro Dio in questo comandamento?

R. Ci vieta il rompere i Santi *Voti*. Per intender questo, sappiate, che il *Voto* è una promessa, che si fa a Dio, di qualche cosa buona. Il rompere poi il *Voto* è di natura sua peccato mortale, ma talora per la parvità di materia può essere peccato veniale. Da questo si cavano tre cose. La prima si è, che a fare un *Voto*, non basta il proponimento, che uno fa a Dio di fare una cosa, come sarebbe di recitare ogni sera il Rosario, ma è necessaria la promessa espressa di obbligarsi con *Voto*. La seconda cosa si è, che i *Voti*, che si dicono fatti alla Vergine, ed alli Santi, principalmente si fanno a Dio, in onore però

però della Vergine, e de' Santi, ne' quali Dio abita in un modo più particolare, che nelle altre creature. La terza cosa si è, che il Voto non si può fare, se non di cosa buona, e grata a Dio; e perchè il Voto è promessa fatta a Dio, gli dispiace sommamente, che da noi sia trasgredito come appunto dispiacerebbe ad un gran Principe, se uno gli mancasse di parola; e non gli osservasse la promessa spontanea; che fatto gli avea, di una cosa a lui grata.

VII. D. Avete qualche

B I S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito de' feveri-
gastighi, che Dio, anche in
questa vita, dà a' Bestemmiatori. Il fatto
vien riferito dal P. Paolo Segneri nel suo
Cristiano Istruito, parte prima, Ragiona-
mento ottavo, n. 20. Un empio, non con-
tento degli altri eccessi della sua vita, vi
aveva aggiunto anche questo, di rendersi
la bestemmia parlare usato. Stava egli
prigione nella Città del Messico, ed era la
settimana Santa, in cui, come in tempo
di penitenza, invitato dal Sacerdote a ri-
tor-

tornare a Dio ; confessandosi , rispose temerariamente , che non avea bisogno di confessione . Almeno , replicò il Confessore con viso amorevole , da che non volete confessarvi , siate contento , che io vi ricordi il gran bisogno , che avete di raffrenare la vostra lingua dalle bestemmie frequenti , con cui , non solo offendete gravissimamente il Signore , ma siete in odio a tutti i vostri compagni . Ed egli , sempre più duro : *Anzi , rispose , da ora avanti voglio bestemmiar più che mai , per farvi dispetto : e voltò le spalle .*

Fra tanto arrivò la notte , e venne il tempo per lui di gettarsi ivi sù la terra a dormire , come una bestia : quando ecco uscire da un lato della prigione due gran Demonj , uno con la lucerna in mano , ed uno senza nulla : e questi , svegliato il Bestemmiatore , *Sei tu ,* disse , *quell' insolente , che vuol bestemmiare per far dispetto al suo Confessore ? Ora noi siamo qui mandati a pagarti .* E detto ciò , pigliò quello sventurato , e balzandolo in alto come una palla , e poi ribalzandolo , ogni volta , che tornava giù , gli dava un colpo orrendissimo nella bocca , infino a tanto , che finì di pestargliela malamente . Indi
posto-

postolo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca, già si mal concia: gli cusi la lingua al palato, e poi si spari con l'altro, che gli avea tenuto il lume, lasciando quel meschino per terra, come Bue martellato, a muggiar fra' denti. La mattina, fattosi giorno, si trovò questo miserabile così muto, e chiamato il Cerufico, e chiamato il Sacerdote, non vi fu arte, che bastasse a spiccare quella lingua fitta al palato dalle ree mani diaboliche, finchè lo scellerato se ne morì. Questo gastigo fu pieno di misericordia, se il misero in cuor suo se ne approfittò, prima di morire: perchè fu un dare alla radice del male, e legare quella fiera indomabile della lingua bestemmia trice: che appunto, come fiera arrabbiata, quanto faceva di danno agli altri con lo scandalo, tanto ne faceva a se stessa col suo peccato. Impari il bestemmia tore da questo gastigo a raffrenare la sua lingua, per cui tante miserie piovono dal cielo sopra la terra: giacchè, come racconta il medesimo Padre Segneri in questo ragionamento, comparve il Signore a Roberto, piissimo Re di Francia, che supplicava per la pace del suo Regno, e gli disse: *Roberto non l'averai mai, infino a che non is-*

eacci via dal tuo Regno i Bestemmiatori.

DOTTRINA OTTAVA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. Si comincia a spiegare il terzo comandamento di Dio.

II. D. Come dice questo comandamento? Quali sono i dì festivi? E perchè i Cristiani osservano la Domenica, e non il Sabato come li Giudei?

R. Alla prima parte della domanda, che il terzo comandamento di Dio dice: *Ricordati di Santificare il Sabato.*

Alla seconda parte dico, che tutte le Domeniche dell'anno, e certi altri giorni, comandati dalla Chiesa, sono i dì festivi.

Alla terza parte della domanda vi dico, che da' Cristiani si osserva la Domenica, e non il sabbato, perchè così Dio volle: onde, ficcome egli cambiò alcune cose buone del vecchio Testamento, in altre cose migliori del Testamento nuovo, come la Circoncisione nel Battesimo, l'Agnello Pasquale, nel Santissimo Sacramen-

mento; così cambiò il giorno di Festa del Sabbatho, che osservavano gli Ebrei, nella Domenica.

Nel resto è conveniente, che da noi Cristiani si osservi la Domenica: poichè, oltre l'esserli dato principio in questo giorno alla creazione del mondo; in questo giorno Gesù Cristo anche nacque; in questo giorno risorse; ed in questo giorno mandò lo Spirito Santo sugli Apostoli.

È giusto anche, che noi Cristiani santifichiamo la Domenica: poichè, siccome da' sudditi si celebra con pompa il giorno anniversario, in cui nacque il proprio Re; e da' Romani il giorno anniversario, in cui s'incoronò il regnante Pontefice; e da noi qui in Palermo si solennizza ogni anno quel giorno, in cui Dio ci fece quell'insigne beneficio alli 11. di Genajo 1693. in cui ci liberò dall'orribile terremoto, che buttò a terra varie Città di questo Regno, per i meriti ed intercessione di *Maria Vergine Immacolata*, e per intercessione della nostra *Santa Verginella Rosalia*; così è ragionevole, che noi solennizziamo il giorno di Domenica, in cui nacque il nostro supremo

Imo Re, In cui fu il suo Corpo coronato di gloria immortale; e concedè al mondo la grazia della venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli, che con la loro predicazione, lo santificarono.

III. Q. Qual cosa ci vien comandata in questo precetto? E qual cosa è ragionevole, che da noi si faccia ne' dì festivi?

AR. Alla prima parte della domanda, che in questo precetto ci si comandano due cose: la prima è, l'astenersi dalle opere servili; e quelle sono quelle, che sogliono farsi comunemente da servi, e dalli Artefici; e spottano immediatamente all'Utilità, e comodo del corpo; come sarebbe a dire, arare, fabricare, zappare, &c. La seconda cosa, che ci vien comandata, si è, sentir Messa ne' giorni di Festa.

Ad la seconda parte vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Cosa è ragionevole, che si faccia nell'Autunno da un Signore, amante della propria sanità, il quale in tutto il resto dell'anno si è impiegato nelle Cure domestiche, e civili, con grande sua fatica? Voi mi dite, essere ragionevole, che in quel tempo, lasciata da parte ogni altra cura, si ristori dalle

passate fatiche, con una amena villeggiatura in campagna.

Lo stesso dico io nel caso nostro. È ragionevole, che un Cristiano, occupato ne' giorni di lavoro in tante facende, e cure temporali, ristori ne' di festivi il suo spirito, con gli esercizi di pietà, con orazioni, lezioni de' libri Santi, con visite delle Chiese, con udir le Prediche, con la Confessione, e Comunione, con venire al Catechismo &c.

IV. D. Che peccato fa, chi fatica il giorno di Festa?

R. Con una domanda, che vi fo. Che danno fa al corpo il bere tra giorno? Voi mi dite, che il bere tra giorno può esser di due sorti: *moderato*, ed *immoderato*: il bere *immoderato* di natura sua suol fare grave danno al corpo: il bere però *moderato*, se si fa con qualche necessità, non fa danno alcuno: se senza alcuna necessità si fa, suol cagionare qualche leggiero danno di crudezza, di flemme, &c.

Lo stesso dico io il faticare la Festa può essere *immoderato*, e *moderato*: se l'è *immoderato*, come sarebbe a dire, la fatica più di due ore, di natura sua fa grave danno all'Anima, cioè, è peccato mortale:

tale: se però è *moderato*, cioè, per due sole ore; e si fa per necessità vera, non fa verun danno all'Anima, cioè, non è, nè pur peccato veniale: se però si fa senza necessità, cagiona danno leggiero all'Anima, ch'è quanto dire, è peccato veniale.

V. D. E' mai lecito faticare più di due ore nella Festa?

R. Di sì in molti casi: il primo caso si è, quando la fatica è necessaria alla vita umana: e per questo è lecito il cucinare, apparecchiare le vivande, e fare altre cose simili in giorno di Festa, le quali non si possono fare il giorno avanti. Il secondo caso si è, quando è necessario al servizio di Dio: e per questo è lecito ne' giorni festivi apparecchiare le Chiese, ornarle, e fare altri servizj in Chiesa, li quali non si possono fare in altri giorni. Il terzo caso si è, quando la persona ha qualche grave causa, e necessità ragionevole, da chiederse ad un dotto, e prudente Confessore, se occorre.

Per non errare poi in questi, e simili casi, bisogna, che il Cristiano faccia col suo Confessore, come fa un ammalato, a cui preme grandemente la sanità, col suo Medico; poichè se a scote egli ha sete,

fete , se gli vien voglia di qualche frutto, gli chiede: *Signor Dottore posso io ora bere? posso mangiar questo frutto?* E se il Medico gli dice di sì, egli beve, e mangia il frutto desiderato: se ne astiene però, se il Medico gli dice di no. Così parimente far dee un Cristiano, quando non sa, o dubita, se può o no faticar più di due ore ne' giorni festivi: deve chiedere al suo Confessore, e fare quanto gli vien detto da lui, come dotto, pio, e prudente Medico dell'Anima sua.

VI. D. Chi fa faticare più di due ore nelle Feste senza necessità un altro, è reo di peccato mortale?

R. Con una domanda, che vi fo. Chi fa, che un altro rubi al Prossimo cento scudi, è reo di peccato mortale? Voi mi dite di sì: poichè il precetto medesimo, che ci vieta il rubare, ci proibisce ancora, che noi facciamo rubare ad altri.

Lo stesso dico io. Lo stesso precetto, che ci proibisce di faticare le Feste più di due ore senza necessità, ci vieta anche di fare, che altri faticino: onde pecca mortalmente un Padre di famiglia, un Cavaliere, se ne' giorni festivi fa faticare più di due ore un suo Figliuolo, un suo Servo.

VII. **D.** Avete qualche
E. S. E. M. P. I. O?

R. **L'**Ho a proposito della fantà
 morte di una principalissima
 Donna Giapponese, che ne' dì festivi spe-
 cialmente s'impiegava negli esercizi di
 pietà. Il fatto si riferisce dal P. Giovanni
 Crasset della Compagnia di Gesù, nel to-
 mo terzo della Storia del Giappone, al
 foglio 272: Era questa gran Signora ni-
 pote di D. Costantino Re di Bungo, e si
 chiamava Massenzia: giunta all'età di do-
 dedoi anni, desiderò di consecrare con Vo-
 to a Dio il giglio della sua purità: ne do-
 mandò perciò la permissione alla sua Avo-
 la, ed al suo Confessore: ma amendue
 giudicarono, che fosse necessario l'atten-
 dere un'età più matura: ma ella gl'impor-
 tunò di tal maniera colle sue istanze, che
 furono costretti a concederle ciò, che do-
 mandava, colla condizione di non reci-
 derli i capelli, e di vestire secondo la sua
 qualità. Massenzia, contenta di aver otte-
 nuto quanto desiderava, fece il suo Voto
 in segreto appiè dell'Altare, con un alle-

ghezza superiore ad ogni espressione. Considerandosi poi come sposa di Gesù Cristo, credette di doverlo amare più ardentemente d'ogn'altra Persona, a lui non consecrata, e mostrargli il suo amore con azioni eroiche di Virtù.

Cominciò dunque dal fare più orazioni, più penitenze, e dal mortificarsi più di prima, si accostò più spesso a' Sacramenti, e fece d'ordinario tre Meditazioni ogni giorno. Sentiva un diletto sì grande nel leggere libri spirituali, che non poteva impedire al suo cuore il far palese la sua allegrezza, nè a' suoi occhi il versare le lagrime. Collocava tutta la sua allegrezza nel parlare di Dio, e de' Santi, in ispezialità della Vergine Madre, da lei amata con tanta tenerezza, che non poteva nè meno rimirar la sua Immagine, senza piangere di divozione.

Tre giorni prima delle sue Feste, e di quelle del di lei Figliuolo, e tre giorni dopo, digiunava in pane, ed acqua, e faceva lo stesso nelle Feste di alcuni Santi, a' quali avea particolar divozione. Digiunava rigorosamente l'Avvento, e la Quaresima, e molte volte avanti al Natale dormiva sopra una Stuoja, per imitare

tare il Bambino Gesù, ch'era stato a giacere sul fieno . E perchè le sue penitenze giungevano all'eccesso, il Confessore suo, alle istanze de' suoi Parenti , fu costretto a moderarle . Dopo la Santa Comunione restava sovente, per lo spazio più d'un ora, fuor di se stessa, e come in estasi rapita . Lo stesso le succedeva, quando udiva la Messa.

Averebbe desiderato vestirsi come le Donne del Giappone , che anno rinunciato il Mondo; ma i suoi Parenti non permettendole il farlo , ottenne per lo meno il poter portare per lo spazio di un giorno una veste vile, quale sogliono portare i mendici . Allorchè l'ebbe in suo potere, si prostrò innanzi l'Immagine della Santissima Vergine , e mettendola sopra il suo capo per riverenza , ringraziò la Madre di Dio, con molte lagrime, della grazia , che le avea ottenuta , di portar com'ella , almeno per un giorno le sacre divise della sua povertà.

Or questa Santa Verginella, essendosi consumata co' digiuni , e colle penitenze, infermossi nel diciottesimo degli anni suoi , e soffrì , quasi per quattro mesi continui, violentissimi dolori , con
eroi-

troica pazienza . Come avea un gravissimo mal di capo , fu necessario reciderle i capelli otto giorni prima di morire , il che le diede un estrema consolazione, vedendo alla fine , che Dio le avea concesso ciò , che tanto avea desiderato ; ne lo ringraziò con tutto il suo cuore . Accostandosi al fine de' suoi giorni , e desiderando bere nel Calice del Salvatore del mondo, lo supplicò di farle soffrire i maggiori dolori, che mai avesse sofferti alcuno nell'ultimo della sua vita .

Intanto ella bramava di morire , per andare in Cielo , a vedere Gesù Cristo , e la sua Santa Madre . Avendole detto una Persona divota , che fra poco ella vedrebbe Dio, e la Vergine Santa, e riceverebbe ben presto la Corona della sua purità virginale; restò tanto trasportata dall'allegrezza, ch'esclamò, non sentir più male alcuno; e che il suo cuore nuotava in un oceano di delizie . Discorreva giorno , e notte, amorosamente col suo Crocifisso , e gli diceva sovente : *O mio dolcissimo Signore , vi supplico umilmente prostrata appiè della vostra santa Croce, di salvare l'anima mia, che avete lavata col vostro preziosissimo Sangue .* Sent-

tendosi alla fine mancare, disse cogli occhi alzati al Cielo: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, ed avendo pronunziate queste parole, rese la sua anima. Bella, e felice morte fu questa: ma degna della santa vita, che menato avea questa innocente Principessa, impiegata di continuo a far del bene nel corso breve de' suoi anni, e ne' di festivi.



DOT

DOTTRINA NONA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra la Santa Messa, che siamo obbligati a sentire nei giorni di Festa.

II. D. Cosa è la Santa Messa?

R. La Santa Messa è la funzione più sublime, che si faccia in questo Mondo: ch'è quanto dire: La Santa Messa è una funzione sacra, nella quale il Sacerdote, come Ministro pubblico di Dio, e della Chiesa, offerisce in Sacrificio a Dio lo stesso Gesù Cristo. Sicchè questo sublime Sacrificio è incomparabilmente più nobile di quei, che faceano a Dio gli Ebrei nell'antica Legge.

La ragion'è questa: poichè in quelli si sacrificavano ad onor di Dio Agnelli, Buoi &c. con ispargimento di sangue: in questo Sacrificio però si offerisce lo stesso Gesù Cristo a Dio, senza effusione di sangue. Da questo s'inferisce, che incomparabilmente più è accetto a Dio, un solo Sacrificio della Messa, che infiniti Sacrifizj dell'antica Legge: poichè

chè in questo si offerisce al Padre Eterno il suo Unico Figliuolo, in quei però si offerivano vili animali: come appunto è più gradito ad un gran Personaggio un solo ossequio, fattogli dal suo Unigenito Figliuolo, da lui teneramente amato, che moltissimi fattigli da un Bisolco.

III. D. Cosa si richiede, per soddisfare al precetto di sentir Messa?

R. In primo luogo, che non basta la sola presenza corporale, per soddisfare al precetto della Santa Messa: onde se taluno, o dormendo, o ubriaco, o in estasi si trovasse presente alla Messa, costui non adempirebbe l'obbligo di sentire la Messa, benchè vi fosse presente col corpo: perchè non averebbe la *presenza morale*, che si ricerca per soddisfare a questo precetto. Se voi però chiedete da me, in che consista questa *presenza morale*, io vi rispondo con una domanda, che vi fo.

In che consiste la *presenza morale*, che deve avere uno Scolare in Scuola? Voi mi dite, che consiste in questo, che talmente sia presente alla Scuola, che ognuno, vedendolo, possa dire: *costui veramente è presente, come dee essere, alla Scuola*: onde uno Scolare, non soddisfa all'ob-

obbligo , che ha, di essere presente alla Scuola , se a forte se ne sta nella pubblica strada, mirando dalla finestra della Scuola, che dà nella strada, il Maestro: o pure se ne sta nel Cortile della medesima, osservando dalla porta della Scuola , cioè, che fa il Maestro: poichè non ha la presenza morale alla Scuola: sicchè ognuno, vedendolo, dir potrebbe: costui non è presente, come dee essere, alla Scuola.

Lo stesso dico io nel caso nostro . *La presenza morale* , che si ricerca alla Santa Messa, consiste in questo , che la Persona talmente si trovi presente alla Messa, che ognuno, vedendolo, possa dire: *Costui sente bene, come dee, la Messa*: onde chi sentisse la Messa da una ringhiera, eh'è dirimpetto alla Chiesa, o pure la sentisse, stando solo in mezzo di una pubblica strada ; costui non soddisfarrebbe all'obbligo di sentir la Messa: poichè non ha *la presenza morale* , che si ricerca alla osservanza del precetto di sentir la Messa: onde ognuno, vedendolo, potrebbe dire: *costui non è presente alla Messa, come deve essere.*

IV. D. Si ricerca altro, per soddisfare al precetto di sentir la Santa Messa?

R. Si

R. Si ricerca l'Attenzione. Questa attenzione poi non consiste necessariamente nel mirare cogli occhi fissi il Sacerdote, che celebra: altramente i ciechi, che non possono vedere il Sacerdote, non soddisfarebbono a questo precetto, o pure non sarebbero obbligati a sentire la Messa, il che è falso: essendo anch'essi tenuti a questo precetto. Nè consiste in udire ciò, che dice il Sacerdote, altramente per la medesima ragione i sordi, o non soddisfarebbono al precetto, o non avrebbero l'obbligazione di sentire la Messa, il che parimente è falso.

L'Attenzione dunque, richiesta alla Messa, consiste in sentirla talmente, che in tempo di essa, la Persona, che sente, non abbia occupazione alcuna, che notabilmente la distragga dal sentirla: onde non soddisfarebbe al precetto chi leggesse in tempo di Messa qualche libro profano: poichè la lettura di questo libro notabilmente lo distarrebbe dall'attenzione, dovuta alla Messa: appunto come non soddisfa uno Scolare all'attenzione dovuta alla spiegazione del Maestro in Scuola, se in tempo, che dal Maestro si spiega la lezione, egli pingesse con la penna; o

pu-

pure leggesse qualche libro di favole; poichè queste occupazioni in tal tempo *notabilmente* lo distrarrebbero dall' attenzione, dovuta alla spiegazione del Maestro.

V. D. Per soddisfare al precetto di sentire la Messa, si richiede altro?

R. Si ricerca l'*Intenzione di sentire la Messa, come cosa sacra*: onde, se taluno si fermasse in Chiesa in tempo di Messa, solamente per osservare ciò, che fa il Sacerdote sù l'altare; o pure unicamente per censurare il Sacerdote, in caso, che non eseguisse puntualmente tutte le Rubriche della Messa; costui non soddisfarebbe al precetto di sentire la Messa, perchè non averebbe l'*intenzione di sentirla, come cosa sacra*.

Che se mi dimandate, se sia necessaria l'*intenzione di soddisfare al precetto di sentir la Messa*, per non peccare contro il precetto di sentir la Messa; io vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Ad un Lacchè, che ha avuto il comando dal Padrone, di andare in Morreale, è necessaria, per non trasgredirlo, l'*intenzione di soddisfare a questo comando del Padrone*? Voi mi dite, che ~~no~~; poichè il

Padrone non gli comanda, che abbia questa intenzione, di soddisfare al suo comando; ma solo, che vada alla Città di Morreale: sicchè, andando a Morreale, soddisfa appieno al suo comando.

Lo stesso dico io. Per soddisfare al precetto di sentir la Messa, non è necessaria l'intenzione di soddisfare al medesimo precetto di sentire la Messa: la ragione è: poichè il precetto è di sentire solamente la Messa, non già, che abbia intenzione di soddisfare al precetto di sentire la Messa: sicchè, sentendo la Persona la Messa, soddisfa a questo precetto.

Da ciò si cava, che, se taluno in giorno di Festa di precetto sente la Messa, come cosa sacra, credendo, che sia giorno di lavoro; non è obbligato poi la stessa mattina a sentire un'altra Messa, in sapere, che quel giorno è Festa comandata: poichè ha già soddisfatto al precetto, avendo sentita la Messa.

VI. D. E' forse peccato mortale lasciare di sentire qualche parte della Messa?

R. Che due parti vi sono nella Santa Messa: una si chiama *Essenziale*, *Integrale* l'altra: la parte *Essenziale* è quella, senza la

la quale non vi è Messa: la parte *Integrale* è quella, senza la quale vi è la Messa, ma non intiera. Postò ciò: chi lasciasse d'intervenire alla *Consecrazione*, e *Comunione* del Sacerdote, nelle quali due cose, o in una delle quali, consiste l'essenza del *Sacrificio* della Messa, farebbe peccato mortale: se però lasciasse di sentire qualche parte integrale della Messa, e questa parte non fosse considerabile, come farebbe, dal principio della Messa fino all'Epistola, farebbe peccato veniale. Nel resto, benchè non fosse peccato alcuno lasciare qualche particella della Santa Messa, farebbe però sciocco chi la tralasciasse, per il merito grande, del quale si priverebbe col non sentirla intiera: appunto come sciocco farebbe da tutti stimato taluno, se del tesoro, trovato in campagna, parte ne lasciasse per sua colpa nel campo.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito di quanto utile reca il sentir la Messa ogni giorno; e del gran danno, che ap-

porta lasciare di sentirla ne' dì festivi . Il fatto si racconta dal Padre Carlo Gregorio Rosignoli , nella Maraviglia 13. del Divin Sacrificio. Vi erano, dice egli, due Cacciatori, pari ben sì di professione, ma non pari di pietà: perocchè l'uno avea per costume d'intervenire giornalmente alla Santa Messa , e l'altro trascurava questa Santa divozione.

Usciti insieme una mattina alla Caccia , stavano in una aperta foresta . Quando all'improvviso forse una fierissima borasca, con venti, tuoni, e baleni formidabili. Tra questi baleni si udì risuonare per l'aria una spaventevole voce, che gridò: *Percute, percute: Percuoti, percuoti.* Nè punto tardò la percossa a cadere sopra uno di loro : perchè gli piombò un fulmine sul capo, con tal veemenza , che lo stese di repente a terra morto , senza che si accorgesse di esser ferito : era questi colui , che in quel giorno non si era curato di assistere al Sacrificio , amando più tosto di portarsi a spasso.

L'altro intanto, veggendosi cadere a terra morto il Compagno, sorpreso di gravissimo terrore , si diè a correre quà , e là , per isfuggire un simil colpo :
quan-

quando di nuovo sentì replicarsi per l'aria l'orrenda voce: *Percute, percute*: Percuotiti, percuotiti. Qual batticuore, e raccapriccio allora gli si accrescesse, lascio a voi il pensarlo. Poco mancò, che non cadesse a terra tramortito per il deliquio. Se non che, opportunamente gli arrivò alle orecchie un'altra voce di conforto, che disse: *Non possum, quia hodie audivit: Verbum Caro factum est. Non posso, perchè oggi ha udito, che il Verbo Divino si è fatto carne umana*. Parole solite a recitarsi nel fine della Messa, nell'Evangelio di S. Giovanni. Ecco quanto utile reca il sentire ogni giorno la Santa Messa. Vediamo ora il danno, che reca a chi trascura di sentirla, anche ne' dì festivi.

Tre Mercadanti della Città di Gubbio, in Italia, portati si erano ad una Fiera, che si faceva nel Borgo, nomato Cisterno: ed alloggiarono di accordo nella medesima osteria. Fatto lo spaccio delle lor merci, due di loro cominciarono a trattare della partenza, e presero risoluzione di partire il giorno seguente sù l'alba, per arrivare la sera alla lor Patria. Il terzo Collega non diè il consenso a quel partito, e protestò, ch'essendo il giorno

vegnaente la Domenica , non si farebbe mai meso in viaggio, se prima non avesse sentita la Santa Messa : anzi si diè ad esortarli , che , se voleano ritornare di compagnia , come erano venuti , si contentassero di assister prima al Santo Sacrificio . Che poi, preso un pò di collezione , farebbono partiti più allegramente, e che, se non poteano giungere quella sera a Gubbio , non mancavano agiati alberghi per istrada . Non si arrenderono a questo saggio, e salutare consiglio i Compagni; e risoluti di arrivar la sera alla lor casa , risposero , che Dio , se per quella volta perdeano la Messa, gli averebbe bene per sua pietà scusati.

Così la Domenica pertempissimo, senza nè pure entrare in Chiesa, messisi a cavallo, presero il cammino verso la Patria . Arrivarono presto al fiume Corfuone , il quale, per una dirotta pioggia, caduta quella notte, era a dismisura cresciuto: onde la corrente delle acque, battendo gagliardamente nel ponte di legno, l'avea alquanto smosso , ed indebolito . Sopra di questo salirono amendue co' loro cavalli ; e tosto che furono nel mezzo, ecco , che un furioso impeto di acqua di-

vi-

vise, ed atterro il Ponte, per modo, che i due infelici Mercanti co' loro cavalli precipitarono nel fiume: ove, senza poter ritrovare scampo, rimasero sommersi, ed estinti, perdendo insieme i danari delle merci vendute, la vita, e voglia Dio, che non altresì l'anima. Alla strepitosa rovina accorsero i Paesani, e con rampiconi tanto fecero, che ne trassero fuori i Cadaveri, che lasciarono ivi distesi sù la riva, affinchè fossero riconosciuti, ed potesse lor dare sepoltura.

Intanto il terzo Mercante, che trattenuto si era, per osservare il precetto della Messa, postosi con allegra speditezza in cammino, sopragiunse al medesimo fiume, ove vide sul lido i due Corpi. Fermatosi a rimirarli con occhio curioso, ben tosto li riconobbe, benchè assai deformati, per li suoi Compagni. Indi dagli astanti intese il miserabile infortunio, con gran commozione dell'animo suo. Allora alzò le mani al Cielo, a rendere affettuose grazie alla Divina Provvidenza, che così benignamente l'avesse preservato dalla commune sciagura: e benedisse mille volte quell'ora, in cui assistito avea al Santo Sacrificio, da cui rico-

noscea la salute. Rifornato alla Patria
sparse la trista novella: Mosse i Parenti
dei defonti a procurar loro il funerale,
ed accefe in tutti un vivo defiderio di
fentire ogni giorno la Santa Melfa;
come parimente fi dee accendere in
noi, per il gran bene, ch' ella reca.



DOT-

DOTTRINA DECIMA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra i gran beni, che ci reca la Santa Messa.

II. D. Che utile ci reca la Santa Messa?

R. *Ci fa soddisfare al gran debito, che abbiamo con Dio, di onorarlo, come merita.* Poichè da un canto, secondo ogni Legge, l'Inferiore dee l'ossequio al suo Superiore, il Suddito al suo Sovrano : e tanto maggiore dee essere questo ossequio, quanto il Superiore, o Sovrano, è più grande. Or possedendo Dio in se stesso infinite perfezioni, e ciascheduna infinitamente infinita, se gli deve perciò un ossequio infinito.

Dall'altro lato, non potendo noi, vilissime Creature, rendergli questo ossequio, per essere ognuno di noi infinitamente inferiore alla sua Maestà; ci serviamo del Sacrificio della Messa, offerto a lui, col quale l'onoriamo, quanto egli merita; perchè gli offeriamo Gesù Cristo suo Figliuolo, che con inesplicabile sommissione si umilia innanzi a lui, fino a parere un poco di pane; e gli si presenta

in

in atto di perdere quella vita Sacramentale, che nuovamente acquistò con le parole della Consecrazione. Una tale poi ossequiosa oblazione, che noi facciamo, di Gesù Cristo umiliato innanzi alla Santissima Trinità, è un ossequio degno all'Esser suo Divino, per venirgli fatto da un Uomo Dio: appunto come farebbe un ossequio degno ad un gran Re, se un suo Vassallo gli presentasse un altro Re suo pari; che, a nome del Suddito, se gl'inchinasse.

III. D. Ci viene altro bene dalla Santa Messa?

R. *Ci rende atti a fare un ringraziamento pari a' divini benefizj.* Poichè da un canto la Legge della gratitudine vuole, che si ringrazj chi ci beneficia: e tanto maggiore deve essere il ringraziamento, quanto la persona, che ci beneficia, è più grande; e più grande è l'amore, col quale ci ha arricchito de' suoi benefizj.

Or essendo il nostro Dio di Maestà infinita; e li benefizj, che ci ha fatto, e ci fa, innumerabili; ed essendo infinito l'amore, col quale ci beneficia, per aver destinato questi benefizj, affinè di condurci al possesso di un bene infinito in Cielo; ne siegue, che noi dobbiamo a Dio un ringraziamento.

graziamēto infinito. Dall'altro canto, non essendo noi da tanto, egli ha fatto, che rendendogli a lui col Sacrificio della Santa Messa, l'Autor d'ogni bene Gesù, pienamente soddisfacciamo a quella immenza gratitudine, che dobbiamo: sicchè egli se ne dichiara affatto soddisfatto. Appunto come un gran Principe pienamente resterebbe soddisfatto, se ricevesse da un altro suo pari un cordiale, ed offequioso ringraziamento de' benefizj, fatti da lui ad un poverello, che da se non ha merito di ringraziarlo degnamente.

IV. D. Che altro utile ci apporta la Santa Messa?

R. Con una domanda, che vi fo. Che utile apporta ad un Capitano, ribellatosi contro il proprio Re, se il suo Unigenito Figliuolo si prostri a' suoi piedi, e colle lagrime agli occhi chiegga mercè, e pietà a favor del traditore? Voi mi dite, che all'aspetto del suo Unigenito in atto di sì umile abbassamento il Re s'intenerisce, e perdona, per amor del Figliuolo, al Capitano ribelle.

Lo stesso dico io. In vederfi Dio, adirato contro noi, il suo Unigenito Figliuolo offerto per mano del Sacer-

do-

dote, e in atto di tanta sommissione, che, con le Voci Onnipotenti del suo Sangue, implora misericordia per i peccatori; si muove a pietà, e placato da questa oblazione divina, *Ci perdona* come dice il Concilio di Trento, Sess. 22. c. 2. *i nostri peccati, benchè fosser gravissimi, concedendoci la grazia di un sincero, e cordiale pentimento.*

V. D. Riceviamo altro bene dalla Santa Messa.

R. Che questo Sacrificio *c'impetra tutti i beni, che spettano all' Anima, se non ci mettiamo ostacolo da canto nostro: e c'impetra tutt'i beni temporali, in quanto anch'essi concorrono alla salute dell' Anima.* Sappiate dunque, che nell'atto, in cui il Sacerdote dice la Messa per noi, o noi vi assistiamo divotamente, Gesù Cristo presenta al Padre Eterno quelle suppliche, che in nostro nome, o privato, o pubblico, espone il Sacerdote all'altare; e nell'atto poi, che Gesù è sacrificato dal Sacerdote, mostrando in Paradiso le sue piaghe al suo Divin Padre, si fa Avvocato per noi pregandoci ogni bene. *Suarez 3. p. 3. disp. 79. sect. 2.*

Da ciò si cava, che, pregando
noi

noi in quel tempo, in compagnia di Gesù, concepiamo gran fiducia, di ottenere ogni bene spirituale, e temporale (se questo è di profitto all'Anima) dal nostro Dio. Ed una tale fiducia è incomparabilmente maggiore di quella, che averemmo, se insieme con noi, tutto il Paradiso con la Santissima Vergine pregasse Dio, acciòchè ci arricchisse delle sue grazie.

VI. D. Onde avviene, che recando la Santa Messa tanto bene, sì poco utile ne cavino i Cristiani?

R. Con un'altra domanda, che vi fo. Onde avviene, che un poverello, veduto da un Cavaliere liberalissimo di sua natura, non riceva da lui, come la ricevono gli altri, la limosina? Voi mi dite, che proviene talora, che il povero non se ne cura di averla: o perchè non gliela chiede, o perchè talora gliela dimanda con poco rispetto, e con modo superbo, ed impertinente, dal quale mosso il Cavaliere non gli dà la limosina.

Lo stesso dico io. Talora alcuni Fedeli non ricevono da Dio nella Santa Messa la limosina delle sue grazie, che ricevono altri, perchè non si curano di chiederla, assistendo alla Santa Messa per
uso,

uso, e senza applicarla per le grazie, delle quali anno bisogno. Talora avviene, perchè la chiedono con superbia, ed impertinenza: cioè a dire, la chiedono senza divozione interna, ed esterna: stando distrattamente alla Santa Messa, guardando or quà, or là: e molte volte ciarlando, e ridendo.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito del grand' utile spirituale, e temporale, che reca la Santa Messa. Il fatto si riferisce dal P. Rosignoli nelle Maraviglie del Divin Sacramento, ed è la Maraviglia quarantesima settimana del Divin Sacrificio. Un povero Vignajuolo, che manteneva la sua famigliuola col sudore della sua fronte, costumava ogni giorno, prima di accingersi a' suoi lavori, d'intervenire al Santo Sacrificio. Una mattina, ito per tempo al posto destinato a giornalieri, aspettava, che venisse un Padrone, ad invitarlo, e condurlo a giornata. Quando, udito sonare il segno di una Messa, tostò, se-

secondo il suo costume, si portò alla Chiesa, a fare le sue orazioni: ivi, ò perchè quel primo Sacrificio fosse assai prolisso, ò perchè la divozione l'indusse a sentirne un'altro secondo, si trattenne sì lungamente, che poi nel ritornare al luogo consueto, lo trovò vuoto d'Operaj, essendo già tutti stati spediti da' Padroni alle lor facende in campagna.

Perciò il buon Uomo, veggendosi in abbandono senza ricapito, rivolse con fronte mesta i passi verso sua casa, rammaricandosi per via, di aver perduto il guadagno di quel giorno. Quando, giunto per avventura verso la Chiesa, venne ad imbattersi in un Cittadino assai facoltoso, che mirandogli in faccia la sua tristezza, l'addimandò, onde mai in lui quella malinconia? Al che quegli rispose, non aver trovato chi gli desse impiego in quel giorno: e poi gli manifestò la cagione di essersi trattenuto alla Messa nell'ora, che i Padroni de' poderi eran venuti a ricercare, e condurre i lavoratori alle opere.

Udita il Cittadino tale risposta, ed osservando nel sembiante di lui segni di molta pietà, ne formò concetto di un

un grande Uomo da bene ; e soggiunse :
*Se così è, non vi date pena , ritornate alla
 Chiesa, ad udir Messa a mia intenzione, ed
 a fare per me divota orazione ; che io poi vi
 pagherò, come gli altri miei Operaj .* Rial-
 legrossi il Vignajuolo di aver trovata la
 buona sorte: e via subito s'inviò di nuovo
 al Tempio, ove a ginocchia piegate, ed a
 mani giunte, assistette a quanti Sacrifizj
 vi si celebrarono, facendo divotissime pre-
 ghiera per il suo Padrone . Verso la sera
 andò a casa del Cittadino, per riceverne
 la mercede promessagli : il quale pronta-
 mente gli diè dodici soldi, paga allor com-
 petente de' Giornalieri .

Ricevutala, se ne ritornava con-
 tento in sua casa, quando gli venne in-
 contro un Personaggio sconosciuto, assai
 ben vestito, (era quest' il Salvator del
 Mondo, bramoso di meglio remunerare
 la divozione di lui verso il Sacrificio) il
 quale lo richiese, che limosina avesse ot-
 tenuta, per la giornata così piamente spe-
 sa? ed intendendo da lui, che dodici sol-
 di: *Così poco, replicò, per opera di tanto
 merito? Fate a mio modo, ritornate dal ric-
 co, e ditegli francamente, che, se non vi ag-
 giunge altra remunerazione, le sue cose an-
 de-*

deranno male. Per tal persuasione fè egli ritorno al Cittadino, dicendo, che da un venerabil Personaggio era rimandato a fargli sapere, che la paga data non era soddisfazion condegna de' Sacrifizj, ed orazioni di quella giornata: che però dovesse accrescerla, sotto pena d'incorrere grave infortunio.

Il Padrone, sentendo questa intimazione, mise mano alla borza, e gli die cinque altri soldi, accommiatandolo in pace. Contentossi egli di questo accrescimento: ma non se ne contentò il medesimo Personaggio, il quale, fattosi di bel nuovo incontro al povero Vignajuolo, l'addimandò, quanto di giunta gli fosse stato rimesso: e saputo, che di cinque soli soldi: *Nè pure basta*, egli ripigliò: *Riandate da quell'avarò, e ditegli, che se non aggiunge più dovizioso mercede, si aspetti una terribile sciagura*. Andovvi nuovamente con timoroso rispetto, e così a mezza bocca portò l'imbasciata: alla quale il Ricco, mosso interiormente da Dio, si avanzò a dargli cento soldi, con una buona veste. Da un tal fatto si vede bene la Divina Provvidenza intervenire al povero Contadino, per la

H

re-

religiosa pietà , che avea, di assistere cotidianamente al Santo Sacrificio .

Ma degna di ammirazione si è la grazia , che la sovrana Misericordia usò verso quel ricco Padrone , che rimandò il buon Uomo ad udire Messe, ed a fare Orazioni per lui; imperocchè nella notte seguente gli apparve in sogno il Salvatore, rivelandogli, che per le Messe sentite dal povero , e per le Orazioni fatte a beneficio di lui , era liberato dalla ripentina morte , che gli sovrastava quella medesima notte ; e l'averebbe colto in quei peccati , di cui era reo , e l'averebbe portato ed lanciato agli eterni supplizj . A sì formidabile avviso destatosi , detestò subito la sua malvagia vita : si ridusse a seria penitenza : rendè grazie all' Infinita Misericordia , assistette cotidianamente a molti Sacrifizj , diede molte limosine a' divoti delle Messe , intraprese una virtuosissima vita , la quale terminò con una felice morte .

Chi da questo Esempio non si animerà a sentir divotamente almeno ogni giorno la Messa , sapendo il grand' utile corporale , e spiri-

tua-

tuale, che reca la Santa Messa? E chi non si spaventerà vedendo, come accade a questo ricco, che talora l'eterna salute può provenire da un' opera buona?



D O T T R I N A

V N D E C I M A.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra il quarto Precetto del Decalogo.

II. D. Come dice il quarto precetto? ed a che ci obbliga?

R. Che il quarto precetto dice: *Onora il tuo Padre, e la tua Madre, acciò tu viva lungamente sopra la terra, qual ti darà il Signore Dio tuo.* Con questa minaccia, e promessa, che si contiene in questo comandamento, Dio c'intima, che chi onora il Padre, e la Madre, averà per premio di vivere lungamente; e chi non l'onora fra le altre pene, averà questa, di non essere di lunga vita, meritando di non goder lunga vita, chi disonora quelli, da' quali ha ricevuta la stessa vita.

Dio poi alli Figli disubbidienti, e non curanti de' lor Genitori, ha tolta più, e più volte la vita nel fior degli anni: come accadde a quel Giovane nella Diocesi di Valenza, che riferisce S.

Ber-

Bernardino : costui dalla disubbidienza de' suoi Genitori , passò all'infame mestiere di rubare : preso dalla Giustizia fu condannato alla forca nell'età di anni diciotto: morto che fu, gli spuntò una folta, e bianca barba: gli s'incanutirono i capelli, e prese la fsembianza di un vecchio di novanta anni: dando Dio con questo prodigio ad intendere, che il Giovane dovea vivere sino all'età di anni novanta ; e che per la sua disubbidienza gli avea egli tolti da settant'anni di vita.

Alla seconda parte della domanda , dico , che questo precetto ci obbliga a *Rispettare* , *Ubbidire* , e *Provvedere* con amorevole affetto, in caso che ne avessero bisogno, i nostri Genitori.

III. D. In che consiste questo *Rispetto*, che si dee alli Genitori ?

R. Con una domanda , che vi fo . In che consiste il *Rispetto* , e l'*Onore* , che si dee al Vicerè , che tiene in Sicilia le veci del nostro Re? Voi mi dite, che consiste in rispettarlo , e riverirlo in tutte le occasioni, che ci si presentano : sicchè da noi non gli si perda mai la riverenza con un mal termine , benchè s'iam da lui ripresi, e castigati.

Lo stesso dico io nel caso nostro: *L'Onore, e Rispetto*, che si dee alli Genitori, che tengono in terra le veci di Dio, consiste in offequirli, e riverirli in tutte le occasioni: sicchè da' Figliuoli non gli si perda mai il rispetto, benchè i Genitori li riprendano, e li gastighino. Da ciò si cava, che contro al rispetto, dovuto a' Genitori, si può peccare mortalmente, e venialmente: mortalmente; se un Figlio perde gravemente il rispetto ad essi, o in fatti, o in parole: venialmente; se loro risponde con poco rispetto, e poca riverenza.

IV. D. In che consiste l'*Ubbidienza*, dovuta a' Genitori?

R. Con una domanda, che vi fo. In che consiste l'*Ubbidienza*, dovuta da un Suddito al suo Re, da un Religioso al suo Superiore? Voi mi dite, che consiste in eseguire il Vassallo, ed il Religioso quanto gli viene ragionevolmente comandato dal suo Re, e dal suo Superiore: Onde tanto il Vassallo, quanto il Religioso possono peccare mortalmente, e venialmente con la loro disubbidienza: mortalmente, se la disubbidienza è grave: venialmente, s'è leggiera.

Lo

Lo stesso dico io nel caso nostro . L'Ubbidienza, dovuta da' Figliuoli a' Genitori , consiste in fare i Figliuoli quanto gli viene ragionevolmente comandato da' medesimi . Onde i Figliuoli possono peccare mortalmente , e venialmente, disubbidendo alli loro Genitori: mortalmente , se la disubbidienza è grave: venialmente, se questa è leggiera.

Si disubbidisce però da' Figliuoli gravemente alli Genitori , quando essi comandano *Alcuna cosa notabile, che molto importa alli buoni costumi de' Figliuoli, e questi lasciano di ubbidirgli*: come farebbe a dire , se i Figliuoli praticassero co' Giovani mali , co' quali dal Padre , o dalla Madre gli era stato proibito di conversare, per non contaminarsi co' loro vizj . Disubbidiscono ancora gravemente i Figliuoli a'lor Genitori, *Se comandati di far qualche cosa, che notabilmente appartenga agl'interessi della propria casa , essi non eseguiscono gli ordini de' lor Genitori.* E' disubbidienza però leggiera il non eseguire gli ordini di minor momento , che il Padre, e la Madre gli danno.

V. D. Si può alle volte senza peccato alcuno disubbidire a' Genitori?

R. Con una domanda, che vi fo. Può un Paggio di un Principe disubbidire alle volte al Maestro di sala, suo Superiore, senza incontrare il dispiacere del suo Padrone? Voi mi dite di sì: quando il Maestro di Sala gli comandasse *di fare ciò, che il Padrone non vuole, che faccia*: o pure, quando gli precettasse *di non far ciò, che il Padrone vuole, che faccia*. La ragion è questa: poichè in questi casi il Padrone vuole, che a lui si ubbidisca, e non al suo Servo: onde farebbe sua offesa preferire il voler del Servo a quello del Padrone.

Lo stesso dico io. Può il Figlio alle volte disubbidire senza offesa di Dio alli suoi Genitori, quando questi gli comandassero *di fare ciò, che Dio non vuole, che da lui si faccia*: o pure gli comandassero *di non fare ciò, che Dio vuole, che faccia*. La ragion è: poichè in questi casi Dio comanda, che a lui si ubbidisca, e non alli Genitori, suoi Servi: onde farebbe offesa di Dio preferire il voler de' Genitori a quello di Dio. Così può un Figliuolo senza peccato, anzi con merito grande, non praticare co' mali Compagni, co' quali il Padre gli comanda di con-

ver-

versare, con pericolo di perdere la sua innocenza. Può rendersi Religioso contro il voler del Padre, se *veramente* Dio lo chiama alla Religione, e la sua vocazione allo Stato Religioso gli vien approvata da' *dotti, e santi Confessori*, dopo averla lungamente esaminata: e cose simili.

VI. D. In che consiste l'obbligo di *Provvedere* i Genitori?

R. Consiste in alimentarli, se il Padre, e la Madre cascassero in povertà: essendo ben dovere, che i Figliuoli, avendo ricevuta la vita dal Padre, e dalla Madre, procurino di conservarla a' Genitori. Anzi S. Tomaso (2. 2. q. 26. art. 9. & 2.2. q. 26. art. 11. ad 1.) insegna, che dee un Figlio prima alimentare la Madre, e Padre poveri, che i suoi Figliuoli, e Moglie: essendo più stretto l'obbligo, che ha co' Genitori, che con la Moglie, e Figli. Da ciò si cava, che peccerebbe mortalmente un Figlio, se potendo, non alimentasse i suoi Genitori, che non anno da vivere; e prima dee alimentare i medesimi, che i proprj Figli, e la Moglie, per l'obbligo più stretto, che ha con quelli, che con questi. Onde siccome

il

il primo ; e più fondamentale obbligo dell'Uomo, secondo le leggi della Natura, verso Dio , è quello , che risulta dalla Creazione ; così , l'obbligo più simile a questo , e però più stringente de' Figli , è quello , che nasce dalla generazione rispetto a' Genitori.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della cura , e diligenza, che devono avere i Figli in alimentare i lor Genitori poveri. Il fatto vien riferito dal P. Giovanni Crasset, nella Storia del Giappone, al tomo terzo, foglio 237. Nell'anno 1604. nel Giappone avvenne, un effetto maraviglioso della pietà di tre Fratelli , benchè Pagani, verso la loro Madre. Questi tre Figli , ch'erano poveri , si affaticavano giorno, e notte per alimentare la lor povera Madre : ma come non guadagnavano a sufficienza , per farla sussistere, presero fra loro una strana risoluzione. Erasi pubblicato nel Giappone per ordine dell'Imperadore , che colui , il quale
ave-

avrebbe condotto un ladro legato , e lo avrebbe dato in potere della Giustizia , avrebbe in ricompensa una grossa somma di danajo. Si accordarono dunque fra loro , che uno di essi si sarebbe finto ladro , e i due altri lo avrebbero condotto legato a i Magistrati, per aver con che alimentare la loro madre. Gettarono le forti, per sapere , qual di essi dovesse essere la vittima della carità.

Cadde la sorte sopra il più giovane , che lasciò legare , e condurre al Giudice ; e manifestò di esser ladro , benchè non lo fosse . Subito fu posto prigione ; e i due Fratelli ebbero la somma promessa . Questi, prima di partire , vollero prendere congedo dal loro Fratello. Si abbracciarono tutti e tre teneramente, e versarono molte lagrime. Il Giudice, che accaso era in luogo , dal quale vedeva quanto avveniva, non potendo comprendere, come un reo potesse mostrar un tanto affetto a coloro , che l'aveano dato in potere della Giustizia, fece sospendere il supplizio , ch'era di morte : ed ordinò ad uno de' suoi il seguir que' due Giovani, ed osservare il luogo, in cui andassero a ritirarsi.

Giun-

Giunti alla casa, raccontarono alla lor Madre, quanto era seguito. La povera donna, intendendo esser prigionie il suo figlio minore, si pose a piangere, e gittò lamentevoli strida, dicendo esser risoluta, di morir di fame più tosto, che vivere alle spese della vita del lor fratello. *Andate, disse loro, Figli troppo caritativi, ma Fratelli inumani: riportate il danajo, che avete ricevuto: e riconducetemi il mio figlio, s'è ancora in vita. Se però è morto, non pensate più a nudrirmi, ma a prepararmi la bara: perchè non posso vivere, dopo di esso, e son risoluta di morire di fame.*

L'uomo del Giudice, che gli avea seguiti, udito il discorso, corse subito al suo Padrone, e raccontogli quanto avea inteso. Il Giudice fa venire a se il prigionie; l'interroga, lo intimorisce, lo minaccia, e lo costringe a dirgli quanto era seguito. Avendo il Giovane confessato il tutto, il Giudice andò a farne la relazione all'Imperadore, il quale tanto s'intenerì, in udire un azione sì eroica, che volle vedere i tre Fratelli. Giunti in palazzo, lodò la loro pietà verso la Madre, ed assegnò al più giovane, che si era offerto alla morte, per alimentare la Madre, mille

mille, e cinquecento scudi di rendita, e cinquecento ad ognuno degli altri due Fratelli. Ecco la maniera, nella quale la Provvidenza divina veglia sopra il governo degli uomini; e come la pietà de' figli è colmata, anche in questa vita, di grazie, e benedizioni temporali,



D O T T R I N A

D U O D E C I M A.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si comincia a spiegare il quinto precetto, che dice: *Non ammazzare.*

II. D. Cosa si proibisce in questo comandamento?

R. Si proibisce l'*Omicidio ingiusto, e con esso ogni danno ingiusto, contro la vita del Prossimo.* Si dice *ingiusto*: poichè, se taluno ammazza un altro, o fa qualche altro danno *giusto*, contro la vita del Prossimo, non fa contro questo comandamento, nè pecca. Così non peccano i Principi, e i Giudici, che condannano a morte i malfattori, nè il Carnefice, che l'uccide: poichè una tale uccisione è giusta: essendo cosa giusta, che si dia la morte, da chi ne ha l'autorità, a' rei, che con la loro mala vita sono di grave danno alla Repubblica.

La ragione poi di questo precetto

etto è poichè gli uomini non sono padroni della vita altrui: quindi è, che i Principi, facendo morire i malfattori, non lo fanno, perchè sono padroni della loro vita; ma lo fanno, come Ministri di Dio, che comanda, che i rei siano puniti, ed uccisi, quando lo meritano. Da questo ne siegue, che, se un Principe condannasse alla morte un suo suddito a torto, e senza giusta cagione, incorrerebbe la disgrazia di Dio: appunto come incorrerebbe la disgrazia del Principe un suo Ministro, se avendo avuto l'ordine da lui di recidere nel real suo campo tutti gli alberi inutili, e nocivi al seminato; ne tagliasse a suo capriccio uno carissimo al Principe, perchè fruttifero, e di niun danno al seminato.

III. D. In quante maniere si può fare danno alla vita del Prossimo?

R. Con una domanda, che vi fo. In quante maniere può uno far del bene ad un suo caro amico? Voi mi dite, in tre modi con pensieri; desiderandogli molti beni con parole, esortando, e consigliando altri a fargli de' benefizj: con le opere, regalandolo di molti doni.

Lo stesso dico io. In tre modi può taluno far danno al Prossimo: con

penfieri, defiderandogli la morte, o qualche altro danno corporale: con le parole, quando dice di cuore, di volerlo uccidere, o di fargli qualche grave danno, o pure, configliando ad altri, di fargli male nella vita: con le opere, uccidendolo in fatti, o facendogli qualche altro male nella vita, come farebbe a dire, percuotendolo, o ferendolo.

IV. D. Si può mai defiderare la morte ad alcuno senza peccato?

R. Con una domanda, che vi fo. Può uno, senza offendere le leggi dell'amicizia, defiderare, che fia tolto all'amico un feudo, o una dignità, che ha? Voi mi dite, che, generalmente parlando, non può: può però defiderargli, che perda l'uno, e l'altro, per non perder la vita, o per acquiftare un bene maggiore del feudo, e dignità, che poffiede.

Lo ftèffo dico io: non può uno, senza peccato, defiderare, generalmente parlando, la morte ad un altro: può però, senza peccato, anzi con merito grande, defiderargli la morte, per non perdere la vita dell'anima, ch'è la Grazia di Dio, col peccato mortale. O pure può con lode defiderargli la morte corporale, affinché

che acquisti in cielo la vita eterna.

Così sappiamo, che la Santa Madre di S. Luigi Re di Francia, per nome Blanca, solea dirgli nell'atto di benedirlo: *Figliuol mio prima vorrei vederti morto a' miei piedi, che col peccato mortale nell'anima*. E nella vita di S. Felice Capuccino, al foglio 204. si riferisce, che incontrandosi l'Apostolo di Roma S. Filippo Neri con S. Felice, nelle pubbliche strade di quella Santa Città, uno dicea all'altro: *Frate Felice possa io vederti bruciato vivo*: e l'altro Santo rispondeva: *Possa anch'io vederti lapidato*: ed amendue si desideravano scambievolmente questo male corporale per gloria di Dio, e per andare con più merito, e gloria in cielo.

V. D. Si può un uomo uccidere da se stesso senza peccato, o farsi qualche grave danno nel corpo?

R. Con un'altra domanda, che vi fo. Può uno staffiere, che porta addosso una bella livrea del suo Padrone trinata ad oro, stracciarla, o bruciarla, senza offenderlo? Voi mi dite di no: perchè la livrea non è sua, ma del Padrone: e senza suo beneplacito non può disporne a suo capriccio, benchè ne abbia l'uso.

I

Lo

Lo stesso dico io. Non può un uomo, regolarmente parlando, uccidere se stesso, senza peccato, nè farsi grave danno nel corpo, perchè non è egli padrone della sua vita, ma l'è Dio: onde non può farne ciò, che vuole. Dissi, *regolarmente*: poichè se qualche Santo, o Santa, per non perder la Fede, o la santa Purity, ha uccisa se stessa, o fattosi qualche danno considerabile nel corpo, ciò l' ha fatto, *per una particolare, e chiara ispirazione di Dio*: altrimenti averebbe peccato gravemente: come appunto, benchè lo staffiere non può stracciare, o bruciare la livrea del Padrone senza offenderlo, può però lacerarla, ed incenerirla ogni qual volta il Padrone glie ne dia la licenza, e così voglia.

VI. D. Può un uomo desiderare la morte a se stesso senza peccato?

R. Con distinzione. Se la desidera per non peccare, o per andare presto a godere di Dio in cielo, non commette peccato alcuno, anzi fa un atto di gran virtù: onde siccome un infermo, per non perdere la vita temporale, desidera, e più tosto si contenta, che se gli tagli il braccio incancherito; così un Cristiano, per non perdere la Grazia di Dio, ed acquistare la

la vita eterna, può con somma lode desiderarsi la morte temporale.

Ma se taluno desidera la morte a se stesso per rabbia, ed impazienza: non può farlo. Del resto è gran pazzia degli uomini iracondi, i quali per liberarsi da qualche grave disastro di questa vita, o si uccidono da se, o pure si desiderano con somma impazienza la morte, con incorrere nelle pene eterne dell' Inferno, che sono incomparabilmente più grandi di tutti insieme i travagli, e pene di questa vita. Onde costoro nella loro pazzia sono in parte simili ad un infermo, che per un leggier dolore, che ha nel dito, voglia recidersi, ed in fatti si recida, tutto il piede.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito di alcune strane risoluzioni prese da alcune donne Cristiane, a danno del loro corpo, per non perdere la loro Purità. Il fatto si riferisce dal Padre Rosignoli, nella parte terza delle Maraviglie di Dio, ed è la trentesima prima della seconda parte.

te. Nella Cina, in Siam, una donzella di quindici in sedici anni, egualmente pura, e graziosa, stava ritirata in casa con gran riserbo. Saputone il Principe, mandò per rapirla. La Madre non potendo allora, nè trafugarla, nè difenderla, promise a coloro, ch' erano andati per prenderla, che gliel' avrebbe consegnata il dì seguente. Quando furono sole in casa, disse la Madre alla Figlia, con le lagrime a gli occhi, *Ch' ella non dovea stimar cosa alcuna più preziosa della Verginità, e che per conservare la propria innocenza erasi da eleggere ogni tormento.* Trovatala pronta ad ogni partito benchè penoso; gliene significò uno strano, che le parve da Dio ispirato: al che si offerse la vergine. Fece infocare un ferro, e con esso rovente arse, e marcò in più parti il corpo della figliuola, sicchè ne apparissero in faccia i segni, come si soleva in quel Paese curare con iscottature il corpo di coloro, ch' erano infetti di mal infame.

Quando poi il dì prefisso ritornarono i soldati del Principe per prenderla; la Madre, con buona intenzione manifestò loro, che la sua figliuola era in uno stato da dare orrore al Principe; e che si stimava
ob-

obbligata , avanti di consegnargliela , di palesare , che poco prima le avea dato il consueto rimedio del fuoco. A tale manifestazione si arrestarono coloro , e veramente credendo , che fosse guasta di mal contagioso, non osarono condurla al Principe; ma la lasciarono alla cura della Madre, alla quale, partendo, rendettero grazie del buono avviso . In tal maniera con doppio dolore, e di riputazione nell' Anima, e di pena nel corpo, serbò la donzella la sua virginità, con estrema confusione di quei Cristiani , che per non reprimere le loro sregolate passioni, perdono il bel tesoro della santa Purity.

L'altro Esempio lo racconta il P. Daniello Bartoli nella Storia del Giappone, al foglio 753. Sotto l'Imperio di Dorifufama Itacurampoño, empio Giudice di Meaco nel Giappone, avea indarno procurato con lusinghe, e minacce, di sedurre dalla Santa Fede dodeci Donzelle Cristiane. Per dar loro l'ultima scossa , minacciò di metterle al pubblico vitupero, ed in vendita la lor purità. Di fatto le presentò a tre Caporioni delle case infami, i quali erano sensati dell'altrui onestà, vendendo le Vergini a chi più offeriva.

Ma niun Pagano voleva accettare queste dodeci, per giovani, ed avvenenti, che fossero, dicendo, che per la tanta purità, che professano i Cristiani, elle, prima che darfi a niuno, da se medesime si darebbono la morte. *No*, rispose il Giudice, *che a' Cristiani è vietato l'uccidersi da se stessi. Nè anno per vergogna il patire qualsivis oltraggio, s'egli è per difendere la lor Legge.* Con ciò sicurati que' indegni trafficanti, le accettarono, e le condussero verso il quartiere delle Donne infami; senza che punto li piegassero a compassione nè le preghiere, nè le lagrime, ch'esse versarono per sottrarsene.

Ma se le preghiere non valsero, esse senza uccidersi, che non voleano, nè fuggire, che non poteano; pensarono un buon riparo, avvegnachè fosse un eccesso di spirito, ma in loro innocente. Ciò fu, subito arrivate al mal luogo, prima di esser separate l'una dall'altra, tagliarsi i capelli: segno ivi di gran tristezza, e deformità: indi menandosi de' coltelli per attraverso il volto, vi si fecero di molti, e grandi sfreggi. Poscia tutte dodici, ferite, sfigurate, e sanguinose, che met-

metteva orrore il sol vederle, si presenta-
rono a' loro sensali.

Con ciò ottennero da essi, quel
che appunto voleano, fargli inorridire, e
correre a chiamar i Cristiani, che tosto
venissero a menarfele via di colá, dove
potean più facilmente con tal mostra
mettere amor d'onestá nell'altre ree Fem-
mine ivi abitanti, che da esse prender
motivo d'impuritá per contaminarsi.
Accorsero subito i Fedeli a condurle via
da quel luogo infame: e beato chi potè
averne alcuna a curare, e servire con
quella riverenza dovuta a sì gran virtù:
Esempio memorabile è questo a' Cristia-
ni; e sin colá celebrato eziandio da' Gen-
tili con somme lodi della Legge Cristia-
na, che mette sino ne' peccati più deboli
cuori così generosi.



D O T T R I N A

DECIMATERZA.

I. D. Qual'è il tema?

R. È sopra la *Divisione de' Nemici*, comandata da Dio nel quinto Comandamento.

II. D. Chi s'intende per nome di nemico?

R. Con una risposta contraria a quella, che mi darette ad una domanda, che vi fo. Chi s'intende per nome di amico? Voi mi ditate, che s'intende quello, che veramente ci vuol bene, e che ci desidera, o ci fa del bene nella vita, nella fama, e nella roba.

Una diversa risposta a quella, che voi mi avete data, dò alla vostra domanda: e vi dico, che per nome di Nemico s'intende quello, che veramente ci vuol male; e che ci desidera, o ci ha fatta qualche offesa, o nella vita, come farebbe, se uno ci avesse feriti, o percossi, o fatto lo stesso a qualche nostro stretto Parente; o nella fama, come farebbe, se ci aves-

se

se infamati in qualche cosa, o fatto lo stesso con qualche nostro Parente: o nella roba, come farebbe, se ci avesse fatto qualche furto considerabile, o ci avesse fatto qualche grave danno ne' beni di fortuna, o pure avesse fatto lo stesso co' nostri Congiunti.

III. D. Cosa ci vien comandata in questo precetto di amare i Nimici?

R. Con una domanda, che vi fo. Cosa ci vien comandata dalla Legge di una cordiale amicizia? Voi mi dite, due cose: una *negativa*, l'altra *affirmativa*. La *negativa* consiste in questo, che uno, il quale è amico di un altro, non gli faccia mai male, benchè talora sia offeso dall'amico: nè gli porti odio nell'interno, o gli desideri male: nè co' segni esterni gli mostri aversione di nimico. L'*affirmativa* consiste in volergli bene, e mostrare all'amico segni di amore, e di benevolenza.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Nel precetto di amare i nimici, due cose ci vengono comandate: una *negativa*, l'altra *affirmativa*. La *negativa* consiste in questo, che niuno desideri male al nimico, o gli porti odio nell'interno, o gli faccia offesa alcuna, o gli mostri co'

sc-

segni esterni l'aversione del suo animo adirato. L'altra *affirmativa*, e consiste in volergli bene, e mostrargli segni di amore, e di benevolenza.

IV. D. In che consiste questo voler bene al Nimico?

R. Consiste in due cose. La prima *in perdonargli di cuore l'offesa fattaci: sicchè mai ci moviamo a fargli male, nè a desiderarglielo, per l'offesa ricevuta.* La seconda consiste *in mostrare al nimico nell'esterno i segni comuni di benevolenza.*

Per intender bene questa cosa, sappiate, che siccome due segni di studio, e di diligenza può mostrare uno Scolare in Scuola, uno *comune*, l'altro *speciale*; così due segni di amore, e di benevolenza possiamo mostrare al nostro nimico, uno *comune*, l'altro *speciale*. Onde siccome a dare il *contrasegno comune* di studio, come farebbe a dire, far bene il latino in casa, imparare le lezioni, stare attento in Scuola &c. sono tutti i Scolari obbligati, per essere questo precetto del Maestro; benchè non sieno obbligati a mostrare i segni di studio *speciale*, come farebbe a dire, spiegare sempre le lezioni a mente: portare ogli giorno scritte con

otti-

ottima mano: le lezioni spiegate &c. per essere questo solamente *consiglio* del Maestro; così parimente sono obbligati tutti gli Uomini a mostrare al nimico *i segni comuni di benevolenza, che si usano con tutte le altre persone della medesima condizione, e comunanza*, come farebbe a dire, salutare, parlare, quando si presenta l'occasione &c. per esser questo precetto di Dio, benchè non sieno obbligati a *mostrargli i segni speciali di benevolenza, che si usano con gli amici più stretti*, come farebbe a dire, invitare a pranzo, regalare, far visite frequenti &c. per esser questo solamente *consiglio* di Dio.

V. D. Piace affai a Dio l'amore, che portiamo al nimico, per suo amore?

R. Con una domanda, che vi fo. Piace affai ad un Padre l'amore, e benevolenza, che un amico per suo riguardo porta ad un suo figliuolo, che l'ha gravemente offeso? Voi mi dite di sì: poichè il Padre scorge in questo amore, e benevolenza, che porta al figliuolo, un amor sommo dell'amico verso lui: giacchè vince per suo amore la naturale, e veemente passione, che ha di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto dal Figliuolo: e la vince con far-

fargli bene, e con mostrargli nell'esterno segni di amore, e benevolenza: onde il Padre prende da questo affetto dell'amico nuovi motivi di amarlo, e di favorirlo nelle occasioni, che gli si presenteranno.

Lo stesso dico io. Dio gradisce sommamente la dilezione de' nimici: poichè in questa benevolenza scorge l'amor nostro verso di lui: giacchè per suo amore i suoi Figliuoli adottivi sono da noi trattati bene, superando nel tempo stesso la naturale, e valida passione, che abbiamo, di vendicarci delle offese ricevute: onde egli non lascerà per questo di arricchirci delle sue grazie.

VI. D. Possiamo noi negare *i segni comuni di benevolenza* a chi ci ha fatta perdere la Grazia di Dio, essendo costui il maggior nimico, che abbiamo?

R. Se ciò si fa per odio, e rabbia; non si può fare: perchè Dio ce lo proibisce, non volendo egli, che portiamo odio a veruno: ma se tutto ciò si fa, acciòchè il mal Compagno, che ci fe perdere l'innocenza, si ravvegga, e si emendi: e per non metterci noi in pericolo di ritornare
di

di nuovo ad offendere Dio, si può, con gran merito di chi gli nega questi *segni comuni di benevolenza*: poichè in tal caso si cerca unicamente il bene spirituale nostro, e del malo Compagno, il che è atto di Virtù.

Onde siccome il Padre fa un atto di Virtù, se per correggere, e far ravvedere un suo Figliuolo di mali costumi, non gli parla, e gli mostra segni di collera; così fa un atto di Virtù, chi per far emendare un malo Compagno non gli parla: e siccome la Virtù della Carità non ci obbliga a parlare, e salutare un altro, se con usare questi segni di benevolenza ci mettiamo in evidente pericolo di essere uccisi; così molto meno la Virtù della Carità ci obbliga a salutare, e parlare con un malo Compagno, con pericolo evidente di essere uccisi nell' Anima, con l'offesa di Dio.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito del perdono, che dobbiamo dare a chi
ci

ci ha offesi . Il fatto lo racconta il Padre Rosignoli, nella terza parte delle sue *Maraviglie*; ed è la decima della prima parte. In Saocce, Città della Cina, il Padre Nicolò Longobardi della Compagnia di Gesù, dopo convertito alla Fede gran popolo, si prese la cura d'imprimere altamente nell'animo loro, il gran bene, che ne proviene all'anima dal perdonare chi ci ha offesi; di che vi era ivi gran bisogno: perchè i Cinesi sono forte risentiti, e pronti alle vendette. Or che in ciò le parole di lui non fossero gittate al vento, ma seminate in buon terreno, eccone due belli testimonj.

Un fanciullo, venuto un dì in rissa nella pubblica strada con certo altro della sua età, fu colpito in faccia di uno schiaffo, ingiuria ivi gravissima. In vece di farne risentimento, ricordevole di ciò, che avea udito dal Padre nella spiegazione di quelle parole del *Pater noster*, *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; fermossi in sembiante piacevole, e rivolto all'offensore, prontamente gli disse: *Io così ti perdono, come desidero, che Dio perdoni a me; e tosto fece seco amichevol pace.*...

Po-

Poscia a non molto, lo stesso Fanciullo, sdegnandosi un dì con una sua sorella di minor età, nel fanciullesco bollor della stizza, dimentico del debito, poc'anzi da lui esercitato, di non offendere, ma di perdonare, diede alla Fanciulla una guanciata. Quando ella, rammentandosi parimente del medesimo *Dimitte nobis &c.* con volto tranquillo disse a lui immantinentemente: *Io così a voi perdono, come desidero, che Dio perdoni a me:* e furono le parole appunto, che il Fanciullo in somigliante affronto avea usate.

Ond'egli ravvedutosi di aver guasto il bell'atto di prima, col secondo misfatto, doppiamente confuso, glie ne chiese umilmente perdono. Sparsa la fama di questi due nobilissimi atti per quella nuova Cristianità, fu di esemplare edificazione a' più provetti, per non lasciarsi vincere da' Fanciulli negli atti della più fina Carità. Piaccia al Signore, che anche sia a' Fedeli di oggidì!



D O T T R I N A

DECIMAQUARTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra il sesto Comandamento di Dio, che dice: *Non fornicare.*

II. D. Qual cosa ci vien proibita in questo sesto Comandamento? E' cosa è lo *Scandalo*, del quale ci convien qui parlare?

R. Alla prima parte della domanda, che in questo sesto precetto ci vien proibito ogni pensiero volontario, parola, ed opera, che sia contro la Santa Purità.

Alla seconda parte della domanda v'è da dire, che lo *scandalo*, per cui si commettono tanti peccati contro la Santa Purità, altro non è, che *dare occasione ad altri di cadere in peccato*: il che si fa con le male parole, e mali consigli; o con le opere male, e mali esempj: siccome dare edificazione ad altri, è dare occasione a' medesimi di far del bene: il che si fa

CON

con le parole , e buoni configli : o con le opere buone, e buoni esempj.

III. D. Di quante maniere è lo Scandalo?

R. Con una domanda , che vi fo. In quante maniere può taluno indurre un ammalato a bere , in tempo che l'assalisce la febre , un bicchiere di acqua in neve ? Voi mi dite , che in due maniere, *Direttamente* , ed *Indirettamente*. *Direttamente*, quando lo consigliasse , o pure lo pregasse a bere in tempo dell'accessione della febre ; ed in tal caso il danno, che proviene all'Infermo col bere , è *diretto* : perchè direttamente voluto da chi lo consiglia, o prega a bere. *Indirettamente* , quando senza configlio , o preghiera , bevessè in presenza dell'Infermo assetato un bicchiere di acqua in neve , con prevedere , che l'ammalato sarebbe per seguire il suo esempio; bench'egli per altro non abbia intenzione , che beva l'Infermo: ed in tal caso il nocumento , e danno, che ne ritrae l'Infermo col bere, è *indiretto* , perchè indirettamente voluto da chi beve in sua presenza.

Lo stesso dico io nel caso nostro. In due maniere principalmente può

K

esse-

essere lo scandalo, *Diretto, ed Indiretto*. Il primo è, quando taluno co' suoi mali consigli, o preghiere, cerca di fare cadere in peccato il Prossimo: ed allora *direttamente* l'induce al male. Il secondo, cioè lo scandalo *Indiretto*, è, quando taluno non ha intenzione di far peccare il suo Prossimo; ma benchè conosca, che con le sue male parole, ed azioni male, lo può indurre a peccare, pure vuol parlare malamente, e fare innanzi a lui quelle male azioni, senza curarsi del danno spirituale del suo Prossimo: ed allora *indirettamente* l'induce al male.

IV. D. E' grave peccato lo Scandalo?

R. Con due domande, che vi fo. E' grave peccato uccidere un innocente? E' grave peccato dar fuoco ad una spiga matura, e secca, in un grande, e folto seminato di un povero Contadino? Voi alla prima domanda mi dite, che sì: poichè priva quell'innocente della vita temporale, ch'è il principio di tutt'i beni temporali, che può avere in questo mondo.

Lo stesso dico io, anzi più: cioè, che lo scandalo è peccato gravissimo,

mo , perchè fa perdere al Prossimo la Grazia di Dio , ch'è il principio di tutt'i beni spirituali , che può avere in Cielo per una intiera eternità.

Alla seconda domanda voi mi dite, ch'è grave peccato dar fuoco ad una spiga secca in un folto , e maturo seminato: perchè non solamente il fuoco incesnerisce quella spiga , ma questa accesa brucia la vicina , e questa l'altra : e così di mano in mano si brucia tutto il seminato in pochissimo tempo.

Lo stesso dico io : è gravissimo peccato lo Scandalo : poichè non solo fa bruciare di fuoco d'impurità (il simile dico degli altri peccati) chi vien scandalizzato : ma questi divenuto malo , scandalizza un altro , e questi un altro: onde talora avviene , che per un peccato di scandalo, dato ad un solo , si accende un incendio d'incontinenza in una folta truppa di Giovani : e di questo gran male n'è la cagione, chi diè lo scandalo.

Oltre che gravissimo peccato è lo scandalo , perchè mette in grave pericolo di dannarsi quello, a cui si dà lo scandalo : ed anche tutti quei , a' quali questi ha scandalizzato : essendo più dif-

ficile , che questi lascino il peccato , di quello che i morti risuscitino : stante che a rattivare i morti Dio non trova difficoltà da parte loro ; la trova bensì in costoro , stante la loro mala volontà attaccata al peccato.

V. Gastiga Dio severamente chi da scandalo ad altri?

R. Con una domanda , che vi fo . E' gastigato severamente da un gran Principe chi de' suoi Vassalli avesse avuto l'ardire di far fuggire colle sue insinuazioni, e mali consigli , dalla Corte un suo Figliuolo , per farlo divenire schiavo di un fiero Tiranno in Barberia ? Voi mi dite di sì : per esser questo , come vedete , un eccesso affai grande : anzi il Principe , averebbe motivo di più severamente punirlo , se per aver egli da Dio questo Figliuolo , avesse fatte spese grossissime in Medici , e medicine , in limosine a' poverelli , ed in Sacrifizj , fatti celebrare a questo effetto.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Dio punisce gravemente gli Scandalosi: perchè co' loro scandali fanno partir da lui i suoi figliuoli adottivi , per farli schiavi del Demonio , ch'è un crudele
Ti-

Tiranno: e perchè questi sono a lui sì cari, che per averli seco in Cielo, spese tutto il capitale del suo sangue, e morì svenato in un patibolo.

Oltre che, se mai un Anima, sedotta da un infame scandaloso, anderà nell'Inferno, griderà di continuo, e vorrà vendetta da Dio, contro chi la sedusse: e non si quietà, finchè non vegga punito da lui col medesimo gastigo il Seduttore. Onde l'infelice dannato in quelle pene dirà a Dio, come talora dice al suo Maestro, e si querela, uno Scolare, il quale ha ricevuto un buon cavallo da lui, perchè, mosso dalle persuasioni di un suo Condiscepolo, se ne fuggì dalla Scuola; e con esso lui si portò a diporto in campagna: *O perchè Padre Maestro io solo devo esser gastigato, e non anche il mio Condiscepolo, che m'indusse a fuggir dalla Scuola, ed andar con lui in campagna? nè si ferma, finchè non vegga punito col medesimo gastigo il Compagno dalla giustizia del Maestro.*

VI. D. Che far dee chi ha dato Scandalo?

R. Con una domanda, che vi fo. Che dee fare chi ha buttato nel fondo del mare.

re un anello di gran valore del suo Amico? Voi mi dite, che dee procurare con tutte le diligenze di farglielo ripescare.

Lo stesso dico io. Chi ha fatto perdere ad altri l'anello prezioso della Grazia di Dio dee procurare con orazioni, buoni esempj, ed esortazioni, di fargliela ricuperare. Dee in oltre procurare di ajutare altri Peccatori, che non ha mai scandalizzati, con orazioni, e santi consigli, affine di farli ritornare in grazia di Dio: e benchè non possa mai soddisfare pienamente al gran debito, che ha contratto con Dio per lo scandalo dato; nulla di meno gradisce assai Dio questa cura, che ha di soddisfare in parte al suo debito. Come appunto un gran Signore, che dee avere da un povero mille scudi, gradisce assai la diligenza, con la quale il povero fatica giorno, e notte, per buscare qualche danajo, e soddisfare in parte, benchè non possa in tutto, a quel Signore.

VII. D. Ayete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito de' fieri gastighi, che Dio dà a' scandalosi.

lofi. Il fatto si racconta dal P. Rosignoli della Compagnia di Gesù, nel librettino intitolato: *Avvifi salutari alla Gioventù*: ed avvenne in Portogallo, sul principio del Secolo passato. Un Giovanaastro, per nome Bartolomeo, Scolare delle scienze maggiori, ma di quelli, che attendeano più a' vizj, che agli studj, una mattina di Festa s'imbattè in un Giovanetto semplice, e innocente, che andava alla consueta Congregazione della Beata Vergine. Invitollo a girsene seco a diporto, uscendo dalla Città alla caccia. Non si arrendè l'altro all'invito, adducendo per iscuza sì l'obbligo d'intervenire tra' Congregati alla Congregazione di Maria Vergine, e sì il debito di far la composizione per la Scuola del dì seguente. All'una, e l'altra ragione si oppose il ribaldo, dicendo, che non era gran difetto mancare una volta dalla Congregazione, e che per lo componimento egli averebbe fatta una bella scusa col Padre Maestro.

A tale promessa si lasciò persuadere l'incauto ad uscire di Città. Ma in vece di fare nella foresta preda di uccelli, rimase egli predato dal tristo Uccellatore, il quale gl'insegnò la malizia;

e gli fe perdere l'innocenza . Ma presto per giusta vendetta del Cielo, il maligno ingannatore pagò il fio del malvagio scandalo : perocchè Iddio volle dare in lui un grand'esempio di terrore a chi ardisce, con arte maledetta, condurre gl'innocenti sù la via dell'iniquità.

Ritornati alla Città, ciascuno se n'andò al suo albergo . La mattina seguente il Giovane sedotto, prima d'inviarfi alla Scuola, si portò alla casa del seduttore, con animo di accompagnarfi con esso lui, acciochè facesse la scusa promessa della composizione al Maestro. Giunto sù la porta fe istanza, che quegli fosse chiamato, e fugli risposto, che non s'era ancor rizzato di letto . Stette ivi qualche tempo aspettandolo, fino che il Padre di Bartolomeo sdegnatosi, che il Figliuolo tardasse tanto a levarsi per andare allo Studio, corse alla camera di lui, per isgridarlo con rimproveri. Ma aprendo l'uscio rimase atterrito, e riggettato in dietro da una formidabile ombra, che gli die una mano nel petto, e gli tolse l'ardire di più inoltrarsi in quella stanza.

Al romore di tal accidente la
Ma-

Madre, donna di gran Virtù, e di maggiore spirito, accorsavi non si perdè d'animo, e ben raccomandatafi a Dio, riaprì la porta, e fattosi il segno della croce, penetrò in quella camera piena di oscuro orrore. Ove spalancata la finestra, rivolge gli occhi verso il letto, per rimirare l'addormentato figliuolo: ma in vece di lui, vi scorge le coltri, e le lenzuola rivolte confusamente flossopra: e marcate con segni terribili, impressivi di mano infocata, che avesse tentato di abbruciarquà, e là il letto.

Sorpresa da tal orribile spettacolo proruppe in un doloroso oimè, che trasse il Marito, già rincorato, a vedere che fosse. Mentre attoniti, e affannati girano attorno gli occhi per iscoprire, ove pure stesse il figliuolo, ecco che lo trovano in una sponda di letto. Stava lo sciagurato colla testa giù roversciata nel pavimento, miserabilmente ucciso, senza dubbio, da un crudele Demonio. Avea tutto il corpo in varie parti bollato con larghe macchie di fuoco. Era ignudo, deforme, maculato di un lividore rosso, e nero, qual tizzone non ben estinto, nè ben acceso: sicchè pareva di avere, nell'

or-

orridezza del corpo , quell'Inferno , che già forse provava ne' tormenti dell'Anima.

Non saprei quì esprimere l'orrore, ed il raccapriccio , che cagionò tal veduta ne' suoi Genitori : massimamente quando, chiamato di sopra il Giovanetto Compagno, intesero da lui , che con singhiozzi , e lagrime il riferì, il delitto, per cui credeva , che fosse stato dalla Divina Giustizia così atrocemente punito. Sparsa la fama di questo funestissimo avvenimento, arrivò al Collegio della Compagnia, d'onde il P. Prefetto delle Scuole si trasferì a quella casa , a vedere co' proprj occhi l'orribile spettacolo , cui poscia, come già pubblicamente divulgato, raccontò nell'Accademia a terrore di quegli Studenti , che con iscandalo divertono dal bene, e provocano al male gl'innocenti . Sù questo esempio vorrei, che si specchiassero quei malvaggi, che con le loro insinuazioni privano il Cielo di tante anime, e n'empiono l'Inferno co' loro scandali.

DOZ-

D O T T R I N A

DECIMAQUINTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra i *Discorsi osceni*, proibiti da

Dio nel sesto Precetto.

II. D. Che differenza corre tra le *parole oscene*, e *li discorsi osceni*?

R. Con una domanda, che vi fo. Che differenza corre tra le parole di guerra, e discorsi guerrieri? Voi mi dite, che vi è gran differenza: poichè parole di guerra sono queste: Archibuso, Bajonetta, Cannone, Mortari, Bomba, Polvere, e simili a queste. Discorsi però di guerra sono, quando taluno, a cagion di esemplo, racconta il modo, col quale, o egli, o altri anno combattuto in guerra, come ha disfatto l'esercito nimico, come dee farsi per assediare una Fortezza, ed impadronirsi del Campo: o pure quando taluno espone il desiderio, che ha di trovarsi in guerra viva, in cui far vorrebbe

la

la tale, e tale prodezza &c.

Lo stesso dico io. Gran differenza vi è trà le *parole oscene*, e li *discorsi osceni*: poichè le *parole oscene* sono quelle, ch'esprimono qualche cosa, che non sta bene di esser proferita dalla lingua di un Cristiano, amante della Santa Purità. *Discorsi osceni* però sono quelli, co' quali taluno racconta il modo, con cui, o egli, o altri ha fatto de' peccati brutti: o pure quando espone, cosa dee farsi, per arrivare al suo mal fine: o dice il desiderio, che ha, di fare il tale, e tale peccato d'incontinenza, e simili.

III. D. Che peccato è fare de' *discorsi osceni*?

R. Che il fare tali discorsi molto impuri, e disonesti, regolarmente è peccato mortale; se non per altro, almeno per il grave pericolo, (che vi è spesso) in cui si mette chi fa questi discorsi, di peccare con qualche malo pensiero, o impura compiacenza, e per il pericolo, in cui mette, di far lo stesso coloro, che li odono. La raggion è: poichè lo stesso precetto, che ci comanda di non dare il consenso alli pensieri contro la Purità, ci comanda anche il non metterci in grave pericolo

colo di acconsentirci. E lo stesso precetto della Carità Cristiana, che ci comanda di non far peccare il Prossimo, ci comanda anche, che non lo mettiamo in grave pericolo di peccare.

Onde chi ha fatti discorsi osceni, o con questo grave pericolo, o con qualche altra mala intenzione, non si confessa bene con dire: *Padre ho dette parole oscene*: ma bisogna, che dica: *Padre tante, e tante volte ho fatti de' discorsi osceni, in questa, ed in quell'altra materia, innanzi a più Persone per volta: mi sono posto con essi in questo, ed in quell'altro grave pericolo: e nel farli ho avuta questa, e quell'altra mala intenzione, di peccare, a cagion di esempio, con la tale, e tale Persona.*

Si aggiunge, che si dee spiegare la mala intenzione, che taluno ha avuta, nel fare questi osceni discorsi: per essere questa mala intenzione un peccato, che si dee necessariamente esprimere nella Santa Confessione: come appunto non basta, a chi ha rubata una borsa piena di monete di oro, affine di fare ammazzare da tre Sicarj tre suoi nimici; il dire in confessione: *Padre ho rubata una borsa di oro,*

oro: ma è necessario, che dica, che la borsa l'ha rubata, affine di pagare tre Sicarj, da' quali voleva, che si uccidessero tre suoi nimici: per essere questo fine gravissimo peccato, necessario a manifestarsi in Confessione.

IV. D. E' buona la scusa, di chi dice: *Padre non intendo far male, nè farlo fare ad altri, con questi discorsi osceni; ma li fo solamente per stare allegro?*

R. Con una domanda, che vi fo. E' buona la scusa di chi, buttando il fuoco acceso in un Campo pieno di spighe mature, e secche, dicesse: *Io non intendo far abbruciare le spighe, ma solamente voglio prendermi un pò di gusto, che sento, nel buttar quel fuoco sulle spighe?* Voi mi dite, che una tale scusa è da sciocco: poichè, se non intendesse, almeno *indirettamente*, far incenerire le spighe mature, folte, e secche, non buttarebbe il fuoco in esse: non riuscendo, che il fuoco acceso stia dentro le spighe già secche, ed esse non si accendino, e si risolvino in cenere.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Una tale scusa di chi fa solamente questi discorsi, per stare allegro, senza inten-

tenzione, almeno *indiretta*, di peccar egli, e di far peccare altri, è da sciocco: poichè, se non intendesse far male a se, ed a chi li sente, si contenterebbe prima, che gli fosse svelta, e tagliata in pezzi la lingua impura, che fare tali discorsi: non riuscendo in pratica il farli, senza danno di chi li fa; e di chi l'ode: giacchè, siccome in sentire discorsi allegri, ci sentiamo allegri: malinconici, in udire discorsi malinconici: e siccome co' buoni, e santi discorsi, ci sentiamo con la grazia di Dio muovere il cuore, a fare opere buone; così in sentire discorsi osceni, ci sentiamo muovere, ed incitare assai più a fare peccati brutti: essendo noi incomparabilmente più inchinati a far del male, che ad operar bene.

V. D. Come ci dobbiamo portare in udir altri, che parlano oscenamente?

R. Con una domanda, che vi fo. Come ci dobbiamo portare in vedere in campagna una vipera, che colla testa, e collo alzato si avvicina a noi per morderci? Voi mi dite, che in vederla da lontano bisogna fuggir subito, per non esporci a pericolo di essere morsicato, e morire avvelenato.

Lo

Lo stesso dico io: in udire un compagno, che parla male, bisogna fuggir subito, per non esporfi a pericolo di essere avvelenato dalla sua impura lingua. Che se mai fiete in luogo, in cui non potete fuggire, riprendetelo francamente, benchè sia a voi di età, e di condizione superiore: come fece una volta S. Luigi Gonzaga, ancor giovinetto, con un Signore maturo di età, che in sua presenza osava parlare oscenamente. Che se mai è inferiore a voi chi parla male, riprendetelo aspramente: e fate, come fece S. Bernardino da Siena giovinetto, che diè un sonoro schiaffo ad un Signore, che innanzi a lui parlava sporcamente.

Non dovete finalmente conversare più con chi parla male: poichè il parlare sporco, che prima tanto vi nauseava, a poco, a poco, con udire altre volte tali discorsi, vi comincerà a piacere, con danno notabile dell'Anima vostra: onde avverrà a voi ciò, che spesso accade a' Fanciulli, che avendo nausea del vino, con assaggiarlo poi altre volte, a poco, a poco cominciano a perdergli quell'orrore, che prima vi aveano; finchè poi arrivi tanto a piacergli, che con-

dan-

danno notabile della salute se ne ubbriachino.

VI. D. Piacciono al Demonio tali discorsi osceni?

R. Con una domanda, che vi fo. Piace al Capitan Generale di un esercito l'industria, e sagacità di un suo Soldato, per opera del quale s'impadronisca in un ora di una fortezza assediata da lui, nè potuta espugnare per lo spazio di molti mesi? Voi mi dite di sì: anzi in avvenire stimerà egli più questo Soldato, che molti altri de' suoi Compagni: e nelle imprese più ardue si servirà dell'opera sua: giacchè l'ha sperimentato tanto sagace, e destro.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Al Demonio piace assai chi fa questi osceni discorsi: poichè con l'opera sua espugna, e s'impadronisce della fortezza dell'Anima di molti Cristiani, che in vano per tanti, e tanti anni ha assediata: e per questo lo stima assaissimo: ed in avvenire si servirà di lui, per far cadere moltissime Anime, ritrosissime a peccare: giacchè vede, che può più ottenere per mezzo della lingua disonesta di questo suo infernale Ministro in un ora, di quello, che

L

può

può egli conseguire con le sue industrie di molti anni. Da ciò si cava, che dee più del Demonio esser fuggito chi parla oscenamente; per il maggior danno, che reca egli alle Anime, più di Lucifero.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito del gravissimo danno, che reca alle Anime anche un solo discorso osceno. Il fatto si racconta dal P. Rosignoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato, *la Lingua purgata*, al capo quarto. Sù la metà del Secolo passato un nobile Giovanetto nell' Austria frequentava le Scuole della Compagnia di Gesù, e vivea in concetto d'illibata purità. Avvenne, che la notte de' Santi Innocenti tornò sano, e salvo a letto, fu ritrovato il giorno seguente morto. Il Padre di lui, in vedere il funestissimo spettacolo, se n'andò subito al Collegio, a darne contezza al P. Maestro, acciocchè col divin Sacrificio ne suffragasse l'Anima. Sentita la morte improvvisa del suo Scolare, il Maestro gli rispo-

rispose, che ben volentieri gli porgerrebbe più suffragj se ben credea, che l'Anima del Figliuolo non nè avesse gran bisogno, attesa l'immacolata innocenza, con cui era sempre vivuto.

Per tanto va subito per pararsi verso la Sagrestia, la cui porta avendo aperta, se la vede impetuosamente ferrare in faccia. Di nuovo la riapre, e di nuovo, con maggior impeto, la sente, come da violenta mano, ribattere, e richiudere. Attonito s'inorridì, e raccapricciò. Poscia, preso cuore, richiese: *olà chi sei tu? Sei Uomo, o Spirito? Dimmelo nel nome di Gesù Cristo.* Allora udì da voce roca risponderli. *Ah! Padre, io son l'Anima del vostro Scolare defonta sta notte.* *Col nome di Dio,* soggiunse il Padre, *volete soccorso? e appunto per suffragio vostro io vengo per offerire a Dio il Divin Sacrificio.* Per me, ripigliò l'Anima, non accade; che non mi può giovare. *Siete dunque già nel Cielo?* replicò il Sacerdote? *Ahi infelice me!* soggiunse allora l'Anima, *che dal Cielo son esclusa per sempre, e confinata per tutta l'eternità nell'Inferno.* Come mai ciò, richiese quegli, *se deste sempre segni d'innocenza, e pietà?* *Sup-*

L 2

piate

piate Padre, prese ella a dire, che dopo di esser vivuta innocentemente nella Divina Grazia, udii discorrere da un Compagno de' diletti peccaminosi, e la notte appena coricatomi, cominciai meco a pensare curiosamente, che piaceri fossero quelli, che avea uditi, e deliberai di cavarmene il capriccio la mattina seguente, ma con protestare, che poi subito me ne sarei confessato. Dato appena questo consentimento, mi sopraggiunse, rotta una vena nel petto, un grande sputo di sangue, che mi affogò la respirazione, e tolse la vita, senza nè potermi nè pentire, nè chiedere a Dio perdono del mio peccato. E però eccomi condannato agli eterni supplizj.

Ciò detto, disparve con formidabil querela, ritornando negli abissi: ove, lascio pensare a voi, che imprecazioni averà mandate, e manderà in eterno, contro colui, che coll'osceno parlare era stato l'origine della sua dannazione. E se tali pene incorse quell'Agnello prima innocente, quali tormenti averà incontrati quel lupo maligno, che con la sua vorace bocca lo trasse a perdizione? Tema ognuno,
e si

e si guardi da questi diabolici discorsi , per il gran fuoco di Concupiscenza , che accende in chi li fa , ed in chi li ode : giacchè , come afferma S. Grisostomo . (Homilia 6. in 2. ad Corinth.) *Nihil equè pudicitia nervos infringit , ut flamma , quæ per os excitatur.*



-mll

L 8

DOZ

D O T T R I N A

DECIMASESTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra l'*Occasione Prossima*, proibita anche dal sesto Precetto di Dio.

II. D. Cosa è l'occasione di peccare? e di quante forti?

R. Con una domanda, che vi fo. Cosa è l'occasione di cascare? E di quante forti? Voi mi dite, che occasione di cascare è quel pericolo, che induce a cascare: se induce spesso, si chiama occasione prossima di cascare, se induce di rado, si chiama occasione rimota.

Lo stesso dico io. *Occasione di peccare* è quel pericolo, che induce a peccare: se induce frequentemente, si chiama *Occasione prossima di peccare*; se di rado, si chiama *Occasione rimota*. Così, se taluno giuocando spesso, spesso anche perde, ma non bestemmia, se non rarissime volte, a costui il giuoco è *Occasione rimota di peccare*: perchè di rado

l'in-

Induce a bestemmiare: ma se giuocando spesso, e spesso perdendo, frequentemente bestemmia, a costui il giuoco è *Occasione prossima di peccare*, perchè spesso l'induce a bestemmiare.

Per esser poi *Occasione prossima di peccare*, non è necessario, che il peccato, al quale induce, sia di opera; ma basta, che sia di parole; e sia anche di pensiero: giacchè tanto è peccato il peccato di opera, quanto è peccato, quello di parole, o di pensiero, commesso con piena volontà contro la Legge Santa di Dio; e tanto si va all'Inferno per i peccati dell'opera, quanto per i peccati de' pensieri, e delle parole.

III. D. È obbligo di precetto, o pure è consiglio, fuggire l'occasione di peccar mortalmente?

R. O voi dimandate della *Occasione prossima*, o della *rimota*: se della *prossima* io vi dico, che siamo obbligati, se potiamo, a fuggirla, sotto peccato mortale; giacchè lo stesso metterci in tale occasione è peccato: onde ne siegue, che nè pure il Vicario di Cristo, può assolvere un peccatore, che potendo, non vuole lasciare l'*occasione prossima* di peccare mor-

talmente: come lo definì, nella 61. Proposizione condannata, Innoc. XI. che dice: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, & non vult omittere; quin immò directè & ex proposito querit, aut ei se ingerit*: anzi che, se taluno dicesse, che costui può essere assoluto, incorre subito la Scomunica Papale, fulminata dal medesimo Pontefice.

Se poi voi mi chiedete della *occasione rimota di peccare*; vi dico, che non vi è obbligo di peccato mortale di fuggirla: ma solamente è consiglio: ogni Cristiano però se ne dovrebbe allontanare, per il desiderio efficace, che dee avere, di non esporre la salute sua spirituale a qualche mortale malattia: come appunto, chi è sollecito di conservare la salute corporale, non si guarda solamente dal pericolo prossimo di ammalarsi gravemente, ma si guarda anche da ogni pericolo, benchè rimoto.

Q. IV. D. D'onde avviene, che molti alle volte sono assoluti dal Confessore, senza il proposito di fuggire l'*occasione prossima* di peccare mortalmente?

R. Con una domanda, che vi fo.
D'on-

D'onde avviene, che molti Infermi sono malamente curati dal Medico, e peggiorano con i medisamenti, che gli dà? Voi mi dite, che ciò talora può provenire per colpa del Medico distratto, o pure ignorante, che non sà prescrivergli le medicine, e medicamenti atti a fugar il male: e talora può provenire per colpa dell'Infermo, che non vuole palesare al Medico tutt'i disordini fatti; tacendo a bello studio ciò, che farebbe necessario a dirgli, per applicargli i rimedj opportuni.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Molti sono assoluti dal Confessore, senza il proposito di fuggire *l'occasione prossima di peccare*; o per colpa del medesimo Confessore distratto; o pure per la sua ignoranza, per la quale non sa far bene l'uffizio suo: o per colpa del Penitente, il quale non gli scuopre chiaramente lo stato dell'Anima sua, il che è necessario, affinchè il Confessore, saputo il tutto, gli dica chiaramente, che non può assolverlo, se non lascia *l'occasione prossima di peccare*, che può evitare.

V. D. Se taluno dicesse, essersi posto per suo capriccio nella *occasione prossima di peccare*, che poteva evitare, sen-

za

za aver fatto peccato alcuno , se gli dee credere?

R. Con una domanda, che vi fo . Se taluno apposta si fosse buttato da un alta torre; e per miracolo non fosse morto , o ferito gravemente , e dicesse di non aver fatto peccato alcuno in buttarsi per suo capriccio da quella ; se gli dee credere? Voi mi dite di no : poichè , quantunque, non siasi nè ferito, nè stroppiato, nè morto, per miracolo ; pur nondimeno si pose in grave rischio di morire , e farsi male grave , il che è peccato mortale , perchè vien proibito dal quinto Comandamento di Dio.

Lo stesso dico io nel caso nostro: poichè lo stesso mettersi apposta nella *occasione prossima di peccare* è peccato, per essere proibito dalla Legge di Dio : e se non è peccato per un verso , è peccato per l'altro.

Per intender ciò, sappiate, che il precetto , a cagion di esempio , di non rubare , comanda due cose: l'una di non acconsentire al furto: l'altra di non esporri al rischio di consentire a rubare . Or posto ciò: chi dicesse, essere stato apposta nell'*occasione prossima di peccare*, senza
aver

aver peccato; s'intende al sommo della prima parte del precetto, non già della seconda parte dello stesso precetto, che vieta l'esporre al *pericolo prossimo di peccare*, in cui è stato per sua colpa.

VI. D. Perchè tanta premura ha Dio, anno i Confessori, e i Predicatori, che da noi si fugga l'*occasione prossima di peccare*?

R. Con una domanda, che vi fo. O perchè tanta premura anno i Magistrati, ed i Medici, che noi stiamo lontani, in tempo di contagio, dalle Persone, e robe infette, ed appestate? E perchè tanta premura ha il Castellano di una Fortezza, che stia lontano dal Magazzino della polvere il fuoco? Voi mi dite; che se il fuoco sta vicino alla polvere, o presto, o tardi la polvere prenderà fuoco; e s'infetterà chi si avvicina alle Persone, e robe infette di peste.

Lo stesso dico io. Dio, i Confessori, e i Predicatori anno tanta premura, che noi stiamo lontani dalle *occasioni prossime di peccare*; perchè o presto, o tardi, come s'insegna l'esperienza, cadremo anche con le opere in quei peccati, nelle *occasioni prossime* delli quali ci mettia-

tiamo: secondo il proverbio, che dice:
L'occasione fa l'Uomo ladro.

- VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L**'Ho a proposito del gran danno, che sperimenta un' Anima, nel metterfi a bella posta nell'*Occasione di peccare*: Il fatto è riferito dal Padre Rosignoli della Compagnia di Gesù, nelle *Maraviglie di Dio*, ed è la sesta della prima parte. Una Donzella nobile, doviziosa, e dotata di eccellente avvenenza, nel più bel fiore di sua età, illuminata dallo Spirito Santo a scorgere le vanità de' beni mondani, prese consiglio, volte le spalle al Mondo, di consacrarsi a Dio. Eleffe un Monisterio, sotto la regola del Patriarca S. Benedetto, arricchito dal Re d'Inghilterra di copiosissime rendite. Entratavi cominciò una santa vita con gran fervore di spirito, amata perciò dal suo Sposo Gesù, ed esemplare alle sagre Vergini. Ma che non può una mala occasione, anche per rovinare un Anima Santissima,

ma, qual'era questa di questa Santa Religiosa? Ecco in qual maniera accadde il suo precipizio.

Capitò un dì al suo Monisterio un Giovanaastro nobile, e pomposo, in punto, che la Vergine stava alla grata del Parlatorio: Il vederla con occhio curioso, e l'invaghirfene con subito affetto, fu lo stesso nel Cavaliere, che tosto si sentì correre al cuore l'amoroso veleno: per modo, che non trovava riposo nè dì, nè notte, sempre sopra pensiero machinando il modo di poter parlare con lei.

Dopo lungo fantasticare gli sovvenne di fingersi cugino di lei, per avervi più facile l'accesso. Eccolo dunque dopo ossequiosi saluti a parlamentare insieme con lusinghevole parole, e dolci adulazioni, senza però scoprire il mal affetto. Da' discorsi si venne a letteruzze, e donativi, fino che l'amore cominciò a far breccia nel cuor della Vergine. Che più? si accese in lei tal fiamma di amorevole affezione, che continuamente meditava, come poter corrispondere agl'inviti del Vago, e mettersi sedotta Colomba nelle unghie di quell'avoltojo d'inferno: Alla fine adescata dalle frodolenti promesse

messe del Giovane, e spinta dalla suggestione dello Spirito maligno, messi in oblio i Voti della Professione Religiosa, convenne con esso lui, di uscire una sera dopo Compieta dal primo Claustro: indi passando per mezzo della Chiesa portarsi in un cortile accanto le mura del Monisterio, ove era per trovarsi il Giovane ad aspettarla.

Così accordato il quando, il come, e il dove; nel farsi notte, essendo le altre Monache in riposo, entrò in Chiesa per una porta segreta, sopra cui stava una grande Effigie di Cristo Crocifisso, con a' piedi l'immagine della Vergine addolorata. Or qui avvenne, che andando ella di buon passo verso il Cortile, udì chiamarsi dalla Statua Verginale con queste parole: *Quò properas infelix? Cur pra. Daemonio filium meum abdicas? Dove vai infelice? Perchè abbandoni il mio Figliuolo, per darti in mano del Demonio? Ma essa, ancorchè sorpresa fosse da grave orrore, pure non facendo molto caso di tanta ammonizione, proseguiva arditamente il suo cammino verso il Cortile: tanto era l'impeto del cieco amore, che la portava.*

Al-

Allora l'Effigie di Gesù Crocifisso, staccate con inaudito prodigio le mani, e piedi dalla Croce, scese abbasso sul pavimento, e via in fretta si mise a seguir la fuggitiva pecorella, che correva a gittarsi nelle fauci del lupo: la quale nè pure per ciò arrestando il corso, obbligò il Salvatore a lanciarle contro il Chiodo della sua mano destra; e ficcarglielo con alta ferita in mezzo di una guancia, affinchè chi per invito di amore non voleva rendersi, almeno per forza di dolore si contenesse.

A questo colpo l'infelice col chiodo confitto nella guancia, cadde tramortita a terra, spargendo gran copia di sangue, e dibbattendosi con estrema doglia. Intanto l'Effigie del Crocifisso compita la sua opera, ritornò da sua posta a rimettersi su la sua medesima Croce: ma in tal modo, che il braccio, e la mano destra rimase pendente; e senza il chiodo, che avea vibrato contro alla fuggiasca: e durò sempre a stare in quella positura, a perpetua memoria del prodigio seguito.

Nell'alba vegnente, dato il segno del Matutino, scendendo le Monache

che in Coro, odone risuonar nella Chiesa orribili gemiti, e dolorosi lamenti. Attonite non sapeano onde venissero quei gemiti: sino che congregate tutte insieme, fecero gran cuore, e presero consiglio di penetrar nel Tempio. Ove appena entrate sentono queste voci lugubri: *Venite care Suore: soccorrete una vostra Monaca: sollevatela da terra, ch'è stata gravemente ferita dal Crocifisso Signore; in pena di una intollerabile perfidia, commessa contro di Lui, e della sua benignissima Madre.* Udite tali querele, accorrono alla miserabil Vergine, che spargeva un profluvio di sangue, con mortali spasimi.

La lievano dal suolo: le traggono destramente dalla guancia il chiodo: le fasciano con un pannolino la sanguinosa ferita: poscia dolendosi ella più del suo delitto, che della pena ricevutane, la trasportano a braccia innanzi all'Altar maggiore, ove intuonando la Madre Abbadessa il Salmo *Miserere*, lo cantarono a coro pieno, per impetrare all'infelice Monaca la Divina Misericordia. Impari da questo fatto ognuno, a non mettersi nell'occasione di peccare, pericolosissima anche a gli Uomini santissimi.

DOT-

D O T T R I N A

DECIMASETTIMA.

I. D. Qual'è il tema?

R. È sopra gli *Abiti mali*, che si devono levare, per l'osservanza del sesto Comandamento.

II. D. Cosa è *Abito malo*? e come si conosce essere in un Cristiano?

R. Con una domanda, che vi fo. Cosa è l'*Abito* di sonare l'Arciliuto, e come si conosce averlo il Sonatore. Voi mi dite, che altro non è questo *Abito*, se non una gran facilità di sonare l'Arciliuto, nata dal continuo esercizio di sonare. Si conosce poi questo *Abito* nel Sonatore, quando questi, ancor distratto, e senza rifletterci gran cosa, tocca bene, secondo i precetti dell'arte, le corde dell'Arciliuto.

Lo stesso dico io. L'*Abito malo* è una facilità di fare qualche peccato, nata dalla frequenza de' peccati fatti in quella specie. Così, che uno spergiuro,

M

abbii

abbii l'*Abito malo* a giurare il falso, altro non è, che avere una facilità di giurare falsamente, nata da molti giuramenti falsi, che ha fatti per il passato. Si conosce poi essere questo *abito* nello spergiuro, quando egli, ancor distratto, e senza rifletterci gran cosa, prorompe a giurare il falso.

III. D. Ch'effetti cagiona nell'Anima l'*abito malo*?

R. Con due domande, che vi fo. Ch'effetto cagiona ad un vaso di molle creta il fuoco di molti giorni nella fornace? Ch'effetto fa ad un Infermo essere spesso sorpreso dalla febre? Voi mi dite alla prima domanda, che talmente il fuoco della fornace indura il vaso di creta, che non si può più piegare come prima.

Lo stesso dico io. L'*abito malo* del fuoco della incontinenza indura talmente il cuore dell'abituato, che prima era, a guisa di molle creta, pieghevole al bene; che non si piega ad operare santamente nè dallo spavento de' terremoti, nè dal timore della morte vicina, nè dall'orrore dello Inferno stesso.

Alla seconda domanda voi mi dite, che la febre, dalla quale l'Infermo è
spes-

spesso affalito, l'infacchisce in tal maniera, che appena lo fa star ritto in piedi; sicchè ad ogni leggiero urtone, che gli vien dato, cade subito in terra. Lo stesso accade a chi ha l'*abito malo di peccare*: poichè questo infacchisce, e debilita talmente l'Anima, che ogni minima scossa di tentazione, una leggiera suggestione de' mali compagni, la fa subito cadere in nuovi peccati.

IV. D. D'onde comincia talora la rovina, che reca all'Anima l'*abito malo*?

R. Con una domanda, che vi fo. D'onde comincia talora il danno irreparabile, che reca al corpo di un Vecchio la cascata, che fa nello scendere da una lunga scala? Voi mi dite, che talora comincia dallo sdrucchiolare, che fa il suo piede al primo gradino della scala: sicchè in cascare dal primo scaglione, col peso del suo corpo si va talmente rotolando, che non si ferma, se non tutto pesto, e mal concio sul fine della scala: onde lo stesso è a questo vecchio cader dal primo, che scorrere per tutti i gradini della scala.

Lo stesso dico io. Talora la rovina, che reca all'Anima l'*abito malo*, co-

.. mincia dal primo sdrucchiolare , che fa in qualche peccato di senso: sicchè in cascare nel primo peccato , si va sempre più precipitando in altri peggiori peccati: nè si ferma, finchè non giunga pieno di mille scelleraggini al fine della vita , in cui anche morendo commette molti peccati di pensiero: onde a costui par , che sia lo stesso cader nell'età giovanile in peccato , che viver sempre con nuovi peccati fino alla vecchiaja.

V. D. Che rimedio vi è, per levare il *mal'abito*?

R. Con una domanda , che vi fo: Che rimedio vi è, per torre ad un indomito polledro l'abito, che ha, di tirar calci? ed il vizio , che ha , di adombrarsi? Voi mi dite , che a levargli questo *mal'abito* di tirar calci giova molto bastonarlo ben bene con un nerbo ogni qual volta, che calcitra : acciocchè atterrito dal dolore di quelle percosse , si astenghi in avvenire di tirar calci.

Intorno poi al vizio di adombrarsi spesso , è utilissimo mezzo , tenendolo strettamente col freno, sforzarlo con percosse, e spronate a passare in ogni conto più, e più volte quel passo, per do-

ve

ve non vuol passare ; acciocchè in avvenire svanischino in lui quei vani timori, ed ombre, che aveva, prima di passarlo.

Lo stesso dico io : per levarsi il *mal'abito* , che uno ha , giova assaissimo, imporsi da se qualche buona penitenza ogni volta, che cascherà in quel peccato, nel quale è abituato; acciocchè rattenu- to dall'orrore salutare di quella penitenza , si astenghi di tornar di nuovo a quel peccato . Giova anche, per mezzo di una generosa resistenza , e vittoria di se stesso, esercitarsi spesso negli atti della Virtù opposta al Vizio *del mal'abito* , che ha; acciocchè si accorga , con la grazia di Dio non essere sì difficile l'esercizio di quella Virtù, della quale prima avea tanto timore, ed orrore .

VI. D. Che altro rimedio vi è, per levar da se *il mal'abito*?

R. Vene sono moltissimi: come farebbe a dire, il ricorrere spesso a Dio con umile confidenza, per ottener questa grazia: ossequiare, e raccomandarsi di cuore alla Regina de' Vergini Maria: fuggire le occasioni , e pericoli di quelle ricadute: e simili.

Ma per ora un altro ve ne pro-

M 3

pon-

pongo. Questo è: prendersi un Confessore stabile, che sia dotto, pio, e sperimentato; al quale spiegate spesso, anche fuor di Confessione, la vostra coscienza, ed il desiderio, che avete, di emendarvi, pregandolo, che vi ajuti, e vi dia de' rimedj opportuni per levarvi *il mal'abito*; ed egli, informato di tutto, vi prescriverà que' rimedj, che sono atti al vostro male: sicchè farà con voi, come fa un Medico dotto, ed esperto con un Infermo, il quale, essendo da lui pienamente informato del suo male, e delle sue continue ricadute, gli prescrive per guarirlo, e preservarlo, un metodo di vita assai regolata, con alcuni medicamenti, che dee adoprare giornalmente.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della grande facilità, che ha in ritornare al peccato, chi ha l'abito di peccare. Il fatto si riferisce nella vita del P. Luigi Lanuza della Compagnia di Gesù, nel libro primo, al capo sesto. Il Padre Luigi Lanuza,
chia-

chiamato comunemente in Sicilia il *Santo*, dovendo predicare ad un Monisterio del medesimo Regno, ebbe rivelazione dal Cielo, che una Monaca teneva amicizia troppo dimestica con un Giovane secolare. Prese dunque per tema della predica il riprendere quelle Anime Religiose, che attaccandosi ad amori illeciti violano la fede data allo Sposo Celeste. Nel che accadde uno stupendo Dialogo tra la Monaca, ed il Predicatore.

Imperocchè riprendendo il Padre la bruttezza di tali affetti profani, la Monaca dicea tacitamente nel suo cuore: *pare, che il Padre parli meco, e di me.* Al che egli, come se le vedesse i sentimenti segreti: *Sì, disse, che parlo con voi, che avete sì indegna amicizia; di cui dovrete omai pentirvi. Me ne penito, diceva ella nel suo interno, e di vero dolore piango la mia colpa:* ed il Predicatore, come se anche scorgesse questo pentimento, ripigliò: *Non basta dire, mi penito, se non si stabilisce l'emendazione dell'errore. Ancor questa prometto, soggiunse col pensiero la Religiosa, e fermamente lo propongo. Ma se sarai chiamata alla porta,* replicò il Padre, *che farai? Farò della for-*
M 4 da,

da, disse nel suo cuore Maria, (che questo era il nome della Monaca) *nè andrò da chi sono chiamata . O qui sta tutto il punto*, conchiuse il Predicatore: *Questo bisogna bene stabilire: altramente i propositi mentono, e fanno come certi semi, che mettono erba, e nel più bello svaniscono.* A tanto arrivarono le proposte, e risposte nella prima Predica, senza essere intese in particolare dalle altre Monache.

Chi non crederà, che propositi sì fermi, e sodi non si mettesero in esecuzione? Ma, o forza grande del *mal'abito!* alla prima chiamata, ch'ebbe la fragile Monaca, non seppe resistere, e vi corse: onde il Padre, avvistone in ispirito, ritornò nella seconda Predica con la medesima bell'arte a riprenderla di nuovo, che avesse fallita a Dio la promessa. Di che convinta ella dalla propria coscienza, rinovò nel suo cuore il proposito, e pentimento di prima. Ma il Predicatore, come se nuovamente le scoprisse l'interno, ripigliò: *Tanto si fece nell'altra Predica, ma senza effetto: bisogna rompere l'amicizia, e turare affatto le orecchie a' sibili del Serpente.* Il che proponendo la Monaca con maggior sentimento, e fer-

mez-

mezza di volontà, finì la seconda Predica.

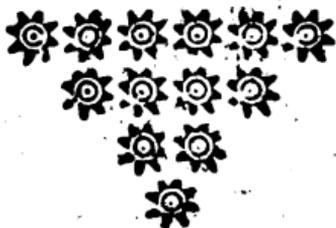
Credereste? poco dopo di queste ferme risoluzioni fu chiamata di nuovo, ed ella corrispose facilmente, e ritornò a trattar coll'amico, come prima. Nè pure ciò fu al Padre celato, il quale per metter fine a quella indegna tresca, ottenne da Dio un efficace rimedio, per mezzo di una ambasciata, a quel che parve, celeste. Conciossiachè la Monaca, chiamata alla grata da una Donna, da lei non mai conosciuta, sentissi dire queste precise parole: *Il Padre Lanuza mi manda a voi, e vi fa dire: così avete attesa la parola tante volte data a Dio?* e ciò detto partissi, e disparve.

Allor sì che la Grazia di Dio le toccò bene il cuore, e fattala entrare feriamente in se stessa, la stabilì di non mai rispondere più a qualunque chiamata, nè di farsi più vedere nel Parlatorio. Del che mostrossi ben consapevole il P. Luigi: perocchè nella terza Predica, che poi fece al Monistero, incominciò con tali parole: *Sia ringraziato il Signore, che finalmente si è posto in opera, quanto a Dio si è promesso.* Indi conchiuse, per

NON

CON-

confermarla meglio nel bene intrapreso, con questo ultimo ricordo, solamente da lei penetrato: *Sposa di Cristo non partir più dal piè della Croce*, (e appunto allora ella si trovava sotto un Crocifisso pendente dalla parete) *altramente il Dragone ti ripiglierà; e se un'altra volta sarai presa, non potrai più liberarti dalle sue unghie*. Rimasero queste parole scolpite, come in diamante, nel cuore di quella Religiosa ben ravveduta, valedoli a mantenerla unicamente fissa nell'amore del Celeste Sposo. Piaccia al Signore, che resti fisso nel nostro cuore, quanto danno rechi ad un'anima il *mal'abito*, per isbarbicularlo da essa.



DOT-

D O T T R I N A

DECIMAOTTAVA.

I. D. **Q**ual' è il tema:

R. E' sopra la gravità del peccato della

Incontinenza.

II. D. D'onde avviene, che il peccato della *Incontinenza* sia gravissimo peccato?

R. Con una domanda, che vi fo. D'onde avviene, che la Pestilenza sia un grave male corporale? Voi mi dite, perchè in essa si vede un Seminario di mille infortunj: sicchè tanto sol, ch'entri il contagio in un Paese, vi entra altresì un infinità di miserie, ed un lungo strascico di sciagure. Oltre che, questo è un male facilissimo ad attaccarsi ad altri: ond'è, che un solo infetto, in una numerosa comunità, è cagione, che gli altri siano tosto da quello affaliti.

Lo stesso dico io. *L'Incontinenza* è un gravissimo peccato, per esser

fer ella origine di moltissimi peccati: e perciò la vita di un incontinente può dirsi un Torrente sempre pieno d'onde fangose, che incalzano l'una l'altra, pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole: e le opere malvage, che sono il meno, sono pur tante in un uomo dissoluto, che quando si va a confessare, non ne fa nè anche raccorre il calcolo.

Si aggiunge a questo, che la *Disonestà* è tale di sua natura, che appena entrata in un uomo, facilmente si attacca, e si dilata, come la Peste, fra quei, co' quali il disonesto conversa, con incredibile estermisio di moltissime Anime. Tanto che più peccati il Demonio fa commettere per il peccato della *Disonestà*, e più Anime guadagna in poco tempo, di quello, che lucra in molti anni cogli altri Vizj. Onde può dirsi, ch'egli negli altri peccati sia a guisa di un Pescatore, che pesca con l'amo, faticando di, e notte, con poco suo guadagno; ma quanto alla *Disonestà*, peschi con la rete sì ampia, che beati quei Cristiani a cui tocchi non incapparvi!

III. D. Per quale altra ragione è gravissimo peccato l'*Incontinenza*?

R. Con

-, R. Con una domanda, che vi fo. Per quale ragione l'Idropisia è male gravissimo? Voi mi dite, perchè alle tante miserie, dolori, e pene, che l'accompagnano, vi si accoppia la sete intollerabile, che cagiona al povero malato: sicchè non è il misero idropico mai sazio di tanto bere, che fa: anzi quanto più cerca di dissetarsi colle acque vietate, in cui s'immerge, tanto più si aumenta la sete.

Lo stesso dico io nel caso nostro. L'*Incontinenza* è gravissimo peccato, anche per questo: poichè alli tanti danni, e rovine, che porta seco, vi si aggiunge la sete inestinguibile di nuovi peccati, che patisce il disonesto: sicchè mai l'infelice si trova soddisfatto di aver bevuto delle acque torbide, e pestilenziali del piacere: anzi quanto più ne beve, tanto più si sente riaccendere la sete di nuovi piaceri: onde tra se va sempre ruminando il modo di acchetare le sue ardenti passioni: ed affettato desidera, e dice sovente agli amici suoi pari, come già in altro senso il Re David: *O si quis mihi daret potum aquæ!* 2. Reg. cap. 23.

IV. D. Vi è altra cagione, per cui l'*Incontinenza* sia gravissimo peccato?

R. Che

R. Che vi è: perch'essa è un vizio difficilissimo a sbrigarfene un Cristiano, e ciò per molte ragioni: due ne accennerò. La prima ce l'insegna la Sperienza: poichè vediamo, che un Fanciullo, infetto da questo vizio, non lo lascia nella Gioventù: lo mantiene nella Virilità: e quello ch'è più deplorabile, non si raffredda in lui questo fuoco della concupiscenza nella stessa vecchiaja: e si accoppia colla neve della canizie al di fuori anche l'incendio dell'Incontinenza: e piacerebbe al Cielo, che fosse almeno estinta la fiamma di questo vizio negli ultimi aneliti della sua vita!

L'altra ragion è: poichè per vincere la difficoltà di astenersi da questa passione, nata dall'incentivo naturale, che ad essa ci stimola, convien conoscerè la gravità del male, in cui l'Incontinente si trova, per adoperare i rimedj opportuni per liberarsene: come appunto, conviene ad un povero uomo, che ha addosso un gran male, conoscerlo, ed averlo per tale, affine di chiamar subito il Medico, che gli prescriva quanto ha da fare, per sbrigarfene quanto più presto può. Or i sen-
sua-

fuali, a' quali la *Difonestà* toglie affatto il lume della ragione, come dice l'Angelico: *Luxuria extinguit totaliter mentis rationem* (2. 2. q. 53. ar. 6.) sono a guisa di tanti ciechi, i quali non veggono lo stato deplorabile, in cui si trovano: e perciò stimano mal da nulla ciò, ch'è in vero mal sommo: ond'è, che dican sovente: *Dio compatisce i peccati di senso: sà bene, che siam di carne, non siam di bronzo:* e perciò non si curano di porre quei mezzi efficaci, che sono necessarj, per guarire da questo gran male: come appunto non si cura un pazzo, che non si riconosce per tale, adoprare le medicine per guarire da un tal morbo, affatto quasi incurabile.

V. D. Da qual'altra ragione si cava, che l'*Incontinenza* sia gravissimo peccato?

R. Con una domanda, che vi fo. Da quale ragione si cava, che la ribellione di una Città dal suo Principe naturale sia una gravissima fellonia? Voi mi dite, dal grave risentimento, e sdegno, che ne concepisce il Principe, come anche dal severo castigo, che fulmina contro la medesima, facendola spianare fin da fonda-

damenti: sicchè non resti più vestigio di esser ella stata al Mondo.

Lo stesso dico io. La gravità del peccato della *Incontinenza*, si conosce dallo sdegno implacabile, che concitò in Dio, pietosissimo di sua natura: tanto che la Divina Giustizia non ha fin ora flagellati mai gli uomini con braccio più poderoso di quello, che ha fatto per il peccato della *Disonestà*: poichè per punire questo vizio brutale mandò egli dal Cielo due diluvj, uno di fuoco, l'altro di acqua. Con quello di fuoco incenerì quattro intiere Città, con settantadue miglia di Paese per lungo, e diciannove per largo, con tante migliaja di Persone, che abitavano in quei contorni, fioriti, e fertili a guisa di un Paradiso.

Col diluvio dell'acque, con cui volle Dio lavare le impurità vergognose di tutto il Mondo, affogò in quelle onde tutte le vite degli Uomini di tutto il Mondo, con la eccezion di otto sole. Se i gastighi dunque, mandati da Dio per i peccati degli Uomini, son contrasegni dello sdegno, a cui queste l'an concitato, ben si può dire, che il peccato dell'*Incontinenza* muova Dio ad uno sdegno impla-

placabile, mentre lo miriamo punito con un gastigo, che non ha pari.

VI. D. Qual rimedio vi è, per emendarli i Fedeli da questo Vizio?

R. Oltre i rimedj, che nella Dottrina passata proposti, per torre il *mal'abito*, giova assaissimo il riflettere, e considerare in primo luogo, quanto Dio ama, e favorisce quei fedeli amanti della *Santa Purità*, Virtù opposta alla *Incontinenza*. Per non dir poi nulla de' favori concessi da Dio agli altri suoi Fedeli, gelosi della preziosa perla dell'onestà, noi sappiamo, che tra' suoi Discepoli Gesù Cristo a S. Giovanni Evangelista, perchè vivea come un Angiolo in carne, mostrò più finenze di amore: onde lo fe degno di fargli posare il capo sopra il suo seno nell'ultima cena, detto però il Discepolo a lui diletto.

In secondo luogo giova a questo fine la considerazione della stima, che ne anno fatta i fedeli più cari a Dio. Un Giovine, come riferisce S. Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimanèva libera, e la sputò in faccia ad una Donna impudica, accostatafi a lusingarlo. Una

N

Gio-

Giovane si cavò gli occhi, e mandolli ad un suo Persecutore insidioso, come riferisce il Cardinale di Vitriaco. Ed un'altra si tagliò il naso, e le labra, che poi miracolosamente le furono restituite dalla Vergine Santissima, la quale fino a tanto che non pose in salvo di conservare questa gioja della Verginità con la Maternità di Dio, non s'indusse a dare la risposta all'Ambasciadore Celeste, che poi diede, dicendo: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*. Vi fu anche chi, per mantenere il possesso del Candor verginale, espose il suo corpo, non solo alle ferite, ma fin alla morte stessa, seguendo essi con maggior vantaggio l'esempio di quei Mercanti, che fan getto in mare, in tempo di furiosa tempesta, delle merci anche più care, per non esporre in pericolo la Vita.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito di quanto stimato anno i Santi la preziosa gioja del Candor Verginale. Il fatto

to si racconta da Niceforo, nel libro settimo della Istoria Ecclesiastica, al capo primo. Santa Eufrasia Vergine di Nicomedia, per odio della Santa Fede, fu data nelle mani di un Soldataccio, quasi Colomba innocente alle unghie di uno sparviere. Che farà la Vergine con quella bestia, colla quale non valevano o prieghi, o pianti, per distoglierlo dalla preda? Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l'ingegno contro la forza, con un'invenzione di pari generosa, e gentile, postale in cuore dallo Spirito Santo, con un'istinto speciale.

Si voltò ella dunque al Soldato, *E, se mi lasciate intatta, le disse, io per mercede vi voglio insegnare un tal segreto, che, a darmi quanto avete nel Mondo, non me lo paghereste per la metà di quel, ch'egli vale. Da molte erbe, non conosciute dagli altri, io mi do il vanto di cavare un tal sugo, che applicato a qualche parte del corpo, la renda subito, come un acciaio di finissima tempra, impenetrabile ad ogni maggior fendente: ed affinchè non sospettiate d'inganno nel mio parlare, voglio, che voi ne facciate la pruova, prima in me stessa: sicchè quando cogli occhi vostri av-*

rete veduta la forza del mio segreto, possiate lietamente andare alla guerra, e mettervi, se vorrete, alle prime frontiere, ed alle prime file, ed esporvi con animo a tutt'i dardi.

Acconsentì il Soldato, e promise, ove ciò seguisse, di farsi difensore di quella Verginità, della quale dianzi voleva divenir rattore, tirando il perfido a se, colla speranza del segreto promessogli, quelle briglie, che avea lasciate tutte sul collo alla sua passione. Frattanto Eufrasia, giuliva per tale accordo, si pose in atto di grande studio cercando quà, e là, di molt'erbe tutte diverse: e come l'ebbe unite, pestandole tra due sassi, col velo, ch'ella avea in capo, ne spremè tutto il fugo in un vasetto. Indi se ne unse diligentemente il collo, e la gola, ed inginocchiatafi con volto lieto disse al Soldato: *Cacciate fuori la vostra spada, e con quanto mai di forza avete nel braccio, feritemi senza tema: figurandovi pure, che quanto più forte calerete giù il colpo, tanto vederete risaltare il ferro più in sù, come se l'aveste calato sopra un ancudivine.*

Allora il Soldato, che non avea nè pur leggiermente sospettato dell'arte
di

di quella innocente Vergine, mise mano alla spada, e persuaso di avere a vedere insolite maraviglie, la calò con tal impeto, che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla Santa Giovane, ed aperse a quella grand'Anima un'ampia strada di volarsene al Paradiso, con una doppia corona, della Verginità, e del Martirio. Tanta stima fanno i Santi del candor verginale, che gl' Incontinenti, per così poco, a guisa d'immondi animali, si pongono sotto i piedi, senza mai saperli faziare di calpestarla.



D O T T R I N A

DECIMANOVA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra il settimo Comandamento di Dio, che dice: *Non rubare.*

II. D. Cosa si proibisce in questo Comandamento?

R. Si proibisce primariamente il Furto. Che se voi mi chiedete, cosa è furto? io vi dico, che *il furto è torre nascostamente la roba d'altri, con disgusto ragionevole del padrone.* Onde chi fa frodi, e inganni nel vendere, e comprare, e simili contratti, commette il peccato del furto: perchè nascostamente toglie ad altri la loro roba, con disgusto ragionevole. Dissi: *Nascostamente*: poichè, se taluno toglie la roba altrui *Manifestamente*, e per forza, come fanno gli Assassini di strada, un tal peccato si chiama *Rapina*, proibita anche da questo comandamento: ed è peccato più grave del *furto*: imperocchè

chè nella *Rapina* si truova non solamente la malizia del *furto*, ma ancora l'ingiuria particolare fatta alla persona, a cui si leva con forza ciò, ch'è suo. Onde nella Confessione non basta dire di aver tolta la roba d'altri, ma bisogna specificare anche, che fu tolta *per forza*: essendo la *Rapina* peccato di specie diversa dal furto, per la violenza, che si fa alla persona, a cui si toglie il suo.

Soggiunsi: *Con disgusto ragionevole del padrone*: poichè se taluno prende la roba altrui, *in caso di sua estrema necessità*, costui non commette peccato di furto. La ragion'è questa: imperocchè, se bene al padrone dispiace, che in tal caso gli si tolga la sua roba, un tal dispiacere, e disgusto però non è ragionevole.

Per intender bene ciò, sappiate, che la *necessità estrema*, che taluno può avere di qualche cosa, è quando egli senza di quella di certo morrà presto, o incorrerà qualche male simile alla morte, come in qualche malattia incurabile. Or posto ciò, se uno avesse bisogno di una medicina, senza la quale presto morirebbe, o incorrerebbe qualche malattia

incurabile , e non vi fosse chi gliela comprasse, o donasse, e non avesse il modo di poterfela provvedere ; in tal caso la potrà egli prendere dove la trova , senza peccato: e benchè ciò dispiacesse al padrone della medicina , un tal dispiacere però non sarebbe ragionevole : non essendo ragionevole , che un pover'uomo muoja, o incorra un male incurabile , per non perdere il padrone quella Medicina , la quale, *in caso di estrema necessità, è comune a tutti, almeno in quanto all'uso.*

III. D. Si proibisce altro in questo Comandamento?

R. Si vieta ogni danno ingiusto, fatto alla roba del Prossimo , benchè chi fa il danno non ci guadagni nulla . Sicchè se taluno prendesse un anello prezioso di un altro , e lo buttasse in un precipitoso torrente; se gli abbruciasse il seminato, la casa , e simili cose ; costui farebbe contro questo precetto.

Diffi: *Danno ingiusto*: poichè se il danno, fatto alla roba d' altri , è giusto, non è contro questo comandamento il farglielo . Così può il Soldato, *in guerra giusta*, abbruciare il seminato del nimico, tagliare alberi , atterrare case &c. senza

con-

contravenire a questo comandamento: poichè un tal danno, fatto al Proffimo, non è *ingiusto*.

Da quì è, che il danneggiare il Proffimo nella roba, è somigliante in parte al danneggiarlo, che si fa nel corpo: imperocchè, siccome il percuotere, e bastonare un altro, e con ciò fargli danno nel corpo, alle volte è peccato contro il quinto Comandamento, se ciò si fa senza ragione, mortale, o veniale secondo la qualità della percossa; ed alle volte non è contro il quinto comandamento, allora quando si fa con ragione, come farebbe nel caso, che un Padre battesse ben bene il Figliuolo, per farlo ravvedere; così il danno, fatto alla roba del Proffimo, alle volte è contro questo comandamento, quando gli si fa *ingiustamente*, alle volte non è contro questo comandamento, come farebbe nel caso, che *giustamente* si danneggi.

IV. D. Che quantità si ricerca per contravenire gravemente a questo Comandamento?

R. Con una domanda, che vi fo. Che fuoco si ricerca per fare abbruciare un grosso legno? Voi mi dite, che non si può da-

dare regola generale: imperocchè, se il legno è secco, si ricerca poco fuoco: più se l'è umido: se però è verde affai, si ricerca maggior quantità di fuoco.

Lo stesso dico io: non si può in questa materia dare una regola generale: solamente vi fo a dire, che maggior quantità si ricerca, per esser peccato mortale, rubando, o facendo danno alla roba di un Re, che rubando, o facendo danno alla roba di un Principe: e maggior quantità si richiede, rubando ad un Principe, che ad un Uomo ordinario, e più quantità, ad un Uomo ordinario, che ad un povero miserabile. Sicchè quella quantità rubata, o danno fatto ad una Persona facoltosa, ch'è peccato veniale, rubata ad un povero è peccato mortale; per il nocumento, e danno grave, che reca al poverello.

V. D. Se taluno spesso ruba, o fa danno al Prossimo in cose piccole, pecca mortalmente?

R. Se costui ha intenzione di proseguire lungamente in questi piccoli furti, e danneggiamenti leggieri, contro il Prossimo, pecca mortalmente ogni volta, che ruba, o fa danno alla roba del
Prof-

Proffimo, per quèlla mala intenzione, che ha , di voler rubare di continuo. Se però rubando , o facendo danno in qualche cosa piccola alla roba del Proffimo , non ha intenzione di seguitare, pecca venialmente . Ma se a sorte seguita a rubare, e danneggiare il Proffimo in cose piccole, senza questa intenzione; in arrivare però con quei piccoli furti , e danni a far materia grave ; pecca mortalmente , se avverte alli furti passati , e danni fatti : accadendo a costui con l'ultimo furto , e danno fatto al Proffimo, benchè leggiero, ciò, che avviene ad una nave in tempo di tempesta in mare , che si affonda con l'ultima onda , che vi entra , la quale , benchè sola non basta a fare andare in fondo la nave , essa però con le altre onde passate, che vi erano entrate , è bastante a farla naufragare.

VI. D. Se molti insieme di accordo rubano una cosa piccola al Proffimo , o gli fanno di accordo qualche piccolo danno nella roba , peccano mortalmente?

R. Con una domanda , che vi fo. Se cento Scolari di una scuola di accordo si uniscono , a dare qualche buon pugno

gno fu le reni ad un altro loro Condiscepolo, peccano mortalmente? Voi mi dite di sì: poichè, quantunque il danno, che apporta un solo pugno, non gli cagiona gran male; si stima però, ed in realtà è male gravissimo il riceverne cento fu le spalle: onde tutti quei cento Scolari peccano gravemente per il danno notabile, che recano al loro Condiscepolo con quel centinajo di pugni ben forti, che gli scaricano fu le reni.

Lo stesso dico io: benchè il danno, che ognuno in particolare apporta al Prossimo con quel furto, e danneggiamento leggiero, sia di poco momento; uniti però insieme questi danni, e furti leggieri, gli cagionano un interesse grave, e notabile: onde tutti uniti di accordo peccano mortalmente in rubare queste cose piccole, e fargli questi piccoli danni.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito del salutare castigo, dato da Dio ad un
la-

ladro: il fatto vien riferito dal P. Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella seconda parte delle Maraviglie di Dio, ed è la quarentesima quinta. In Soria una nobil Donzella d'illustre, e dovizioso Casato bramava ardentemente di prendere per isposo Gesù Cristo, e di consecrare a lui il giglio della sua Verginità: ma i lor Genitori ripugnarono, avendola destinata a nozze terrene.

Sdegnato Dio se, che prima delle nozze, nel più bel fiore della sua età, ella se ne morisse, con incredibile dolore del Padre, e della Madre: li quali, per dimostrare il lor grave sentimento, e che non si curavano più della roba, poichè aveano perduta l'Erede, le vollero fare un solenne, e magnifico funerale. La vestirono dunque, e l'addobarono, non come morta, ma come Sposa, delle più preziose vesti, e ricchi monili, ch'ella usasse; e così doviziosamente adorna fu portata alla Chiesa, e sepellita nella tomba.

Trovossi presente a queste sontuose esequie un Giovane di lesta mano, ed adocchiata quella ricchezza di vestimenti, gli parvero, che non istessero bene

bene indosso di una defonta, e che starebbon meglio in man sua : onde tirato dalla voglia, e speranza di quella preda, concepì risoluzione di fermarsi indisparte, a far tutta la seguente notte la veglia in quella Chiesa . Partita la gente , vedendosi solo nel cuor della notte , si accosta al sepolcro , alza a viva forza la lapida, e scende per li gradini nella tomba . Indi comincia a rapire alla Donzella i preziosi addobi , spogliarla delle vesti, e farne un ricco fardello . Ma quando osò levarle eziandio la cammicia , la Vergine, come vergognandosi di dover restare ignuda, rizzossi a sedere, e distendendo la sua mano sinistra , prese la destra di lui, e la tenne strettamente afferrata, dicendo con rimprovero:

O iniquissimo ladro, non perdoni nè pure a' Cadaveri ? Così tratti una Vergine onorata , che non lasci nè pur riposare nel sepolcro ? In mia vita niun uomo ha potuto mirar la mia faccia del tutto scoperta , ed ora dopo morte mi vuoi lasciar quì tutta ignuda ? La pagherai.
 Allora il miserabile ladroncello, vedute, ed udite tali cose , da raccapriccio compreso, e tremando disse: *Lasciami, o Vergine*

gine, lasciami, che mai più non caderò in simile misfatto. Nò nò, rispos'ella, che non ti lascerò: ci sei entrato, come tu ai voluto, ma non ne uscirai, come vorresti: questo sepolcro sarà comune ad amendue. Replicò il Giovane con lagrime, e gemiti, scongiurandola per amor di Dio, e promettendole con giuramento di astenersi sempre di cotali operazioni, e di più rubare.

Finalmente la Donzella, uditi i lagrimosi prieghi per l'amor di Dio, soggiunse: *Se tu vuoi ancor vivere, ed esser libero da queste angustie, dammi parola, che quindi anderai a far penitenza di tanto delitto, portandoti subito ad un osservante Monistero, a prender l'abito, e regola di Monaco, in vece di me, che, sorpresa dalla morte, non potei eseguire tal proponimento.* Promise quegli con fede giurata, che nell'uscire dal sepolcro, in cambio di ritornare in casa sua, correbbe dirittamente al Sacro Chiostro. Allora la Vergine, lasciandolo in libertà, disse: *Rimettimi dunque li miei abiti, come mi trovasti.* Ed essendo rivestita, corricossi, come prima stava, e ritornò placidamente a morire. Il Giovane poi tutto pal-

pallido, uscito dalla tomba, s'incaminò al Monistero , chiamato de' Giganti in Soria , ove governava l'Abbate Giovanni , grave di anni, e di faccia severo: il quale, quando udì picchiare alla porta, aprendola, disse: *Chi sei tu? e chi vai cercando?* al che rispondendo il Penitente ladro: *Iddio a te mi manda, acciocchè tu mi facci Monaco:* soggiunse il Vecchio: *questo non è mestiere da te: nè sì facile, come forsi credi: altri Giovani son quà venuti: anno dato principio, e non sono poi stati saldi alla pruova.* Allora il supplicante, messosi ginocchione , raccontò distintamente il fatto con parole interrotte da singhiozzi, e la promessa fatta nel sepolcro: e poi aggiunse , sentirsi nell'animo ferma fede, che la Divina Bontá , mediante l'intercessione di tanti Servi di Dio, lo farebbe discepolo non indegno di sì degno Maestro . Da tale costanza comprese l'Abbate Giovanni, che quella era vocazione di Dio ; onde , introdottolo in Chiesa , lo vestì del sacro abito , che, se ben vile, gli parve più prezioso , e morbido delle ricchissime vesti, ch'era andato a rapire alla defonta Vergine nel sepolcro. In questo fatto chi non ammira il modo ammirabile,

le, che tiene la Divina Provvidenza, in chiamare al suo servizio nella Religione, chi egli ha preeletto? e la paterna sua pietà, nel punire i peccati degli Uomini?

D O T T R I N A

V E N T E S I M A.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra l'obbligo, che ha di restituire chi ha rubato, o fatto danno ingiusto al Prossimo.

II. D. Cosa è la *Restituzione*, ch'è obbligato a fare chi ha danneggiato nella roba il Prossimo?

R. E' un'atto indispensabile di Giustizia, comandato da Dio in questo settimo Comandamento, affinchè con esso si risarciscano i danni ingiusti, recati al Prossimo nella sua roba. Si dice *Indispensabile*: poichè nè pure il Sommo Pontefice può disobbligare uno dalla restituzione, se questi ha da restituire: e perciò bisogna o restituire, o andare all'Inferno, se il

O

dan-

danno fatto , o la cosa rubata è di materia grave: onde a chi ha danneggiato il prossimo in cosa grave, e ingiustamente, accade ciò, che avviene ad un povero malato, che ha una cancrena nel braccio, il quale si truova in questa dura necessità, o di tagliarsi il braccio, con estremo suo dolore, o di morire irreparabilmente.

III. D. Quando si dee restituire da chi ha la roba d'altri?

R. Con una domanda, che vi fo. Quando si dee buttare un carbone acceso, che a sorte taluno ha su la propria Veste? Voi mi dite, che lo dee buttare con la maggiore prestezza, e celerità, che può: altrimenti il carbone acceso abbrucerà la Veste: ed ogni breve dimora gli cagionerà del danno: onde sciocco farebbe costui, se vedendo il carbone acceso sù la Veste, dicesse freddamente agli Amici, che di ciò l'avvisassero: *Si che lo voglio buttare*: ed in tanto nol buttasse.

Lo stesso dico io. Chi ha la roba altrui è obbligato a spogliarsene, e darla al padrone, *quanto più presto moralmente si può*: altrimenti la roba d'altri, che resterà in suo potere, lo farà reo di

gra-

grave peccato, se arriva a materia grave, e farà a guisa di un carbone acceso, che gli brucerà la bella veste dell' Anima. Onde veramente sciocco sarebbe, se a' Confessori, che l'avvisassero dell'obbligo di restituire, dicesse freddamente: *Voglio restituire*: ed in tanto non ne facesse niente. La ragione poi di restituire *quanto più presto moralmente si può*, è: poichè il precetto di restituire è, come insegna S. Tomaso (2. 2. q. 26. art. 8. ad 1.) parte affirmativo, e parte negativo: parte dice, *Rendi*, e parte dice, *Non ritenerne*: onde non solo obbliga a fare la restituzione, ma obbliga a farla presto.

IV. D. Se taluno non può restituire, a ch'è obbligato?

R. Con una domanda, che vi fo. Se l'Imperadore ordinasse ad un Grande della sua Corte, ch'è paralitico, di portarsi a piedi da Vienna a Roma, a che questi è obbligato? Voi mi dite, che stante la sua paralizia non è obbligato di andare a piedi da Vienna a Roma: poichè veramente non può: nè l'Imperadore, in sapere la sua infermità, si offende, se non si porta subito ad eseguire il suo comando: è obbligato però l'Infermo, per il ris-

petto dovuto all'ordine Imperiale, di dire, in udire il comando intimatogli di Cesare, che in guarire dalla infermità, che lo tiene inchiodato in letto, metterà tosto in esecuzione quanto gli vien comandato.

Lo stesso dico io. Se taluno veramente non può restituire, non è obbligato a fare la restituzione, che in verun conto non può fare: nè Dio si offende, se non restituisce, non avendo il come da poterlo fare. Deve però per ubbidire al Comandamento di Dio, avere la volontà efficace di restituire, in caso ch'egli giungesse un dì ad aver il comodo di poter restituire.

Dissi: *Se veramente non può restituire*: poichè spesso accade, che taluno dica di non poter restituire, non già perchè *non può*: ma perchè *non vuole* sforzarsi a restituire: ma s'egli pensasse seriamente al premio del Paradiso promesso a chi osserva la Legge di Dio, ed alle pene dell'Inferno, alle quali sarà condannato, se non soddisfa all'obbligo della restituzione, si forzerebbe al certo di restituire. Così spesso vediamo, che un Figliuolletto ammalato dice al Medico, che

che non può in verun conto prendere la medicina, che gli prescrive: ma se questi, gli dice, che morrà presto, se non la prende; o la Madre gli prometta qualche buon regalo, se si farà animo a mandarla giù; egli atterrito dalla minaccia del Medico, e animato dalla speranza del regalo, si sforza a prenderla: dando con ciò a divedere, che il *non potere* del Figliuolo, era in realtà *non voler* prendere la medicina.

V. D. Si può fare la restituzione con far celebrare delle Messe, e dar limosina a poverelli, ad intenzione, ed utile di chi è stato danneggiato nella roba?

R. Con una domanda, che vi fo: Può taluno soddisfare al debito di cento scudi, che ha con Pietro, con darli a Paolo? Voi mi dite, che no: poichè il debito l'ha con Pietro, non già con Paolo: e dando li cento scudi a Paolo, non li dà a chi li deve; nè Pietro si contenta, che il suo danaro si dia ad altri, che a se.

Il simile dico io nel caso nostro. Chi ha danneggiato a Pietro nella roba, non soddisfa all'obbligo della restituzione, con far dire delle Messe, nè con dare delle limosine a poveri, ad in-

tenzione , ed utile di Pietro : poichè il danno non è stato fatto a' poveri , ma a Pietro: nè questi si contenta, che di quello , che gli si deve , si facciano celebrare Messe , o che si dispensi in limosine : ma vuole, che sia a lui restituito. Siccome se a Voi fosse rubata una borsa piena di doppie di Spagna, non vorreste , che dal Ladro , per soddisfare all'obbligo della restituzione, si dispensasse a' poveri il danaro, ch'era in essa , o se ne celebrassero Messe a vostro utile , ed intenzione ; ma onninamente vorreste , che a voi , come a Padrone, si restituissero.

Nel resto in caso , che voi non sapete, nè potete arrivare a sapere di chi era la roba rubata , o a chi danneggiato avete nella roba; allora si può fare la restituzione, con dare il danaro a' poveri, o con farne celebrare Messe, per la persona, a cui si è fatto il danno : poichè in questo caso si presume , esser questa la volontà del Padrone.

VI. D. Se due persone di accordo rubano cento scudi a Pietro , chi de' due è obbligato a restituire?

R. Con una domanda , che vi fo . Se due di accordo fossero mallevadori in

tut-

tutto, e per tutto, del Tesoriere del Regno, in caso, che questi fallisse, chi de' due è obbligato a restituire al Patrimonio reale il danaro perduto col suo fallimento? voi mi dite, che tutti due, la metà per uno: ed in caso, che un di loro non potesse, o non pagasse, è obbligato a pagare tutto l'altro: poichè questi in tutto, e per tutto fu Mallevadore del Tesoriere.

Lo stesso dico nel caso nostro. Tutti due sono obbligati a restituire li cento scudi a Pietro: sicchè, se un di loro o non potesse, o non volesse restituire la metà, è obbligato a restituire tutti li cento scudi l'altro. La ragion'è: poichè tutti due furono causa di quel furto: onde tutti due sono obbligati alla restituzione intiera del danno fatto a chi furono tolti i cento scudi.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito dell'obbligo grave, che ha la persona di restituire la roba altrui. Il fatto è raccontato dal P. Rosignoli, nella seconda

O 4

par-

parte delle Maraviglie di Dio , ed è la ventesima settimana. Un santo Predicatore (non fa l'Istorico menzione , chi fosse , e di quale Ordine) aveva da Dio ricevuta grazia maravigliosa di convertire gli avari, e gli usuraj: or predicando egli un dì con grand' energia contro l'usura , e contro quei , che ritenevano la roba d' altri; a caso , o per meglio dire , per tratto misericordioso della Divina Provvidenza, si ritrovò alla Predica di passaggio un avaro , infetto di tal pece ; il quale, udendo pronunziarsi apertamente , che ne' contratti usurarj si vende l'Anima per poco denajo all'infernale Tiranno , ne partì con acuta spina nel cuore. Dolorosi rimorsi di coscienza gli trafiggevan l' Anima, pensando da un canto di dover restituire le ricchezze mal'acquistate ; e dall'altro canto temendo di dover incorrere negli eterni supplizj, se non faceva la necessaria restituzione . Non sapeva a qual de' due risolversi: quando una grave febre, che lo sorprese, il determinò al più saggio consiglio.

Fè dunque chiamarsi al letto il mentovato Predicatore , a cui con sospiri, e lagrime scoperse, che le copiose ricchez-

chezze da lui possedute erano acquisti di frodolenti usure, e per ciò roba d'altri erano le sue facultà: la Predica udita avergli aperti gli occhi, a conoscere la gravezza di tali peccati: temer forte della sua dannazione: chieder però consiglio, del come rimediare a sì grave pericolo.

Il Predicatore, inteso il pericoloso caso, stava irrisolto tra due: un cuor gli diceva di scuoprir francamente al malato la necessità di far tutte le dovute restituzioni, e un altro gli suggeriva, che ciò sarebbe un metterlo in disperazione, sapendo la somma difficoltà, che corre nello spogliarsi delle ricchezze, e ridursi a mendicizia. Quando l'Infermo, vedendo il consigliere perplesso, soggiunse animosamente: *Che temete o Padre? dite pur liberamente il vostro consiglio, che io son prontissimo ad eseguire ogni cosa, ancorchè molesta, e difficile, ancorchè mi dovessi ridurre in miseria.* Allora il Predicatore protestò chiaramente: *Altro più sicuro mezzo, per uscire dal pericolo della dannazione, io non so suggerirvi, se non che, fatta scelta di quattro Persone d'interrissima fede, consegniate loro le facultà mal acquistate, obbligandole a farne la debita*

restituzione a' creditori ; e che voi povero, ed infermo vi ritirate nel pubblico Spedale, a vivere alle spese dell'altrui carità, sino alla vostra morte, la quale, il cuor mi dice, non esser molto lontana. Iddio, che voleva salva quell'Anima, mosse subito il Penitente ben contrito, ad eseguire la dura, ma pur salutevol proposta.

Chiamati per ciò a letto quattro Amici confidenti, ordinò loro con supplichevoli istanze, che prese tutte le sue ricchezze, ne facessero restituzione a coloro, che avea danneggiati colle sue usure. Indi rinunziato quanto possedeva, si trasferì al pubblico Spedale, risoluto di morire in mendicizia, o di vivere di limosina, se campava. A tanta contrizione la Divina grazia avea mosso questo Penitente.

Ritornato in Convento il santo Sacerdote, tutto allegro per sì gran conversione, ebbe la notte seguente una mirabil visione. Vide da un lato un Demonio in forma di Giovanaastro, che con gemiti, e sospiri facea le disperazioni, e dall'altro un Demonio in pel bianco, con barba prolissa, che con beffe scherniva il Giovane, dicendo: *Che sospiri, a balordo,*

so-

Sono cotesti tuoi? Che piangi? Di che ti lagni? Al che rispose l'altro: Pur troppo con ragione io piango, e sospiro: non sai, che poc' anzi ho perduta l' Anima di quell' usurajo, che per tanto tempo colle mie industrie io avea tenuta in mio dominio? ed ora, che presso alla sua morte io credea di recarla in dono a Lucifero, me la vedo tolta di mano per le restituzioni, che ha ordinate. Che scusa potrò io addurre al nostro Capitano, che mi avea destinato all'acquisto di quell' Anima?

Allora ripigliò l'altro Demonio: *In somma si vede, che la scienza pratica sta ne' vecchi, e nõ ne' giovani. Tu piangi sempliciotto di ciò, che doveresti ridere: cessino le querele, rasciuga le lagrime, e fa festa, perchè ai più guadagnato, che perduto. Chi di buona voglia non darebbe uno per quattro? Tu ai perduta un Anima, e ne ai acquistate quattro. Non ha l'usurajo costituiti quattro esecutori testamentarij, per fare le restituzioni? Cre-di forse, che le faranno? Io per la lunga pratica, che ho, tengo per certo, che le traslasceranno: ed eccoli tuttè e quattro nella tua rete, con cui potrai tirarli nel regno degli abissi. Rivolgi dunque i tuoi*
 stra-

fratagemmi, e le tue insidie sopra di loro. Adopera in modo, che comincino a spendere i denari della restituzione, alla lor fede commessa, in proprio utile, e della propria casa: e miracolo sarà, se mai più cada loro in pensiero di restituirli a' Creditori. Più tosto si lasceranno tor di dosso la pelle, che spogliarsi dell'altrui, incorporato col suo. Ecco dunque con che moltiplicato bottino potrai presentarti al tuo Principe infernale. Che applausi, che mercedi ne averai, offerendo quattro per uno?

Intanto il piissimo Predicatore, che rapito in estasi vedeva ad occhi aperti i due Demonj, ed udiva sensibilmente i loro malvagi trattati, ritornò in se, pieno di maraviglia. Non solo a quei quattro esecutori testamentarj riferì la prodigiosa visione, ma eziandio dal pergamo la predicava con gran zelo, ripetendo sovente il grave pericolo dell' eterna salute, a cui si espongono coloro, che assumono la carica di adempire le ultime volontà de' Testatori, e di soddisfare gli altrui lasciti, e legati.

Intanto l'Infermo nello Spedale, aggravato più dal male, e veramente contrito, e compunto, se ne morì, con ma-
ni-

nifesti segni di sua salute , avendo adempiute tutte quelle parti di sincera penitenza, a cui Dio promette la gloria beata. Ma de' quattro Deputati ad eseguir la restituzione non ne fa parola l' Istorico , se fedelmente abbiano sodisfatto a' creditori , o pure abbiano rivolta a lor proprio interessè l' altrui sostanza . Onde rimane dubbio, se lo scaltrito Demonio sì sia apposto al vero; e se l' altro Diavolotto per la perdita di un Anima , ne abbia fatto acquisto di quattro . Il certo si è , che la roba altrui è a guisa della pece , che attaccata alle mani , difficilmente si stacca.



DOT;

D O T T R I N A

VENTESIMAPRIMA.

I. D. Qual' è il tema?

R. E' sopra l'ottavo comandamento di Dio, che dice: *Non dire il falso testimonio contro il Proffimo tuo.*

II. D. Cosa si proibisce in questo comandamento? Ed in che consiste il dire il *Falso testimonio contro il Proffimo.*

R. Alla prima parte della domanda, che in questo comandamento si proibisce il *Falso testimonio, la Detrazione, la Calunnia, la Contumelia, ed ogni altro peccato contro la fama del Proffimo.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che il *Falso testimonio*, proibito propriamente in questo comandamento, si è, quando uno o per astio, o per altro fine depone in giudizio contro il Proffimo qualche cosa falsa, per tale da lui conosciuta, o in materia criminale, dove si tratta della vita del Proffimo; o in materia civile,
do-

dove si tratta de' beni di fortuna. Chi poi testifica il falso a danno altrui, oltre il peccato, che di sua natura fa, è obbligato a risarcirgli tutto il danno, ch' egli, e la sua famiglia patirà per il *Testimonio falso*: ed ha l' obbligazione di ritrattarsi con eguale pericolo di quello, in cui è la persona, in danno della quale si testifica.

Così, se a cagion di esempio: Pietro per il falso testimonio di Paolo dee esser condannato alla galera, o alla forca; a Paolo corre l'obbligo di ritrattarsi innanzi al Giudice, benchè vegga, che per il falso testimonio, di cui si ritratta, debba esser egli condannato in galera, o alla forca: nè si può esimere da questa obbligazione; poichè se non voleva incorrerla, bisognava, che si guardasse dal falso testimonio: come appunto un ladro, preso col furto in mano, non si può esimere dal gastigo, che gli sovrasta dal Giudice: poichè bisognava, che non avesse rubato, se non voleva incorrere nel reato della pena dovuta al suo furto.

III. D. Cosa è la *Detrazione*?

R. E' *torre la fama al Prossimo, con dir qualche suo peccato occulto, senza giusto motivo.* Così, se taluno dicesse, senza giusto

sto

sto motivo, che *Pietro è un gran ladro*, e ciò non fosse pubblico; costui commetterebbe il peccato della *Detrazione*. Dissi: *Senza giusto motivo*: perchè, se ciò dicesse per la precisa necessità di consigliarsi, o di dar consiglio; o lo manifestasse a chi può farlo ravvedere, o pure per impedire qualche grave danno, che un tal furto può recare al ben pubblico, o privato; costui non commetterebbe il peccato della *Detrazione*.

Che se voi mi chiedete, in che modo si dee portare, chi per uno di questi motivi palesa ad altri il peccato del Prossimo? Io vi rispondo con una domanda, che vi fo. In che modo il Cerusico si dee portare, quando va a medicare un Infermo? Voi mi dite, che non mette mano al ferro, se non vi è precisa necessità: ed essendovi, non allarga la piaga, se non quanto è necessario per la sua cura: pretendendo egli risanare, non accrescere il male all'Infermo.

Lo stesso dico io. Non dee uno palesare il peccato altrui, se non vi è precisa necessità: ed essendovi questa, non dee accrescere il peccato, ma dir solamente quanto è necessario: giacchè
il

il palesare il peccato , si fa per riparare l' offesa di Dio, non già per accrescerla . Si aggiunge: *Occulto*: poichè se il peccato è pubblico , non è detrazione il dirlo ad altri.

IV. D. Di quante sorti è *la Detrazione*? E qual peccato ella è?

R. Alla prima parte della domanda vi dico , che *la Detrazione* è di più sorti. La prima è, quando uno, senza giusto motivo, come abbiám detto , palesa un peccato occulto di un altro : e questa propriamente si chiama *Detrazione*.

La seconda sorte è, quando uno dice agli altri un peccato , che in verità il Prossimo non ha fatto; e questa si chiama *Calunnia*: ed è vizio proprio del Diavolo, che significa *Calunniatore*.

La terza sorte si chiama *Contumelia* , e consiste, quando taluno, mosso da qualche astio, o dalla collera , o da qualche altra passione, rinfaccia al Prossimo qualche sua colpa, con intenzione di disonorarlo . Se il rimprovero di una tal colpa occulta si fa in presenza degli altri, allora la *Contumelia* ha seco unita anche la malizia del peccato della *Detrazione* , ed è peccato di specie diversa dalla medesima *Detra-*

P

zio-

zione. La ragione è: poichè alla perdita della fama, che patisce chi è offeso, con la manifestazione del suo peccato occulto, si aggiunge la confusione, che prova, in sentirsi rinfacciare innanzi agli altri il suo peccato occulto: il che di molto aumenta il torto, e la violenza, che gli si fa.

Da qui è che tra la *semplice Detrazione*, e la *Contumelia innanzi agli altri*, corre quella differenza, che vi è tra il *Furto*, e la *Rapina*. E perciò siccome non basta a chi con violenza ha tolta la roba ad altri, dire in Confessione: *Padre ho rubata la tal cosa*: ma bisogna, che vi aggiunga, che l'ha rubata, con far violenza alla persona del padrone: così chi ha detratto del Prossimo, rinfacciando in sua presenza, ed innanzi agli altri il suo peccato occulto, non basta, che in confessione dica: *Padre ho palesato ad altri il peccato grave, e occulto del Prossimo*: ma bisogna, che gli dica, *che gliel'ha palesato, in presenza sua, e degli altri*.

Atta seconda parte della domanda vi dico, che queste tre sorti di *Detrazione* sono di natura sua peccato mortale.

V. D. Co-

V. D. Come si conosce, se il peccato del Prossimo sia *occulto*, o *pubblico*?

R. Con una domanda, che vi fo, Come si conosce, se sia *occulto*, o *pubblica* in una casa, o vicinato, che uno abbia trovato un tesoro? Voi mi dite, che se in quella casa, o vicinato si fa da una buona parte della casa, o vicinato, la cosa è *pubblica* in quel vicinato, o casa: così se in una casa di otto persone si fa da quattro, ed in una casa di venti Uomini si fa da otto, o dieci, ed in un vicinato di quaranta case si fa da venti di diverse case; è *pubblico* in quelle case, ed in quel vicinato il tesoro ritrovato.

Lo stesso dico io nel caso nostro. Se il peccato del Prossimo si fa da buona parte delle persone di un luogo, il peccato è *pubblico* in quel luogo: sicchè se in una casa, che abitano dieci persone, quattro o cinque persone lo fanno, il peccato è *pubblico* in quel luogo, se in un vicinato di quaranta case si fa da venti di diverse case, il peccato è *pubblico* in quel vicinato. Onde non è detrazione il palesarlo ad altri dello stesso luogo, che non lo fanno. Dissi: *dello stesso luogo*, poichè il dirlo ad altri di case diverse non è lecito.

La ragion è: perchè in quella casa sola il peccato è *pubblico*, ed in quel vicinato, e non nell'altre case, o altrove; adunque alle persone di quella sola casa, o vicinato se ne può parlare, e non alle altre persone.

VI. D. Che danno reca la *Detrazione* a chi la sente?

R. Con una domanda, che vi fo. Che danno reca ad un fiume, che porta gran copia di acqua, levargli l'argine, che ha a' fianchi? Voi mi dite, che, tolto ad un fiume precipitoso l'argine, esce fuori del letto, e fa alle campagne vicine gran danno.

Lo stesso dico io: a chi sente la *Detrazione* si toglie l'Erubescenza di peccare, ch'è a guisa di un argine, che lo trattiene a non peccare: ma tolto questo, eccolo in mille scelleragini: poichè dice tra se: *Colui ha fatto il tale peccato; adunque non sarà gran male, che lo faccia anche io.* Oltre che, chi sente detrarre del Prossimo difficilmente si astiene a dir male anch'egli, o della stessa persona, o di altre: essendo assai gradito al palato degli uomini il dir male degli altri, e difficilmente se n'astengono in avere l'occasione di farlo: come difficilmente si astiene un ghiottone di

di mangiare , trovandosi a sedere in una mensa, imbandita di saporite vivande.

VII. D. Ayete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito di quanto il Demonio cerca di far torre la fama alli servi di Dio . Il fatto vien riferito dal Padre Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella seconda parte delle sue Maraviglie di Dio , ed è la quarantesima quarta . Il Beato Bonaventura Tolomei, del Sacro Ordine Domenicano , perchè ne' suoi Sermoni, e Prediche perseguitava a spada tratta tutti i vizj, mosse a rabbia tutto l' Inferno contro la sua persona . Si raunarono a consiglio tutti i Spiriti maligni , e risolvettero d' infamarlo reo di quei due delitti, ch' egli più degli altri solea rimproverare , cioè d' Impurità, e di Latrocinio.

Transformatosi dunque il Demonio in una vaga giovane di pessima fama in Siena, scelse, per ordire le sue trame, il tempo, che due secolari, tinti forse di quella pece, che l' Uomo di Dio tanto ripren-

deva, stavano presso la porta del Convento. Allora la scaltrita, guardando sott'occhio, come se cercasse di passare sconosciuta, ma pur facendosi in fatti pur troppo conoscere, entrò di lancio nel Convento. Que' due, che ben la notarono, corsero subito a spiare, ove ne andasse, e la videro entrare nella Cella del Beato Bonaventura. Più non ci volle a far loro credere di aver presa al laccio la volpe. Andarono tosto alla stanza del P. Priore, e mostrandosi scandalizzati, accusarono il Santo Predicatore d'infame impudicizia: venisse senza indugio, e vedesse con propri occhi il vitupero del suo Ordine.

Il Padre Priore, benchè non sapesse persuadersi tanto male di un uomo sì santo; pure per chiarirsi del vero, si mosse subito, e portossi con esso loro alla camera del servo di Dio. Aprì con repentina violenza la porta: ed in vece della rea donna, trovarono il santo Religioso, genuflesso avanti al Crocifisso, tutto circondato di celeste luce, che faceva divotissimi colloquj col Salvatore. Rimasero attoniti di tanta meraviglia: riconobbero, la loro esserè stata illusione di Satana: chiesero perdono della falsa accusa al Priore.

Priore, e partirono pieni di confusione.

Ma i malvagi Spiriti arrabbiando, che que' due secolari in vece d' infamare il Santo Uomo per la Città, fossero iti nel Convento, a scuoprire le lor maliziose trame, con maggior gloria del medesimo, vollero sfuriare contro d' essi. Imperocchè appena erano usciti dal Convento, che furono assaliti da' Demonj in forma di deformi Etiopi, che con buone bastonate pestarono loro ben bene le spalle. Se spesso si usasse simile gastigo sopra coloro, che con minor fondamento calunniano le persone virtuose, quanto pochi calunniatori si troverebbono nel mondo?

Non bastò questo scorno de' Demonj, per fargli desistere da lor perversi tentativi. S'argumentarono di screditare il Servo di Dio per via di latrocinio. Ecco ne il come. Era venuto nel Convento di Siena un famoso Lettore di Teologia, ed avea seco recata buona quantità di libri scelti. Quindi prese occasione un tristo Demonio d' infidiare alla riputazione del Venerabile Padre, e farlo tenere per ladro occulto. Andò secretamente alla cella del P. Maestro, e rapiti i più preziosi di

quei libri, li trasportò, e nascose nel forziere di Bonaventura. Or quando il Lettore si accorse del furto, andò con gran sentimento a lagnarsene col P. Priore, dicendo, che non avrebbe mai creduto, che in un Convento tanto Santo si fosse trovato un ladro così accorto, e lesto di mano, che avesse osato rapirgli di cella i suoi migliori libri. Il Priore, inteso tal misfatto, inaudito in quel Convento, per far esatta perquisizione del ladro, chiamò tutti i Frati a capitolo: ove ordinò a ciascuno, che gli consegnasse le chiavi delle celle, e de' forzieri. Indi accompagnato da due Padri de' più autorevoli, andò a visitare ad una ad una tutte le camere. In fine ritrovarono i libri nell' armario del Beato Padre, nascosi sotto altre cofarelle. Rimasero storditi a questo ritrovamento, e ritornati nel capitolo pieni di stupore, misero gli occhi torvi addosso a Frate Bonaventura, che con indicj così manifesti aveano scoperto, essere il colpevole. Egli però, ch'era innocentissimo, subito s'immaginò, che Iddio lo voleva provare, e si risolvè di non aprir bocca in sua discolpa, e di rimettere la sua causa alla Divina Provvidenza.

Ma

Ma poi scorgendo lo scandalo, e le dicerie, e mormorazioni, che correano per il Convento, da dove temea, che non uscissero anche per la Città; stimò più saggio consiglio di ricorrere con devote preghiere alla protezione, e al soccorso del cielo, a cui tocca il provvedere a gl'innocenti, ne' casi disperati: e per ciò supplicò di cuore il gran Padre di misericordia, che a gloria del suo Santo Nome, e a confusione del nimico, rendesse manifesto l'autore di tanto furto. Appena ebbe così pregato, che ne' fu esaudito. Imperocchè l'inferral truffatore fu sforzato a farne palesemente il trasporto de' libri rubati.

Comparve dunque, non so, se in coro, o in capitolo, ove stavano congregati i Frati, un Demonio, sotto sembriante di mostruoso Moro, con testa orribilmente cornuta, a guisa d'Unicorno, e con lunga codazza da volpone: teneva sotto l'ascelle i libri furati, guardandoli con occhi biechi, e smanando con rabbiosi urli: nel passare disse: *Maledetto sia chi mi obbliga a fare questa restituzione. Io mi credea di abatterlo con infamia, e son costretto ad accrescergli gloria.* Riportati poi i libri alla stanza del Padre Lettore,

fi

si precipitò, con orribil fracasso, a sepellire ne' cupi più profondi dell' Inferno, lasciando tutti i Frati atterriti: sino che il Beato Bonaventura gli animò a non temere le insidie, e le minacce del Demonio; dimostrando, che l'innocente virtù vale a' Servi di Dio di scudo impenetrabile, per rivolgere le faette nimiche in danno, e scorno degl'iniqui insidiatori.



DOT-

D O T T R I N A

VENTESIMA SECONDA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra alcuni dubbj, spettanti alla *Detrazions*.

II. D. Che obbligo corre a chi ha tolta la fama ingiustamente, ed in materia grave, al Prossimo?

R. Con una domanda, che vi fosse. Che obbligo ha chi ha rubata la roba altrui, o ingiustamente ha danneggiato il Prossimo, in materia grave? Voi mi dite, che in ogni conto è obbligato dalla Virtù della Giustizia a restituirgli quanto gli ha rubato, ed a risarcire il danno fattogli.

Or lo stesso dico io; chi ha tolta la fama al Prossimo ingiustamente, ha strettissima obbligazione di restituirgliela, con ridirli, almeno innanzi a quei, alla presenza de' quali gliela tolse.

Da ciò s'inferisce, che più diffi-

ci-

cile riesce a farsi la restituzione della fama, che della roba altrui; come appunto più difficile riesce a sciorre il nodo fatto in un fil di seta, che il nodo fatto in una fune di canape. La ragion è: (oltre molti altri argomenti, che addur vi potrei,) poichè chi fa la restituzione della roba, può farla nascostamente, senza che alcuno si accorga, ch'egli sia stato l'autore del furto: e per ciò non ha da superare la troppo ardua difficoltà, che ha colui, il quale, con darsi, affine di risarcire il danno recato alla reputazione del Professo-
fimo, dee darsi a conoscersi per un empio.

III. D. Chi ha calunniato il Professo-
fimo, con dire di lui innanzi ad altri un delitto falso, a ch'è obbligato?

R. Con una domanda, che vi fo: Ch'è contr'ogni ragione ha data la spinta ad un povero Uomo, per farlo cadere in un profondo fosso, che obbligo ha? Voi mi dite, che a costui corre l'obbligazione di adoperare tutt'i mezzi necessarij per trarlo fuori: ed in oltre dee risarcire a lui, tutt'i danni, che ha patiti per quella spinta ingiusta nel fosso.

Lo stesso dico io: Chi ha calun-

lun-

lunniato il Proffimo, con apporgli un delitto falso, è obbligato a fare quanto può, per liberarlo da quella infamia: onde non solo è obbligato a ridirsi, innanzi a quei, alla presenza de' quali vomitò quella calunnia; ma se a sorte non gli volessero quelli prestar fede, ch'egli abbia detto il falso, come lo confessa, con ridirsi, se non lo conferma con giuramento; è obbligato anche a giurare, di aver detta la bugia, quando gli uscì dalla bocca quella impostura.

Deve inoltre rifargli tutt'i danni, che gli provennero a cagione di quella calunnia. Onde, se per essa fu posto in prigione, e lasciò di faticare nell'arte sua per un mese; è obbligato a fargli tutte le spese della carcerazione, ed insieme a pagargli il guadagno perduto di un mese.

VI. D. Chi sprona un altro a levar la fama, in materia grave, del Proffimo, o si compiace con piena deliberazione di quella grave detrazione, che ode; che peccato fa? ed a ch'è obbligato?

R. Alla prima parte della domanda, con un'altra domanda, che vi fo. Chi
spro-

sproma un altro a lacerare in pezzi la veste riccamata del Prossimo , che peccato fa? ed a ch'è obbligato? Voi mi dite, che fa peccato mortale, per il danno grave, ed ingiusto, che gli fa, ed ha obbligo di restituirgli il prezzo del danno fatto.

Lo stesso dico io: chi consiglia, o esorta a torre la fama, in materia grave, al Prossimo, e fa peccato mortale, e dee restituirgliela: e con la restituzione di questa, dee anche risarcire tutt'i danni, che ha patiti, per la fama toltagli ingiustamente.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che se a sorte taluno si compiace deliberatamente di sentire dir male grave del Prossimo, e non fu causa di questa detrazione; pecca mortalmente: poichè fa contro la virtù della carità, che ci obbliga a non desiderare male al Prossimo, nè a compiacerci, e godere di sentirlo dire dagli altri: ma non ha obbligo alcuno di restituzione.

V. D. Di qual mezzo ci dobbiam fervire, per non torre mai ingiustamente la fama al Prossimo?

R. Con una domanda, che vi fo. Di qual mezzo si serve una persona onorata,

ta , paciosa , e timorata di Dio, per non fare un tradimento ad un suo pari, che l' ha offeso? Voi mi dite, che si serve della considerazione della indegnità di un tal eccesso ; per il qual'è dichiarato infame, anche dagli stessi scellerati, chi ordisce, e fa il tradimento. In secondo luogo considera , quanto sia difficile accordare la Giustizia , e la Parte, per il tradimento, facile per altro a machinarsi . Si trattiene in terzo luogo dall'offesa di Dio , a cui dispiace grandemente il peccato del tradimento, per essere contro delle sue creature , che sono suoi figliuoli, da lui tanto amati.

Lo stesso dico io : affinchè noi tenghiamo a dovere la nostra lingua , e non prorompa a dir male del Prossimo, è ottimo mezzo il considerare attentamente, quanto sieno abbominati, e mal veduti, anche dagli empj, i Detrattori, dicendo Dio ne' Proverbj, al capo 24. *Abominatio hominum detractor* . Quindi è, che gli stessi malvagi , che l'odono detrarre , dicono tra se sovente : *Quanto costui fa con gli altri, farà poi con noi.*

In secondo luogo giova assai-fimo, per raffrenare la lingua, facile a dir ma-

male del Prossimo, la considerazione della grande difficoltà, che si sperimenta nel risarcire il danno, fatto al Prossimo con la *Detrazione*, peccato per altro facilissimo a commettersi; e quanto anche sia difficile placare la Giustizia Divina, adirata per questo peccato.

In terzo luogo si può considerare l'offesa grave, che si fa a Dio con la *Detrazione*: mentr'egli si protesta nella Sacra Scrittura di mal vedere i Detrattori: *Detractores Deo odibiles.* (ad Rom. 1.) giacchè con il peccato della *Detrazione* si calpesta la fama de' suoi Figliuoli, stimata talora da molti più che la propria vita.

VI. D. Come ci dobbiamo portare, se a sorte ci troviamo in presenza di chi toglie la fama al Prossimo?

R. Con una domanda, che vi fo. Come si porta una persona onorata, se in presenza degli altri taluno gli rammenta un furto, fatto da lui nella sua gioventù? Voi mi dite, che, se glielo dice un suo Superiore, si arrossisce, cala gli occhi in terra, e mostra, coi segni del volto turbato, il dispiacere, che ha, di sentirsi rammentare quel furto, commesso da lui nell'età più verde. Se

Se però chi fa menzione del furto è suo eguale; o se da parte subito dal circolo, o diverte il discorso, o pure liberamente gli dice: *Parliam di grazia di altro, altrimenti mi partirò da voi.* Che se inferiore a lui è la persona, che pose in campo tal discorso; lo riprende subito, e lo minaccia di gastigo; se in avvenire averà l'ardire di rammentare in presenza degli altri tal cosa.

Lo stesso dico: Se il Detratore è *superiore* a voi, allora conviene co' segni del volto turbato, mostrare il dispiacere, che avete, di udire i peccati del Prossimo. Se però è vostro *pari*, bisogna o partire subito da lui, o pure voltar animosamente il discorso in altre materie, o pure dirgli liberamente, che, se non si trattiene di mormorare, vi scosterete da lui, e da quel circolo. Ma se chi detrae è *inferiore* a voi, riprendetelo se veramente, e minacciategli il gastigo, se oserà in avvenire parlare di simil forma.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO

R. **N**E ho due a proposito: il primo lo riferisce S. Vincen-

Q

20

zo Ferreri, a cui accadde il fatto, e lo porta nella sua Biblioteca manuale il Padre Tobia Lohner, titolo *Detraçtio*. L'altro vien riferito dal Padre Paolo Segneri nel Ragionamento 29. della prima parte.

Avea un empio con la sua maledica lingua apposto non so qual misfatto all' Apostolo delle Spagne S. Vincenzo Ferreri. Dio, che volle usar con esso lui pietà, fé sì, che prima di morire ritrattasse con vero pentimento le sue colpe: ma non poté, a cagione della morte, che gli soprapiunse, ridirsi della calunnia vomitata contro il santo Uomo, nè chieder gli mercè della grave offesa fattagli. Morto ch'egli fu, andò a purgare nel fuoco del Purgatorio la pena dovuta alle sue colpe, ed a quella infame calunnia, che apposta avea al servo di Dio. Uscita dopo qualche tempo da quelle fiamme, per aver soddisfatto appieno alla Divina Giustizia, si accingeva di entrare al possesso della gloria eterna, e già si trovava vicinissimo all'Empireo, per essere sulla foglia di quella beata Patria; quando ecco che all'improvviso gli furon ferrate in faccia le porte del Paradiso; e rispinto

in

in dietro udì una voce, che gli dicea, non essere il Cielo stanza per lui; soddisfacesse, prima di entrarvi, all'obbligo, che avea contratto, di rifarcire l'onore, tolto al Santo con quell'empia calunnia; scendesse pure in questo Mondo, ed adempito il suo dovere, ritornasse per godere in eterno dell'aspetto beato de' quel Dio, gelosissimo in sommo dell'onore de' suoi servi.

Udita questa intima, eccolo in fretta sceso in questo Mondo, ove soddisfatto appieno alla sua obbligazione, chiese umilmente, e cortesemente anche ottenne, dal santo Uomo il perdono dell'onore ingiustamente toltogli, e indi giulivo, ed allegro se ne volò al Cielo, per lodare, e glorificare ne' secoli eterni quel Dio, che pietoso era stato verso lui. Questo fatto (col quale la Giustizia Divina volle dare a vedere, quanto gli premesse il buon nome de' suoi servi) parrà per avventura a taluno incredibile, ma senta quanto il medesimo Santo soggiunge: *Nec cuiquam est difficile credere videatur ego scio id esse verum: quia ego ipse per ipsum diffamatus sum; & a me veniunt perire.*

Con l'altro fatto, che soggiun-
go, si vede bene la gran difficoltà, che vi
è in restituire la fama tolta al Prossimo.
Un certo Cavaliere, di quelli, che non
in altro impiegano la chiarezza de' loro
natali, che ad illustrare i lor falli, si era
pubblicamente vantato, di aver avuto
che fare con una Signora, masitata, calun-
mandola a torto. Andò però a confessar-
si, e andò a piedi del Padre Alfonso di
Castro Franceseano, chiarissimo al Mon-
do, per le opere da lui scritte, e raccontò-
gli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più
innanzi, s'alzò in piedi, e gli disse: *Signo-
re voi siete dannato: andate, andate, non
vi è Confessione per voi: e si partì, lascia-
ndo quel Nobile tutto confuso, e mezzo
ancor disperato.*

Se non che, confidando egli di
trovare in altro Confessore più di pa-
zienza, andò a piedi del P. Vittoria Dor-
menicano, Uomo di egual fama al Cas-
tro, ed anche di maggiore: e quivi do-
lutosi in primo luogo, non del suo male,
ma del suo Medico, manifestò il rigido
trattamento, che da questo avea rice-
vuto.

Il Vittoria scusò il Castro, al

no 3

50

me-

meglio ch'egli potè; finchè il Cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il Confessore, conviene, che voſſignoria ſi diſdica, ſingolarmente appreſſo quei, che la uiderono affermare di una Signora onorata un eceſſo di tanta infamia. *Che io mi diſdica?* ſoggiunſe il Nobile, *queſto non può eſeguirſi, perchè troppo n'anderebbe della mia riputazione. Volete, che io da me mi condanni da mentitore?* Quivi il Vittoria ſi miſe di propoſito a perſuadergli, che il fare un atto di Virtù non poter eſſere d'infamia, ſe non preſſo a cervelli ſcemi, e ſtravolti: e che in ogni caſo, che foſſe infamia, convenivagli aver pazienza, e poſpor l'infamia, dovuta a lui di ragione, a quella infamia, che tanto fuor di ragione ſi era da lui procacciata ad una innocente: così ricercare la cura, che ſchiacciſi lo Scorpione, ivi proprio, dove ferì, ſe ſi vuol guarire.

Il Cavaliere non ſi laſciava nè convincere dalle perſuaſioni, nè abbattere dalla autorità: onde il Vittoria rizzato dalla ſedia: *Ha, diſſe, avuta ben ragione l'altro Confessore a non volervi aſcoltare. Egli ha più ſapere di me: perchè egli ſcorſe il voſtro male al principio, la dove*

io non l'ho conosciuta se non in fine: siete dannato: non v'è Confessione per voi: non v'è più rimedio: e gli voltò ancor esso le reni, stanco di tanto suo predicare al vento. Impari da questo fatto chi è tinto di questa pece, a raffrenare la lingua maledica, per non essere quasi immedicabile il suo male.



D O T T R I N A

VENTESIMA TERZA.

I. D. Qual' è il tema?

R. E' sopra i *Giudizj temerarij*, proibiti da Dio in questo Ottavo Comandamento.

II. D. Cosa è il *Giudizio temerario*? E qual differenza corre tra il *Giudizio*, *Dubbio*, e *Sospetto*?

R. Alla prima parte della domanda, che il *Giudizio temerario* è un *Giudizio fermo*, e *sodo*, col quale la persona afferma, o giudica qualche male del *Prossimo*, senza *indizj sufficienti*. Dissi: Senza *indizj sufficienti*: poichè se veramente questi vi sono per giudicare il male del *Prossimo*, il *Giudizio* non è temerario, ma prudente.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che il *Giudizio* differisce dal *Dubbio*, e *Sospetto*: poichè il *Dubbio* è una *sospensione di animo*, senza *inchinare più ad una parte*, che all'altra: tanto che chi dubita di una cosa, nè dice di sì, nè dice di no.

Il *Sospetto* è un consenso imperfetto, e debole, col quale chi sospetta di una cosa inchina più al sì, che al no. Il *Giudizio* però è un consentimento fermo, e *sodo*, col quale chi giudica dice assolutamente: *La cosa così va, così è*. Per capir bene la diversità di questi tre atti fissate di grazia il guardo alla bilancia, la quale, se sta in bilico, esprime il *Dubbio*; se piega un tantino più da una parte, che dall'altra, esprime il *Sospetto*; se dà il trabocco, e trabocca da una parte, dichiara, e dinota il *Giudizio*.

III. D. Che peccato è il *Giudizio temerario*? E perchè è peccato?

R. Con una domanda, che vi fo. Che peccato è il furto? E perchè? Voi mi dite, che il furto di natura sua è peccato mortale; però per la parvità della materia, che si ruba, è talora peccato veniale: è peccato poi il furto, mi soggiungete, perchè con esso si fa contro il *jus*, che la persona ha, che non gli sia ingiustamente tolto ciò, ch'è suo.

Il simile dico io: il *Giudizio temerario* è di sua natura peccato mortale; può però essere peccato veniale, se il male, che si giudica temerariamente del Prossi-

mo

mo, è leggiero; o pure, se nel farlo in materia grave, non vi sia stata una piena, e deliberata avvertenza. E' poi il *Giudizio temerario* peccato, perchè con esso si fa contro il *jus*, che il Prossimo ha', che non gli sia ingiustamente tolto il buon nome, e concetto, che avea, presso di chi concepisce, senza giusta ragione, sinistra opinione di lui.

IV. D. E' facile a commetterfi il peccato mortale del *Giudizio temerario*?

R. Non è così facile, come per avventura taluno può darfi a credere: e ciò per tre ragioni. La prima: perchè molte volte questi giudizi, anche in materia grave, non sono fatti con *piena avvertenza*: onde non sono peccato mortale. La seconda: perchè molte volte la persona ha *indizj, e conghietture sì gravi*, a giudicare il male del Prossimo, che il giudizio fatto non è temerario, ma *prudente*: come farebbe il giudizio di chi giudicasse, esser di mali costumi un Giovane, se spesso prorompe in discorsi osceni. La terza ragione: perchè molte volte quei, che sembrano alla gente rozza giudizi temerarj, sono o *dubbj*, o *sospetti*, i quali regolarmente sono peccati ve-

nia-

niali : o pure, come sovente può avvenire, sono *semplici rappresentazioni*, che vengono alla mente, o per suggestione del Demonio, o pure nascono dalla *acutezza del proprio ingegno*, senza che la persona le vogli, o ci dia retta: ed in tal maniera il patirle semplicemente non è peccato.

Quindi è, che a chi patisce queste rappresentazioni avviene ciò, che accade ad un fanciullo, che va al bujo di notte oscura in qualche luogo senza lume, a cui se gli rappresenta vivamente alla mente l'ombra apparente di qualche defonto, la quale rappresentazione, benchè egli non la voglia, ne ci dia credito, non è però, che non lo faccia tremar da capo a piedi.

V. D. Come mai potrem conoscere, se gl'indizj, a giudicar il male anche grave del Prossimo, sieno leggieri, o gravi?

R. Ogni qual volta che gl'indizj, o da se, o dal comune uso degl'Uomini sono indifferenti, o di rado congiunti col tal'effetto, fradicono; e sono indizj improporzionati, ed insufficienti a giudicare prudentemente il male del Prossimo. Se però sogliono essere per lo più congiunti col

col tal'effetto, sono proporzionati, e sufficienti a giudicare prudentemente.

Così non è indizio proporzionato, e sufficiente a giudicare, che uno voglia ammazzare un altro, il portare, che fa al fianco la spada: poichè, quantunque sia accaduto, che talora un empio abbia ammazzato un altro con la spada, che portava, come la cingono al fianco gli altri suoi pari; non di meno il portare la spada, nè da se, nè dal comune uso degli Uomini, si cinge a tal fine.

Se però taluno, tutto tremante, è pallido in volto, correffe con la spada sguainata per rifugiarsi in Chiesa; questo farebbe indizio proporzionato, e sufficiente a giudicare, o che abbia ferito, o ucciso qualcheduno, o pure, che sia inseguito da birri, o da suoi nimici: poichè chi corre frettoloso in tal maniera per lo più o ha ferito, o ucciso qualcheduno, o pure è assalito dalla Giustizia, o da suoi nimici.

VI. D. D'onde avviene, che molti giudicano temerariamente del suo Prossimo? E qual rimedio vi è, per non giudicar male del medesimo?

R. Alla prima parte con una domanda.

manda, che vi fo. D'onde avviene, che a molti tutte le cose, che veggono, sembrano rosse? Voi mi dite, che ciò accade, perchè le mirano cogli occhiali rossi, e li quali fanno comparire ogni cosa rossa, come sono essi, benchè rossa non sia.

Lo stesso dico io. A molti Cristiani compariscono le azioni del Prossimo male, non perchè tali sieno, ma perchè essi mali sono.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Che rimedio vi è, affinchè uno, a cui non spetta, non s'intrighi ne' fatti altrui? Voi mi dite, giurar molto farlo pensar bene, e seriamente alli fatti, ed interessi suoi, e della sua casa: se ciò farà, non averà tempo d'impacciarsi nelle facende degli altri. Il simile dico io. Affin di non giudicar male del Prossimo, è ottimo rimedio pensar bene alli suoi peccati, e miserie, per detestarle, come offesa di un Dio sommo Bene: e così non averà tempo, nè animo di giudicare temerariamente il Prossimo.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L**'Ho a proposito s'è quanto fa-

facilmente s'inganniamo nel fare finis-
sini giudizi del Prossimo. Il fatto vien
riferito dal P. Rosignoli nella seconda
parte delle maraviglie di Dio, ed è la
trigesima festa. Santa Maria Madda-
lena de Pazzi, gloria della Religione Car-
melitana viveva in Firenze nel Moniste-
rio di Santa Maria degli Angioli in gran
rigidezza di vita: continuavano i digiuni
a pane, ed acqua: rigorose le mortifi-
cazioni del suo Verginale corpo: frequen-
tissime orazioni di giorno, e di notte.

Or un tristo Demonio per far-
le perdere il credito, e la riputazione nel
Monistero, trass'egli un dì nella mede-
sima persona di Suor Maddalena, con
abito, e forma tanto simile a lei, che sem-
brava appunto dessa. Un dì una mattina,
stando tutte le Suore intente a' lor lavo-
ri, e la sola Cuciniera in cucina, applica-
ta alle sue faccende indisparte, entrò pian
piano, e si accostò alla pentola, ove si co-
ceva certa porzion di carne per la mensa
comune. Irindato di piglio ad una for-
chetta, trasse fuori la vivanda per goder-
sela furtivamente, e via con passi veloci,
ma sordi, se ne partì.

Quando poi la Cuciniera an-
dò

dò a levar la pentola ; per fare la distribuzione delle pietanze, si accorse del furto fatto : e subito senza far altra inquisizione corse a dire alla Madre Priora, che quella fantodeia di Suor Maria Maddalena, entrata segretamente in cucina, aveva rapita la vivanda comune; e che però non avea, che mandare in tavola alle Monache. Sparsa questa voce pel Monisterio, vi fu gran mormorio. Chi dicea, non poterli credere tal misfatto di una simile Religiosa, tanto cara al Celeste Sposo, che la favoriva di continuo di tante celesti illustrazioni, ed estatiche visioni: chi stimava, che quella volta si fosse lasciata vincere dalla tentazione di gola: nè vi mandò chi riputasse, o pubblici digiuni di lei esser palliati di segreta ipocrisia.

La Santa Vergine, ch'era innocente come un Angiolo, in udire il mormorio, sparso nel Monisterio, subito s'immaginò, che Dio la volesse provare: e perchè ella avea una sete ardentissima di partire ingiurie, e villanie, e quanto di pentoso può rinvenirsi nel Mondo, per amor del suo Sposo, al quale sovente dicea: *Proxi Domine, & non mori* risolse di non dir pa-

parola alcuna in sua discolpa. Ma Iddio, che ha cura della innocenza, non permise, che più oltre si avanzasse nel Monisterio il sinistro concetto, che si era formato della putissima Vergine; onde mosse una Monaca a disciorre quella trama: imperocchè corse in mezzo alle Monache, e protestò di aver veduta co' propri occhi Suor Maddalena tutto quel mattino nel Coro in orazione: onde non esser possibile, ch'ella avesse commesso tal furto in cucina. Per tale asserzione vennero in dubbio di qualche inganno del Demonio, e fatte devote preghiere a Dio, furono illuminate a conoscere, che quella era stata una truffa del comun nimico, per macchiare la riputazione di un'anima così pura, e di tanta Virtù, qual'era la Santa, che fin da fanciulla attese alla perfezione Cristiana; ed in età di dieci anni consacrò a Dio con Voto il fiore della sua Verginità.

Da questo fatto conviene, che noi, quantunque abbiamo tutti gl'indizj sufficienti di giudicar male del Prossimo, ce ne astenghiamo: poichè molte volte avviene, che per opera del Demonio formiamo sinistro concetto del Prossimo; es-

fen-

sendo illusioni diaboliche quelle, che ci si presentavano innanzi agli occhi, come si vede manifestamente nell'esempio addotto, ed in quello, che si riferisce nella Vita di S. Girolamo, scritta da Cirillo a S. Agostino, e lo porta nella seconda parte delle Maraviglie di Dio il Padre Rosignoli, ed è l'undecima.

Riferisce egli un orribile calunnia, tramata da un Demonio, contro il zelantissimo Vescovo di Nazaret il Beato Silvano. Dirò in breve il fatto, steso diffusamente dal medesimo Istoric. Questo Santo Pastore tirava gran numero di anime dalle fauci del Lupo infernale all'Ovile di Cristo: onde incorse nello sdegno arrabbiato di Satana, che ne prese formidabil vendetta: eccone il come. Prese la figura, e sembianza del Santo Vescovo, e di notte tempo entrò furtivamente nella camera di una principal Dama della Città, accostandosi con lusinghe al letto. La castissima Donna, sentendo il calpestio, e poi la voce di un Uomo, atterrita chiamò in ajuto la famiglia: accorre questa col lume acceso: cerca, e ricerca lo scellerato: alla fine lo trova sotto il letto con le sembianze di Silvano. Le in-
giu-

giurie, e maledizioni, scaricate sopra di lui, furono molte; e molto più quando il tristo Demonio, per iscusarsi, prese a dire, che la colpa non era tanto sua, quanto della Donna, che lo avea invitato a quella impresa. Allora sì, che i Servidori arrabbiati, dato di mano a ciò, che lo sdegno pose loro nelle mani, sfuriarono contro di lui, caricandolo di percosse, e di calci; e sbranato l'averebbono, s'egli non iscappava fuori di quella casa.

Sparsa la voce la mattina per la Città di questo misfatto arrivò alle orecchie del Santo Vescovo, il quale, vedendo lo sdegno, e la stizza de' cittadini contro la sua persona, per evitare lo scandalo, ebbe per bene prenderli un volontario esilio. Uscito dunque segretamente dalla Città pellegrinò a Betlemme, per vivere incognito in quella santa capanna, a piedi del suo buon Maestro, e Avvocato S. Girolamo ivi sepolto. Dopo qualche tempo, alquanti cittadini di Nazaret andarono a visitare la spelonca del Santo Dottore: uno de' quali ravvisò Silvano, prostrato avanti il sepolcro del Santo: onde mosso da sdegno corse per ferire con la spada il Vescovo, il quale

R

veg-

veggendolo venire esclamò: *Soccorretemi*
S. Girolamo: Il soccorso fu pronto, perchè
 la punta della spada si rivolse contro il
 micidiale, e lo stese morto a terra. So-
 pravenne un altro, e tentò di fare lo stes-
 so; ma restò anch'egli morto. Al terzo,
 che si avventò contro il Vescovo, avven-
 ne lo stesso. Allora il popolo infuriato
 accorse, per mettere le mani addosso a
 Silvano, a gittarli funi al collo, e strasci-
 narlo al supplizio.

Mentre era il Vescovo in que-
 sto rischio di morte, si aprì il sepolcro, e
 uscì S. Girolamo, il quale, con tuono mi-
 naccioso, abbattè a terra i più insolenti.
 Intanto il Santo Dottore comandò ad
 una Energumena, invasata dal maligno
 Spirito, venuta al sepolcro del Santo, per
 essere profciolta, che scoprisse pubblica-
 mente la maliziosa furberia, che avea
 machinata contro l'innocente Silvano. A
 tal comando il Demonio comparve subi-
 to sotto la sembianza del Vescovo: per
 modo che non si potea ben discernere,
 qual fosse il vero, e quale il finto: tanto
 erano simili, come uovo ad uovo. *Va be-
 ne,* replicò S. Girolamo: *ma voglio di più,
 che tu manifesti, come, e perchè osasti
 por-*

portarti da quella onesta Donna. Allora storcendosi il ribaldo rispose: Non potendo in altra guisa impedire il gran bene, che questo Vescovo facea nelle Anime, sotto figura di lui assalì quella Donna, per iscreditarlo. Più non disse; ma in un baleno, risolvendosi in un fetente fumo, disparve: restando attoniti a questo spettacolo tutt'i circostanti, i quali cambiarono tosto lo sdegno concepito contro il Santo Vescovo in altrettanto amore, e riverenza.



D O T T R I N A

VENTESIMA QUARTA.

I. D. Qual' è il tema?

R. E' sopra il Nono Comandamento, che dice: *Non desiderare la Donna d' altri*: e con questa occasione si tratta de' *mali pensieri*.

II. D. Cosa si proibisce in questo Nono Comandamento? E cosa è *pensiero malo*?

R. Alla prima parte della domanda, che in questo Comandamento si proibisce *il desiderio della Donna di altri, e di ogni altra impura azione*.

Alla seconda parte dico, che il pensiero malo è *Una rappresentazione alla mente di qualche cosa, contraria alla Legge di Dio, con la quale il Demonio pretende farci cadere in peccato, farci perdere il Paradiso, e precipitarci all' Inferno*. Siccome il pensiero buono, e santo, altro non è, che una rappresentazione alla
men-

mente di qualche cosa, conforme alla Legge di Dio, colla quale il nostro Dio pretende farci operare bene, per guadagnarci il Cielo.

III. D. Aver de' mali pensieri, universalmente parlando, è peccato?

R. Con una domanda, che vi fo. Universalmente parlando, è colpa del Capitano, che ha la cura di una Fortezza, che questa venga assalita dal Nimico? Voi mi dite di no: perchè ciò può avvenire senza sua colpa: anzi è gloria sua grande, se col suo valore lo ributta subito, e lo disfae per sì bella azione, e per il merito, che con essa si è acquistato, ne riporterà il premio dal suo Generalissimo; come in simili occasioni sono stati dal medesimo premiati molti altri Capitani suoi pari, che si segnarono col loro valore.

Lo stesso dico io. L'aver pensieri mali, con i quali il Demonio assalisce la Fortezza dell'Anima nostra, non è, universalmente parlando, peccato: poichè un Cristiano senza sua colpa può essere da quelli assalito: anzi è gloria sua grande, e suo gran merito, se ajutato dalla Divina Grazia, li ributterà subito: nè Dio

lascerà di premiarlo in Cielo con la gloria eterna, per sì bella vittoria, che ha ottenuta dal nimico infernale: come in fatti sta premiando, e premierà eternamente la Virtù costante fino alla morte di tante Anime Sante, che in vita fecero animosa resistenza a tanti, e sì diversi mali pensieri, che di continuo patirono.

IV. D. Spiegate mi in quante maniere può taluno portarsi ne' pensieri mali, che gli saltano in capo: e quando in essi peccherà mortalmente.

R. Con una domanda, che vi fo. In quante maniere può taluno portarsi, stando al fuoco in tempo di verno, se a sorte gli salta sulla veste una scintilla di carbone acceso? Voi mi dite, che si può portare in quattro maniere. In primo luogo può affatto non accorgersi della scintilla, che sta bruciando la veste, ma in avvedersene la scuote subito, e la butta in terra: ed in questa maniera non è egli reo di colpa alcuna, se a sorte la scintilla accesa fa qualche piccolo danno nella veste; stante che fu a lui involontario un tal danno.

In secondo luogo può egli avvedersi della scintilla, e scacciarla da se
ma

ma usare un pò di negligenza in ribbuttarla : ed in tal caso è egli leggiermente reo di quel piccolo danno , cagionato dalla scintilla , per quella leggiera negligenza da lui usata.

In terzo luogo può accorgersi subito della scintilla saltata sulla veste , e subito parimente scacciarla : ed in questa maniera nè la veste si brucia, nè pure egli in questo commette colpa alcuna ; anzi è degno di lode, per la prontezza in ribbuttarla.

In quarto luogo finalmente può accorgersi della scintilla in sù la veste , ed accorgendosi non volerla scacciare, anzi fermarsi , e compiacersi avvedutamente di vederla bruciar la veste, e desiderare anche , che la medesima passi più oltre a danneggiarla , e consumarla . Ed in tal caso ha egli gran colpa di tutto quel volontario danno , che cagiona la scintilla accesa.

Il simile dico io. In quattro maniere si può portare taluno ne' mali pensieri, da' quali viene assalito . In primo luogo può non accorgersi affatto del mal pensiero, in cui si ferma , ma in avvedersene, scacciarlo subito da se: ed allora chi

fi porta in tal maniera non commette colpa, almen mortale, per quella involontaria dimora in quel malo pensiero.

In fecondo luogo può avvederfi del mal pensiero, e scacciarlo; ma usare un pò di negligenza, e trascuraggine in ribbuttarlo: ed in questo modo egli è reo sol di peccato leggiero, per la negligenza, da lui usata; in liberarsi subito da quella mala suggestione.

In terzo luogo può avvederfi subito del mal pensiero, e subito parimente ribbuttarlo: ed in tal modo, non solamente non commette colpa alcuna, ma è degno di gran lode.

In quarto luogo può accorgersi del mal pensiero, ed accorgendosi non volerlo scacciar da se: anzi avvedutamente, e con piena volontà fermarsi, e compiacerfi in quello, e desiderare anche di metterlo in opera: ed in questo modo, egli è reo di peccato mortale, ogni qual volta il pensiero è in materia grave.

V. D. Qual mezzo vi è, per non aver de' mali pensieri?

R. Con una domanda, che vi fo. Qual mezzo vi è, per non far entrare in camera il vento impetuoso, che soffia per l'aria
in

in tempo di verno? Voi mi dite, che l'è ottimo mezzo, ferrare bene la finestra, e porta della camera, e turare bene le fessure dell'una, e dell'altra: poichè essendo queste ben ferrate, e turate, il vento non vi entrerà.

Lo stesso dico. Giova assaissimo, per non esser molestato da' mali pensieri, ferrare, e turare bene le porte, e finestre de' nostri sensi, per cui entra nella nostra mente il vento furioso de' mali pensieri: poichè, queste ben chiuse, sarà difficile l'ingresso al mal pensiero. Anzi siccome chi non vuol patire del vento in dì ventoso, non si espone all'aria aperta, ma se ne sta ritirato in camera; così chi non vuol patire la pena de' mali pensieri, bisogna non esporfi alli pericoli, e male occasioni di averli, e di peccare; ma conviene, che se ne stia sempre da quelle lontano.

VI. D. Se con tutte queste diligenze, da noi usate, siamo sorpresi da mali pensieri, che dovrem fare?

R. Con una domanda, che vi fo. Se con tutta la diligenza, che adopra un accorto Giardiniere, affinchè non naschino nel suo giardino dell'erbe cattive, queste tuttavia vengano sù, che dovrà fare? Voi

mi

mi dite , che bisogna sbarbicarle appena nate.

Lo stesso dico io . Se con le diligenze, da noi adoperate, nascono nella nostra mente de' mali pensieri , bisogna subito sradicarli, e scacciarli via da noi. Che se tuttavia quelli persistano, e più che mai contro la nostra volontà si fermino nella nostra mente ; conviène allora replicare più gagliardi atti di resistenza, per ispegnere il fuoco acceso del mal pensiero: come appunto tuttodi vediamo accadere ad un solfanello acceso, che se a sorte non si smorza al primo soffio, si smorza di certo, se ritorniamo a soffiare più gagliardamente la seconda, e terza volta.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito del gran gio-
vamento , che reca all'Ani-
ma la vittoria delle tentazioni, e pensieri
mali. Il fatto vien riferito dal Padre Ro-
signoli, nella trentesima nona maraviglia
di Dio della prima parte. Nella Vita di
S. Nicolò Studita, dice egli , si legge un
mi-

mirabile avvenimento, occorrea lui, o ad un altro di quei Santi Monaci. Nel fiore della mia gioventù, (riferiva egli) io militava sotto gli stendardi dell'Imperator Niceforo. Andando egli a combattere gli Sciti, io, che seguivava l'insegna imperiale, una sera rimasi solo dietro all'Esercito. Onde sorpreso dal bujo della notte, mi ricoverai all'ospizio di una Donna ricca, e cortese, la quale accoltami con segni di grande amorevolezza, mi apprestò una lauta cena, e vi sedette anch'essa con domestica cortesia. Levata la mensa mi assegnò un agiato letto, per riposare. Ma il Demonio, invidioso di ogni nostro bene, volle subito corrompere la carità della Donna, e cimentare la mia costanza. Imperocchè appena io ebbi chiusi gli occhi, ecco comparire al mio letto l'Albergatrice, stimolata dallo Spirito immondo, a tentarmi con vezzi al male. Attonito a sì lusinghevole invito la ributtai da me, dicendo: *Come mai io posso offender Dio, mentre ho bisogno del suo speciale ajuto ne' pericoli della imminente battaglia, andandovi incontro alla morte?*

Confusa per tali parole la ribalda se ne partì; ma non ristette molto, che

che ritornando con più sfacciataggine mi mise a peggior cimento: con tutto ciò assistito dalla Divina Grazia la riggettai con modi sdegnosi, mostrandomi pentito di esser capitato in casa di una Femina, che col timor di Dio avea perduto l'onor del Mondo. Perciò borbottando seco stessa, e chiamandomi barbaro, e sconosciute, si ritirò. Non iscorse gran tempo, che l'importuna venne a farmi la terza prova, con maniere tra lusinghiere, e sdegnose, or promettendo, or minacciando. Allora montando ancor io in furore, e mettendo mano alla mia spada, la sgridai bruscamente, mostrando, che se immanamente non mi si toglieva davanti, l'avrei passata da parte a parte con quel ferro, temeraria, e sfrontata, ch'ella era. Indi rizzatomi da letto, e messemi le vesti, montai a cavallo, e m'incamminai al campo, protetto dalla Divina Provvidenza.

Dopo lungo viaggio io era già arrivato a' confini della Bulgaria, non molto lungi dal Campo della battaglia: ove, essendo inesperto delle strade, m'inoltrai in un deserto, e presi un poco di riposo, ringraziando Dio, che mi avesse campato da quel pericolo di sua offesa.

Quan-

Quando udii dalla cima di un monte una voce, che mi chiamava per nome: al che rimasi sorpreso, ed atterrito di modo, che appena potea respirare: pure alzai gli occhi verso il monte, e vidi con maraviglia un venerabile vecchio, di statura gigantesca, ammantato di candide vesti, che spargeva d'ognintorno chiarissimi raggi. Questi, stendendo verso di me la mano, mi accennò di salire sul monte. Ubbidii prontamente, cacciando da me ogni timore: ed appena salito mi prostesi in terra, ad adorarlo con riverente ossequio. Ma egli mi comandò, che sorgessi, e mi accostassi alla destra di lui senza timore; e poi soggiunse: *Mira là in quella gran pianura quei due Eserciti: sapresti tu discernere qual sia l'Esercito degl'Imperiali, e quale quello de' Barbari? Ben li conosco, risposi io: alla destra stanno i Romani, alla sinistra gli Sciti: gli uni, e gli altri con le armi in mano, in procinto di fiera battaglia.*

Allora il personaggio, che teneva le gambe stese sopra un'amena verdura, mi replicò: *Stà ben attento a ciò, che mi vedrai fare:* Così dicendo alzò il piede destro, e lo sovrappose al sinistro: e subito

bito l'Esercito Imperiale, diede addosso con gran furia a' nimici, gli sbaragliò, e ne mise gran numero a fil di spada. Poco stante egli sollevò il piede sinistro, e lo mise sul destro: quando l'Oste nemica si rivoltò bravamente contro i Romani, li pose in fuga, e ne fece grande stragge. Così col variar più volte la positura de' piedi, alternava vicendevolmente or la vittoria, or la perdita in ambe le parti. Sino che, verso il tramontar del sole, distese egualmente le gambe sopra la pianura. E allora i due Eserciti parimente si acquetarono, e riposte le armi si rimisero in riposo. Intanto io atterrito da sì miserabile spettacolo, da un lato considerava quella diversa alternazione de' piedi, e dall'altro quella varia corrispondenza or di vittoria, or di perdita negli Eserciti. Certamente quel venerabil vecchio mi pareva lo stesso Dio, o almeno un Angiolo, tenente le veci di Dio, il quale ad arbitrio, come per gioco, regolasse le vicende della guerra.

Finalmente levatosi in piedi il Personaggio, accennommi la campagna col dito, tutta piena di corpi uccisi nella battaglia, e disse: *Chi saprebbe contare il*

numero de' morti? Mira come ogni parte è ricoperta di stragge? Vedi tu là niun luogo vuoto di cadaveri? Riguardai con occhio attento, ed ogni parte mi parve piena di soldati estinti. Tuttavia osservando più minutamente nel mezzo della stragge, risposi, di vedere là tra tanti morti un piccolo spazio vuoto, capace non più, che di un corpo disteso. Allora replicò il Personaggio: Mira bene, e rimira quello spazio vuoto, e sappi, ch' era destinato al tuo cadavere: ivi giaceresti ancor tu, ucciso tra tanta mortalità, miserabil pascolo delle fiere, se non conservassi immacolato il tuo corpo, contro le tentazioni di quella rea femina, che tre volte ti sollecitò al male. In premio della tua Castità, mantenuta con sì generosa costanza, Iddio ti ha liberato da tanta stragge, e conservata la vita, acciocchè tu l'impieghi nel suo divino servizio.

Allora io, sorpreso da maraviglia, e molto più da orrore, per lo pericolo incorso, mi gettai genuflesso, e baciai umilmente la terra, ove egli avea tenuti quei suoi misteriosi piedi: indi scendendo dal Monte io rivolgea nell'animo, come potessi cambiare la servitù del mondo nel servizio di Dio, e militare sotto gli stendard-

dardi del Re del Cielo . Quando deposte le armi , e rinunciando alla milizia , fui guidato dall' Angiolo buono a questo santo Monistero , ove sotto l' abito monastico , e con le armi spirituali , spero di riportare gloriosa vittoria di me stesso , del mondo , e dell' Inferno . Da questo fatto chi non si animerà , a far generosa resistenza alli pensieri cattivi , e suggestioni diaboliche , considerando , che talora la predestinazione di un Anima , o la sua dannazione , è annessa alla vittoria di qualche tentazione , o pure al cedere , che taluno fa , alla medesima ?



DOT-

D O T T R I N A

VENTESIMA QUINTA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra il Decimo Comandamento, e sopra alcuni altri dubbj, che ci rimangono a spiegare, spettanti alli *Desiderj*, e *penfieri cattivi*.

II. D. Come dice questo Decimo Comandamento? Ed a che ci obbliga?

R. Che questo Comandamento di Dio dice: *Non desiderare la roba di altri*.

Alla seconda parte della domanda dico, che, avendoci Dio comandato nel Decalogo, di non fare ingiuria alcuna al Prossimo, nè con le opere, nè con le parole; in questo comandamento, per adempire la perfetta Giustizia, ci vieta di nè pur col pensiero, o desiderio, torre ingiustamente la roba di altri, così stabile, come sono le case, e poderi, come mobile, come sono i danari, animali, frutta, ed altre simili cose. Dissi: *Ingiustamente*: poi-

S

chè

chè, se taluno desiderasse di avere la roba di altri a giusto prezzo, o con altri mezzi leciti, o pure desiderasse semplicemente, e dicesse tra se: *Piaceffe a Dio, che avessi anche io le ricchezze, che ha il tal Principe!* Costui non farebbe contro questo comandamento; poichè in esso ci vien proibito il desiderio di torre *ingiustamente* la roba altrui; ed in questi desiderj, pocanzi esposti, non vi si contiene ingiustizia alcuna: perchè non si fa contro il *Ius*, che ha il Prossimo.

III. D. Cosa è il Desiderio cattivo?
 È la Dilettazione morbosa?

R. Alla prima parte della domanda, che il Desiderio cattivo è un atto della nostra volontà, col quale la persona brama di far qualche azione vietata dalla Legge Santa di Dio: e perciò è un atto interno, di sua natura efficace, che tende ad eseguire esternamente il male, che desidera.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che la Dilettazione morbosa è un semplice, ma volontario, compiacimento di un oggetto malo, senza che la persona brami di farlo; e perciò è un atto interno, di sua natura inefficace, che si ferma nella sola mente, senza passare più oltre. Si chia-

ma-

ma *Dilettazione morosa*, dalla dimora, che fa in essa la volontà, con pieno conoscimento della malizia. Ma avvertite, che *tal dimora* non si misura dal lungo tempo, in cui l'uomo si compiace a vedutamente del mal' oggetto: poichè in un attimo ella può essere nel suo genere perfetta. Acciocchè poi capiate meglio la differenza, che corre tra il *Desiderio*, e la *Dilettazione morosa*, mi piace spiegarvela con una similitudine.

In due maniere si può portare un Infermo, che brucia di sete, a cagione della febre accesa, che patisce. In primo luogo impaziente egli di più tolear la sete, brama ardentemente di aver dell'acqua fresca, per dissetarsi, la cerca, la domanda dagli amici, e da' parenti, con grande istanza, e tanto sol non la beve, perchè gli vien negata, e non l'ha pronta. Or questa brama nell'Infermo si chiama *Desiderio di bere*. In secondo luogo in quella sete, che soffre nell'accesion della febre, si può egli portare in tal maniera, che solamente si compiaccia di quel diletto, e godimento, che può aver in figurarsi col pensiero, di appressar le labbra a' sicce alle acque fresche, e cristalline,

che sgorgano da una limpidissima sorgente . Or questa semplice compiacenza nel malato della frescura di quelle acque si chiama *Dilettazion morosa* . Il simile dee dirsi nel caso nostro .

IV. D. E' gran male il peccato de' cattivi *Desiderj*, e delle *Dilettazioni morose*? E perchè?

R. Con una domanda, che vi fo . E' gran male *la febre maligna*? e perchè? Voi subito mi dite, che sì: poichè ella, per essere tutta intima nelle viscere, e non apparendo al di fuori, nell'accensione, o nella agitazione delle membra, è più mortale comunemente dell'altre feбри; e però perchè *maligna*, uccide l'Infermo; perchè *ascosa*, rimane senza rimedio: onde il malato non ne fa caso, la sprezza, e la stima mal da nulla.

Lo stesso dico io: il peccato de' cattivi *Desiderj*, e delle *Dilettazioni morose* è male gravissimo: perchè da un canto è a guisa della *febre maligna*, che dispone il Peccatore all'eterna morte; dall'altro, perchè il Peccatore insensato non ne fa caso, e stima mal da nulla ciò, che in fatti è male considerabilissimo: onde non si cura di guarirne, con adoprare i rimedj

op-

opportuni, che prescriber gli potrebbe un prudente Confessore, ch'è Medico delle Anime.

Quindi è, che i peccati, che si commettono col pensiero, come afferma il Concilio di Trento, sess. 4. cap. 5. *talora fanno piaga maggiore nell' Anima de' Peccatori, che non fanno quei, che si commettono con le opere; e che talora riescono di maggior pericolo alla Salute.*

V. D. O perchè i peccati de' mali Desiderj, e delle Dilettazioni morose riescono talora di maggior pericolo alla salute di quei peccati, che si commettono con le opere?

R. Che se bene, assolutamente parlando, sieno più da temersi i peccati di opera de' peccati de' pensieri; perchè quei fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abiti mali, e più compiscono la mostruosità del peccato; nulla di meno i peccati de' pensieri riescono talora di maggior pericolo alla salute; perchè essi sono *facilissimi* a commettersi, o perchè *si moltiplicano a dismisura*, con una formidabile moltitudine: le quali due pessime qualità, che si trovano ne' peccati interni, commessi col pensiero, non li tro-

vate *ne' peccati esterni*, commessi per via de' sensi; per la difficoltà, che il Peccatore molte volte incontra in farli.

Quindi tra' peccati di opera, e di pensiero vi è appunto quella differenza, che corre tra il seminare, ed il piantare: poichè in capo all'anno poche piante nuove si pongono su la terra, o perchè non vi è luogo, o perchè non vi è tempo, o perchè è grave la fatica, e la spesa, che vi vorrebbe, a scavar le fosse, a piantare, e a curare ciò, che fu piantato: la dove quanto si semina ogni anno in un sol podere nella terra disposta, e quanto facilmente? basta un aprimento di mano per ricoprire colla sementa un buon tratto di terra: e questa gettata sul campo pululerà, e si moltiplicherà più che a dismisura. Lo stesso dee dirsi della gran copia di colpe, nata dalla gran facilità di commetterle interiormente: il che non vi è ne' peccati di opera.

VI. D. Cagiona altro malfetto il peccato del *Desiderio cattivo, e della Dilettazione morbosa?*

R. Di sì: poichè oltre a quel male, che presentemente un Peccatore trae dalla *facilità, e dalla moltitudine* delle sue

col-

colpe conviene, che ne tema ancora per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte: onde ha da temere, che, benchè negli ultimi periodi della sua vita si confessi bene, ed aggiusti le sue partite con Dio, prevarichi non di meno su l'ultimo, e così perisca in eterno. La ragione di un tal prudente timore è: perchè il Demonio, che ha avuta in suo potere quell' Anima per lungo tempo, adopererà tutto lo sforzo, affinchè di nuovo se ne impadronisca: onde il maligno farà col Moribondo, contrito ciò, che appunto fa una truppa di birri, i quali, se a sorte loro fugge dalle mani un Bandito, che per lungo tratto di via avean menato legato, per consegnarlo al Giudice, accorron subito per riaggiungerlo; nè si fermano, finchè di nuovo non caschi nelle lor mani, e rilegato più strettamente sia da essi condotto alla Giustizia.

E perchè l'astuto vede, che in quell' estremo non può assalirlo, se non co' mali pensieri, per non potere ordinariamente il Moribondo nè parlare, nè muoversi; per questo tutto l'assalto lo volterà contro la Rocca del cuore, e gli porrà, con maggior sagliardia, nel cuore

quelle stesse suggestioni, alle quali in vita ha dato più, e più volte il consenso: onde il misero, avvezzo a' simili rese, cederà, e condizionatamente almeno darà il pieno consenso a quel perverso pensiero: indi sopraggiunto in quello stato infelice dalla morte, accelerata anche talora (così permettendolo Iddio) per opera del nimico truffatore, perirà in eterno.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito del gastigo divino, che provano in morte i Peccatori, avvezzi in vita a dare il consenso a' cattivi pensieri. Si riferisce il fatto dal P. Paolo Segneri, nel Ragionamento trentesimo primo della prima parte del Cristiano Istruito. Un certo Giovane si teneva in casa una Donna, amata da lui sì potentemente, che nè pure nell'estrema sua malattia pensava a licenziarla: onde convenne, che alcuni suoi buoni amici gliela levassero quasi a forza d'attorno, per chiamargli in tempo alcun provido Sacerdote, che il confessasse; dal
che

che il misero stando come incantato , nè anche a ciò ponea mente. Venne dunque il Sacerdote, e informato del fatto, seppe tanto bene rappresentare a quel povero moribondo l'imminente sua dannazione, ch'egli atterrito cominciò a piangere , e con estremo dolore si confessò della sua mala vita passata , tanto che il Confessore tutto allegro di tale acquisto , dopo di aver confermato ben l' Ammalato ne' suoi pii sentimenti di compunzione, si dipartì; ma con ordine a quei di casa , che ad ogni nuovo bisogno lo richiamassero.

Appena egli è giunto al Convento , ed ecco gli viene avviso , che l' Ammalato, per un fiero accidente, sopravvenutogli d'improvviso, era morto. E a dire il vero, l'avviso riuscì più tosto a quel Religioso di giubilo , che di pena , rallegrandosi egli , che un Giovane, per altro scapestrato, fosse passato così in buon punto, cioè poco dopo la Confessione, da lui fatta con tante lagrime : onde per tirare a fine la carità principiata in prò di quell'Anima , se n'andò dirittamente alla Sagrestia, con la mira di darle pronto soccorso, con una Messa di requie, che voleva
per

per lui dire il primo. Ma udite l'avvenimento: stravagantissimo. Quando il Sacerdote piglia in mano l'amitto, per porlo in capo, si sente subito fare un occulta forza, la quale glielo vuole strappar di mano: piglia il camice, piglia il cingolo, e sì di questi, come di tutto il resto de' paramenti sacri, gli avviene un contrasto simile: tanto che non potè, se non con gran violenza, e con grande orrore, vestirsi per celebrare. E crebbe la confusione, quando, parato di tutto punto, fu per levare il Calice, ed uscir con esso all'Altare: perchè ecco vide due nerissime mani, che glielo rapirono a forza, e il gettarono via: colmandogli con ciò il cuore di tanto affanno, che deposte le vesti Sacerdotali, se n'andò in Chiesa, a piangere qual si fosse quell'occulto peccato, che per suo credere gl'impediva il Sacrificare.

Quando da un lato della medesima Chiesa, ode questa voce spaventevole, che a lui grida: *Sacerdote di Cristo, che pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio di un tal defunto, poc'ora trapassato. Non ti stancare, rispose allora la voce, non ti stancare: quel*

De-

Defonto son io: ma io son dannato. Dan-
 nato tu? Come, soggiunse l'altro, come
 può essere? Non ti sei confessato questa me-
 desima notte con esso me, e confessato con
 tanta contrizione, con tanto cordoglio? Co-
 st'è, replicò l'infelice, mi confessai benissimo,
 e pure non mi è bastato: perocchè l'es-
 sermi tanto avvezzo ad acconsentire ad
 ogni iniquo pensiero, mi ha poi mandato
 all'Inferno. Appena Padre vi partiste voi
 dal mio letto, quando venne il Demonio, e
 mi mise in cuore quella maledetta Donna, a
 me già sì cara. Io con grande animo ribut-
 tai la suggestione, dicendo: cost' non l'aveffi
 mai nè veduta, nè conosciuta. Rinovò il
 Demonio il secondo assalto interiore,
 rappresentandomi, avermi lei tanto ama-
 to, che al presente, non faceva altro, che
 piangere la mia perdita. Stella piange,
 dissi io, tal sia di lei, io non ne voglio saper
 nulla: e riuscì anche il secondo assalto del
 Tentatore. Ma non vinse già il terzo. Il
 Demonio, senza perdersi di animo: non
 mi maravigliò, soggiunse, che tu parli in
 questa maniera: tu hai paura di morire, ma
 se la scampi, credi tu, che potrai star forte
 a non richiamare di nuovo la Donna in ca-
 sa? O quella sì, che sarebbe una crudeltà!

se

Se campassi, rispasi io allora, mal avvezzo a combattere in simil guerra, se campassi, bisognerebbe pure, che io l'invitassi di nuovo a tornare: giacchè le ho voluto tanto bene, ed ella pure tanto ne vuole a me. Così in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dappoi mi soprapprese la morte, la quale trovandomi in peccato mortale, mi fece giustamente andar tra' Dannati. Così disse, e disparve. Or ciò, che avvenne a questo povero Peccatore, tema ognuno, che intervenga a se, se consente senza ritegno a' brutti pensieri, e si compiace avvedutamente delle Dilettazioni morose. Io (ci lasciò scritto nell'accennato Ragionamento quel gran Servo di Dio, ed Apostolico Missionario il P. Paolo Segneri, che per lo spazio di anni ventidue attese al faticoso impiego delle sacre Missioni) Io son di opinione, che nell'Inferno ritrovinsi molti, e molti, che dopo essersi confessati bene, ed avere aggiustate le loro partite, tornarono poi sù l'ultimo a prevaricare col pensiero, e casti perirono.

D O T T R I N A

VENTESIMA SESTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra il *Peccato mortale*, col quale si trasgrediscono gravemente i Comandamenti di Dio.

II. D. Cosa è il *Peccato mortale*?

R. E' l'azione più vituperosa, e infame, stando ancora ne' limiti della pura Natura. Se poi si considera nell'ordine morale, vi dico, ch'è una grave offesa, ed ingiuria, che si fa dall'Uomo a Dio. Dissi: grave: poichè l'enormità dell'offesa si misura, e dalla dignità, e maestà della persona oltraggiata, come anche dalla bassezza di chi offende, e dalla qualità, e circostanze, che accompagnano l'offesa. Or essendo da un canto il nostro Dio offeso d'infinito potere, e sapere, e contenendo in se ogni bene *perfettamente*, senza che gliene manchi uno; *puramente*, senza la mescolanza di alcuna imperfezione; *inalte-*
rabil-

rabilmente, senza pericolo, che un tal bene o lo perda, o si diminuisca; Dall'altro canto essendo l'offensore l'Uomo, vile, e basso di sua condizione; e la qualità, e circostanze dell'offesa gravi di sua natura; ne siegue, dico, che grave ancor debba essere l'ingiuria, ed offesa, che si fa a Dio col peccato. Come appunto grave è l'offesa, ed oltraggio, che fa un villano al suo Principe, con uno schiaffo, che gli scarica sul viso; e si riguarda la dignità, e maestà del Principe offeso, o la vile condizione del villano; o la qualità, e circostanze, che accompagnano l'offesa.

III. D. Da quale circostanza vien reso più enorme l'eccesso del *Peccato mortale*?

R. Con una domanda, che vi fo. Da quale circostanza si rende più enorme la *fellonia* di un Ribelle del suo Sovrano? Voi mi dite: *dal paragone*; poichè se si ribellasse egli da un Principe fiero, avaro, non curante de' sudditi; per servire un altro Sovrano di maggior dignità, cortesissimo di genio, liberale co' vassalli, e dal quale sperasse qualche gran bene, farebbe male, malissimo; essendo sempre azione disonrata, ed indegna per più capi,

pi, ribellarsi dal proprio Principe; ma pure un tal delitto averebbe qualche falsa apparenza di scusa: ma se volta le spalle al suo Principe, cortese, liberale, e amante de' sudditi, e dal quale ha ricevuti sempre più benefizj, e grazie; per farsi schiavo di un fiero Tiranno, dal quale sa di certo, che non riceverà altra paga de' suoi servizj, che mali trattamenti, ed infine una morte spiatata; o questo sì, che rende più infame il suo delitto.

Lo stesso dico io. La circostanza, che rende più enorme il peccato mortale, è il paragone, che fa il Peccatore, di Dio, e del Demonio: poichè peccando egli mortalmente, si ribella da Dio, suo primo suo Re, di natura cortesissimo, liberale, e amorevolissimo con lui, per li tanti, e continui favori, che gli ha compartiti, e per le promesse, che gli ha fatte, di dargli la vita eterna; affm di farsi schiavo del Demonio suo nimico, ch'è un fiero Tiranno, che sempre gli ha cercato, di fare tutto il male possibile, e che cerca tuttavvia di precipitarlo, con una morte eterna, nel fuoco infernale. Quindi è che chi pecca mortalmente, se non con le parole, almeno co' fatti dice a Dio:

Mio

Mio Dio, benchè voi siate fonte di ogni bene, e amorevolissimo con me, volendomi dare il Cielo, per goder di voi in eterno; a me però piace più, e voglio più tosto servire il Demonio, mio, e vostro nimico; quantunque sappia, che mi abbia da precipitar seco la giù nell' Inferno.

IV. D. Qual altra circostanza rende più grave il peccato mortale?

R. Con una domanda, che vi fo. Quale circostanza rende più enorme il delitto di un Sicario? Voi mi dite, che cresce assai l'infamia del suo misfatto, se alle belle qualità del personaggio, da lui ucciso, si aggiunge l'indegnità di essersi indotto (da un prezzo vilissimo, a commettere sì grave scelleragine.

Lo stesso dico io. Cresce il peccato mortale da questa circostanza: perchè il Peccatore, offende Dio, ch'è d'infinita amabilità, e bontà, che non gli ha mai fatto male, ma l'ha più tosto arricchito sempre delle sue grazie; e s'induce ad offenderlo gravemente, talora per un fordido interesse, talora per un capriccio, e talora per un piacer momentaneo, che gli offerisce in premio il Demonio, o il Mondo, o la Carne.

V.D. Qual

V. D. Qual'altra circostanza concorre ad accrescere l'offesa, fatta a Dio col peccato mortale?

R. Con una domanda, che vi fo. Da quale circostanza cresce il delitto esecrando di una congiura, ordita contro il proprio Monarca. Voi mi dite: se il fellone sia così audace, e temerario, che sfrontatamente tramila congiura al cospetto del suo Principe: poichè con tal modo di procedere dice tacitamente al suo Sovrano: *Benchè voi mi vediate, io non mi curo nulla di voi, nè delli vostri gastighi: voglio venir a capo della ordita congiura, e voglio uccidervi, a dispetto vostro.*

Lo stesso dico io. Cresce grandemente l'offesa del peccato mortale da questa circostanza; poichè il Peccatore è sì audace, e sfrontato, che pecca innanzi a Dio, il quale per la sua infinita Immensità si trova presente in ogni luogo: e perciò in fatti gli dice: *Quantunque voi, mio Dio, mi vediate tramar la congiura contro la vostra infinita Maestà, io non mi curo nulla, nè di voi, nè de' vostri gastighi: voglio in ogni conto peccare, e da tanto mio darvi la morte: che volete? così mi piace.*

T

VI. D. Vi

VI. D. Vi è altra circostanza, per cui cresca l'offesa grave di Dio.

R. Con una domanda, che vi fo. Quale circostanza farebbe grandemente accrescere l'offesa di una grave ferita, fatta da un Nobile al suo Principe? Voi mi dite: se rivolgesse per ferirlo quella spada stessa contro di lui, che con tanta bontà, e amorevolezza gli cinse al fianco, creandolo suo Cavaliere.

Lo stesso dico io. Cresce la malizia del peccato mortale da quest' altra considerabile circostanza, che il Peccatore rivoltasi contro il dator di ogni bene Dio, i suoi doni, che ha da lui ricevuti: sicchè di quegli occhi, mani, lingua, orecchie, corpo, sanità, ed altri beni di fortuna, che si amorevolmente gli ha dati, e tuttavia gli conserva, se ne serve per offenderlo sì gravemente.

VII. D. Avete qualche

E S E M P L O

R. L'Ho a proposito di quanto far, e patir dobbiamo, per non offendere mortalmente il nostro Dio.

Dio. Il fatto è riferito dal P. Giovanni
 Crasset della Compagnia di Gesù, nel
 quarto tomo della Storia del Giappone
 al foglio 224. Nell'anno 1625. una prin-
 cipal Dama, per nome Susanna, insieme
 col suo Sposo, per nome Pietro, Signore
 a lei eguale in nobiltà, e in virtù, face-
 van pubblica professione della Fede, ed
 alloggiavano nel suo palazzo tutti i Pre-
 dicatori del Vangelo, nulla curandosi de-
 le pene, e carnificine spietate, che mi-
 nacciate avea l'empio Imperator Xogun
 a coloro, che contro il suo divieto fossero
 rei, come il Tiranno dicea nell'editto, di
 una di queste due colpe. Il crononchi and
 il g. 331. Or essendo riferito il Maglo
 strati, che amendue erano fervorosi Cri-
 stiani, furono tosto citati avanti a' Giudici
 con altri Cristiani Uomini, e Donne.
 In averne Susanna l'avviso, tutta piena di
 giubilo, e di contento, prese fra le sue
 braccia una Bambina di tre anni, e ri-
 volta agli empj Ministri: *È questa anche,*
disse, è Cristiana come me, ed è mia figliuola
tra sue dunque, che il suo nome sia scritto
nella lista de' Cristiani, che vorò andare in
cerca per tormentarli. A capo di cinque
 giorni, da ch'eran prigioni, le Donne fu-

ron fatte entrate in una Fortezza. Susanna, ch'era l'ultima, prendendo per la mano suo Marito, gli disse. *Io credo, ciè facciano per tormentarci; e faranno lo stesso agli Uomini. Vado la prima. Ardisco assicurarmi, che con l'ajuto di Dio, sarò sempre fedele. Mi prometto lo stesso della vostra virtù. Ricordatevi, che questa vita è breve, e che l'eternità è molto lunga.* Parole, che la santa Donna avea sempre nella bocca.

I Giudici infatti cominciarono a tormentare le Mogli, persuadendosi, che le loro strida, e i lor dolori averebbero intenerito il cuore de' lor Mariti; ed essendo elleno una volta superate, gli Uomini non potrebbero far più resistenza. Si volsero dunque alla nobil Dama Susanna, e le rappresentarono tutto ciò, che la poteva muovere, o per via di timore, o per mezzo di compassione: ma ella bagliò di tutte le lor promesse, e di tutte le lor minacce, risoluta fermamente di soffrire ogni strazio, che abandonar la Fede, e macchiare la sua coscienza col peccato della infedeltà. I Ministri, in vederla così risoluta, l'assalirono dalla parte più sensibile all'

ani-

anima sua, ch'è il pudore, e le fecero soffrire un tormento, più insoffribile a lei di qualsivisa carnificina, e morte spietata, che fu la nudità del suo corpo. L'appesero dunque ignuda per i capelli ad un albero: spettacolo, che spaventò di maniera altre cinque Dame, ch'erano presenti, che vollero piuttosto abbandonar la Fede, ch'essere spogliate, com'ella: tanto le Dame del Giappone hanno orrore di ciò, che offende la modestia, e la pudicizia.

L'invitta Susanna intanto soffriva quella confusione, per l'amor di Dio. Non poté però lasciare di rimproverare a' suoi Giudici, ch'essendo ella nobile, quanto eglino stessi, la trattassero con tanta indegnità. I Barbari, in vece di placarsi, le fecero, e dissero mille oltraggi, ed ingiurie, e vedendo una bambina fralle braccia di una delle sue serve, domandarono, di chi ella fosse. La serva, che voleva salvarla, rispose esser sua. *Nò*, disse ad alta voce Susanna, *ella è mia: e sostenendo altre, ch'ella era della Serya, ella soggiunse: Vedete la lista, che vi troverete il suo nome, che vi ho fatto scrivere. Sicchè volle piuttosto veder morire il suo*

tenero parto, che lasciarlo in vita, con pericolo di offender Dio adulto, e di perdersi eternamente. I Giudici, sdegnati per la di lei costanza, fanno spogliare la bambina, e la legano a traverso a i di lei piedi. Come era gran freddo, la bambina gettava strida, che muovevano a compassione, e la Madre, quantunque sentisse vivamente la pena della figliuola, ed ogni strido, che mandava, fosse una lancia, che feriva il suo cuore; ferma però nella sua santa risoluzione ne faceva un Sacrificio a Dio.

Stette ella otto ore in quello stato di confusione, e d'infamia, dopo il quale vergognoso supplizio fu sciolta, e rivestita: indi data in potere di un vile cuoco: fu dal medesimo condotta in cucina: dove le fu posto un collare di ferro al collo; e fu legata con una fune ad un pilastro; servendo in quello stato in qualità di schiava per lo spazio di sei mesi. Dopo di ciò fu condotta, insieme con altri prigionieri Cristiani, e con Pietro suo marito, per essere uccisa in odio della Santa Fede in Nangasacki. Nel cammino fu tolta per forza a Susanna la sua piccola figliuola: il che fu a lei più sensibile, che

la,

la morte, e tutte le passate fatiche, e pene. Colà giunti, Pietro con altri fu bruciato vivo ad un palo; ed alla costante Susanna fu per amor del suo Dio troncato il capo alli 12. di Luglio del 1625. Impari anche da questo fatto il Giovanetto Cristiano ad inorridirsi al solo nome del peccato mortale, e sapendo, che una Dama sì nobile, e delicata tanto soffrì per non offender Dio, si animi anch'esso a mortificare le sue passioni, per non ammettere nel suo cuore il peccato mortale, avendo sempre alla mente ciò, che sovente ripeter soleva questa fervorosissima Signora, che la *Vita è breve, e l'eternità è molto lunga.*



D O T T R I N A

VENTESIMA SETTIMA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra alcuni effetti perniciosissimi, che fa all'Anima *il Peccato mortale*.

II. D. Qual'effetto fa nell' Anima *il Peccato mortale*?

R. Le fa perdere in un subito la *Grazia Santificante*. Per intender meglio la perdita luttuosa di questa *Grazia*, conviene sapere, ch'ella è, come insegna l'Angelico (2. 2. q. 110. art. 2. ad 2.) Una partecipazione della *Divina Natura*, per cui ciò, ch' in Dio è sostanzialmente, per la sua essenza, viene a farsi accidentalmente nell'anima di chi possiede tal *Grazia*. Quindi ella è come una copia di quella ammirabile comunicazione, per cui la *Natura Divina* del Padre Eterno si comunica al *Verbo Divino*:

On-

Onde siccome per questa comunicazione il Verbo Divino viene costituito Figlio di Dio per Natura; così per la Grazia Santificante siamo costituiti figli di Dio per adozione, ed eredi del suo regno.

Per tanto a comprendere la bellezza di un anima, che ha questo bel freggio della Grazia Santificante, converrebbe conoscere vivamente la bellezza del volto Divino, di cui ella è copia. Ond'è, che se un Uomo potesse veder tal anima, non gli sarebbe possibile il soffririla, ma, come Gesù Cristo significò a S. Brigida (lib.2. Revel. c. 18.) si sentirebbe far tutte le membra in pezzi, a guisa di un vetro fragile, per l'impeto dell'amor, che l'opprimerebbe, e per la inondazione dell'allegrezza.

Or un dono sì grande, che Dio ci ha dato, si perde in un attimo da chi commette un sol peccato, anche di pensiero: e pure molti Cristiani non fanno caso di questa perdita, da piangersi con lagrime di sangue; e nulla si risentono, benchè per altro sentano vivamente ogni leggiera perdita de' beni temporali: onde l'insensati si portano appunto come un
bam.

bambino, il quale, se a forte gli vien tolto dalle mani un lucido diamante, il di cui prezzo non conosce, non piange punto; piange però dirottamente, se la madre gli toglie dalle mani una mela intaccata.

III. D. Che altro effetto fa *il Peccato mortale*?

R. Con una domanda, che vi fo. Ch' effetto fa ad un Figliuolo adottivo di un gran Principe, l'essere privo della sua figliolanza? Voi mi dite, che ad un tratto è spogliato dalle ricche sopravesti, ed insegne, che portava: e ricoperto sol di cenci, non è più degnato di un guardo da' Corteggiani.

Lo stesso dico io. Perduta la figliolanza di Dio, per la perdita della Grazia Santificante, cagionata dal peccato mortale, è spogliato subito il Peccatore dell'abito prezioso della Carità, compagno indivisibile della Grazia Santificante: e con questo resta anche privo di tutti gli altri abiti infusi, che gli servivano a guisa di vesti preziose, che lo davano a conoscere alli Cittadini del Cielo per figliuolo adottivo di Dio: ed altro non gli rimane, che una Fede morta,

ta, e una fredda speranza : li quali due abiti, e Virtù perde ancora, se commette il peccato mortale dell'Eresia : onde l'infelice resta co' soli cenci degli abiti suoi naturali, con maggior disonore in faccia alla Corte Celeste, di quello che proverebbe in faccia de' Corteggiani del Principe un figliuolo, da lui diseredato, in vedersi spogliato del manto, e paludamento signorile, e ricoperto di una lacera veste.

IV. D. Fa altro effetto il *Peccato mortale*?

R. Con una domanda, che vi fò. Che mal effetto cagiona ad un campo arato, e seminato con tanta fatica nell'autunno dall'Agricoltore, se a sorte in tempo di verno piovofo gli va addosso un precipitoso torrente? Voi mi dite, che in poco tempo, che gli scorra sopra con la piena delle sue acque, fa perdere al Contadino tutte le sue lunghe fatiche, da lui durate in ararlo, e seminarlo: e in oltre gli fa andare in malora tutto il grano, che avea seminato; e fa, che perda il frutto, che sperava ritrarne nel tempo della ricolta.

Lo stesso dico io. Il peccato mortale fa perdere in un batter d'occhi ad un
Cri-

Cristiano tutte le fatiche di tante passioni, e tentazioni da lui ributtate per amor di Dio in tanti anni della sua vita: lo priva anche del tesoro di tanti meriti di tutte le opere buone, che ha fatte in sì lungo tempo, di Rosarj recitati, di Messe sentite, di digiuni, di limosine fatte &c. E con questo capitale di meriti gli fa perdere ancora il Paradiso, ch' era il frutto, che sperava raccogliere dal seme sparso di tante opere buone; le quali, come dice S. Bernardo, sono *Semina aternitatis*.

V. D. Che altro effetto produce il *Peccato mortale*?

R. Con una domanda, che vi fo. Qual effetto pernicioso si vede in un campo, se viene a sorte ricoperto tutto di folto sale? Voi mi dite, che benchè il Contadino vi semini grano sceltissimo, e adopri ogni diligenza, affine di farlo venir sù, e rendere a suo tempo il frutto sperato, non farà mai vero, non che maturi in bionde spighe, ma nè pure che spunti sopra la terra, impedendogli l' acrimonia del sale anche il nascere.

Lo stesso dico io. Il peccato mortale fa, che tutte le opere, quantunque da se santissime, fatte in quello stato infelice
di

Il nimico di Dio, non fruttino per la vita eterna: onde non guadagna niente per il cielo chi fa tali opere, ed è guisa di un Contadino, che semina sul campo pieno di sale, che non può sperar nulla di frutto dalla semenza buttata.

Merò, che non per questo dee chi si trova in peccato mortale, tralasciare di fare queste opere buone: anzi è molto utile raddoppiarle: poichè se bene non giovinno a lui per il cielo, giovano però, e per ottenere da Dio beni temporali, e per affrettarsi ad operar bene, e vagliano, come insegna l'Angelico Dottore (supplem: q. 4. art. 4. in c.) per disposizione, almeno rimota, alla Grazia: onde serviranno queste opere buone fatte in peccato, perchè Dio faccia abbattere il Peccatore in un Confessore zelante, lo faccia incontrare in un libro buono, gli faccia udire una Predica, vedere un buon esempio, da ridotto con la sua grazia al buon cammino. Come appunto il faticar di continuo il Contadino su quel campo pieno di sale può servire di disposizione, almeno rimota, a fare un dì, che naschi in esso qualche fil di erba.

IV. D. Cagiona altro effetto il Peccato mortale?

R. Con

R. Con una domanda, che vi fo. Oh effetto cagiona al mare un vento furioso, che surge all'improvviso? Voi mi dite, che in un subito gli fa perdere la sua tranquillità, e per la tempesta, che eccita, mette tutte in rivolta le sue acque: nè in alcun conto è sperabile, che durando il vento a soffiare, si raddolcisca, e posila furia delle sue onde.

Lo stesso dico io, anzi, per meglio dire, lo dice lo Spirito Santo presso Haia 52. Il peccato mortale dunque toglie in un subito al Peccatore la serenità dell'animo, che godea stando in grazia di Dio: ed il suo cuore diviene a guisa di un mare tutto in tempesta, per il vento furioso della mala coscienza, che sempre soffiando gli dice: *Che hai fatto? Hai perduto il tuo Dio, la sua Grazia, il Paradiso, che ne sarà di te, o infelice, se un accidente improvviso ti toglierà la vita, come è accaduto a tanti da te ben conosciuti? Andrai all'Inferno? E perchè? Per un piacer momentaneo, per un capriccio? O sciocchezza!* Quindi non può sperare, che il suo cuore si quieti, se non si rimette in grazia di Dio.

Ave-

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della generosa forza di alcuni Fanciulli Giapponesi, con la quale esposero il loro corpo a mille strazj, per non peccare mortalmente, e per non pruovare gli effetti perniciosi del peccato mortale. Ri-ferisce dunque il P. Giovanni Crasset, nella storia del Giappone, al tomo terzo, foglio 5712. Circa l'anno 1621. governava il Regno di Oxu un Principe, per nome Masamune, il quale risoluto di far guerra a' fedeli di Cristo pubblicò un Editto, in cui si comandava a' Cristiani, di lasciare la lor Religione, sotto pena di morte, e di confiscazione de' beni. Uno de' Parenti affai stretti del Principe, vinto dalle sue preghiere, ed istanze, rinunciò la Fede Cristiana, che fino a quel punto avea professata. Aveva un Figliuolo di dodeci anni, che pure era Cristiano. L'Empio Padre, civile politico, per metterlo in sicuro contro la persecuzione, andò a dire a' Giudici, che suo Figliuolo, come egli, avea abbandonata la

Fe-

Fede ; benchè il Fanciullo non vi avesse pensato giammai. Ritornato in casa raccontò a sua Madre , ed a sua moglie , e a suo Figliuolo quanto avea fatto. La Madre , e la Moglie, oppresse dal dolore, gli fecero mille rimproveri , chiamandolo vile, politico, e indegno di portare il nome di Cristiano , poichè si era reso tanto ignominiosamente a i primi assalti del nimico . L' Apostata entrando in furia prende un bastone , e scarica la sua collera contro tutti coloro, ne' quali s'incontra. Lacerata anche tutte le immagini, ch'erano nella sua casa.

Intanto il suo Figliuolo , non potendo soffrire , che l'empio Padre avesse fatto credere Apostata, va a ritrovare i Giudici, dichiara, che quanto suo Padre lor aveva detto di lui, era falso: protesta di esser Cristiano, di esserlo sempre stato, e di voler esserlo sino alla morte, benchè gli dovesse esser tolta la vita, con una morte crudele. I Giudici, stupiti del suo coraggio, e interesi dalle sue lagrime, lo rimandarono alla sua casa . Il Padre, avendo inteso, quanto egli avea fatto, lo prende, e lo conduce a forza avanti a i Giudici, per costringerlo a ri-
ne-

negar la Fede. Dopo molti contrasti i
 Giudei ordinarono, che il Fanciullo ri-
 nunziasse la Fede di Gesù Cristo, o pute
 l'eredità di suo Padre. Il Fanciullo rispo-
 se subito, e disse: *Rinunzio non solo l'ere-
 dità di mio Padre, ma anche tutte le ric-
 chezze, e grandezze del mondo, per'guada-
 gnarmi la vita eterna.* Il Padre, in udire
 questo discorso, pieno di sdegno sfodera
 il pugnale, e si avventa contro il figliuo-
 lo; il quale, vedendo suo Padre venire col
 pugnale alla mano, si mette subito ginoc-
 chioni, e presenta il petto, per ricevere il
 colpo: e l'avrebbe di certo ricevuto, se
 dagli astanti non fosse stato arrestato il
 braccio al Padre. Questa ammirabile ge-
 nerosità del Fanciullo, in esporti alla mor-
 te, per non offender Dio, fu motivo al
 Padre Apostata di ravvedersi, e onde con
 istupore di tutta la Corte conobbe il suo
 errore, ne domandò con molte lagrime
 perdono a Dio, e se ne andò avanti i Giu-
 dici, a quali protestò di voler morire Cri-
 stiano, per cancellare col suo sangue l'in-
 fedeltà, che avea commessa. *ci obbedir
 sta* Ma se grande fu la generosità
 di questo Fanciullo, in offerirsi alla mor-
 te, per non peccar mortalmente, maggio-

re fu quella, che mostrarono due altri fanciulli Giapponesi, per non offender Dio, de' quali fa menzione lo stesso Storico, al tomo quarto, foglio 263. Un Fanciullo Cristiano, per nome Andrea, resistendo generosamente alli nimici della Fede, senza volersi rendere alle loro insinuazioni, ebbe il comando dall'empio persecutore de' Cristiani, chiamato Mondo, di mettere i piedi ignudi sopra i carboni accesi, ch'erano stati gottati sul pavimento. In udire il comando il Fanciullo corse, e da se vi si pose, senza esservi spinto, e vi durò immobile quasi per lo spazio di mezzo quarto d'ora. Vi sarebbe restato per più lungo tempo, se il superbo Tiranno, non potendo soffrire, che un Fanciullo lo disprezzasse col suo coraggio, e con la sua pazienza, non l'avesse rispinto col bastone, e l'avesse gettato per terra fuori del fuoco.

Più ammirabile fu la virtù di un altro di tredici anni, costantissimo a non volere tradire la sua Fede. Poichè vedendo lo scellerato persecutore, che Pietro (così chiamavasi il fanciullo) era fermo nel santo proposito di morir più tosto, che macchiare la sua coscienza col

ren-

rendersi idolatra, ordinò, che fosse tosto
 spogliato ignudo, ed appeso ad un albero:
 quindi con torce accese venivangli da'
 manigoldi bruciate le delicate sue carni.
 Chi non si stupirà, che un Fanciullo di
 sì tenera età abbia potuto soffrire dolori
 tanto cocenti? Gli soffrì nulladimeno col-
 la costanza di un Eroe. Ma quello, che
 supera l'ammirazione, è, che arrabbiati
 i Ministri di Lucifero, per vedersi vinti da
 un Fanciullo, fecero riscaldare un vaso
 di terra invetriata, ed avendoglielo po-
 sto in mano gli dissero, che se lo lasciava
 cadere, sarebbe quello un contrasegno,
 ch'egli rinnegava la Fede: stese Pietro su-
 bito la mano, e con gran prontezza ri-
 cevè il vaso ardente, e non lo lasciò mai,
 benchè il fuoco gli penetrasse per fino all'
 ossa. Questa azione maravigliosa rapì
 gl'Idolatri all'ammirazione; e dee anche
 ingerire ne' Cristiani un santo orrore al
 peccato mortale.

D O T T R I N A

VENTESIMA OTTAVA.

I. D. Qual'è intema? R. È sopra il Peccato Veniale.

II. D. Cosa è il Peccato Veniale? E perchè si chiama peccato leggiero?

R. Alla prima parte della domanda, che il Peccato Veniale, descritto così in confuso, è un gran male nel suo essere, ne' suoi effetti, ne' suoi gastighi. Considerato però com'è in se stesso, vi dico, ch'è un dispiacere, un disgusto, che fa da a Dio; e se non è un dispregio della sua Divina Maestà, almeno è un opposizione al suo divino volere, per cui, se pur è vero, che Dio non si offenda, almeno è certo, che si viene ad apprezzare meno del giusto.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Perchè talora leggiero si dice essere il piombo? e piccola si chiama una collina? Voi mi dite, che il piombo si

di-

dice leggiero, non *assolutamente*, ma *comparativamente*, in paragone dell'oro, che pesa assai più del piombo; e la Collina si chiama piccola paragonata ad una montagna: giacchè in se il piombo è grave, e la collina è grande.

Lo stesso dico io: Il Peccato veniale non si chiama leggiero *assolutamente*, considerato il peccato veniale per quel, ch'è in se stesso; poichè come tale è male, e male gravissimo: ma *comparativamente*, considerato per quel, ch'è paragonato al peccato mortale, il quale rende assolutamente malvagio, chi lo commette, di velle all'anima la sua vita, fa de se nemico di Dio; e da se merita la pena eterna dell'Inferno: li quali pessimi effetti non produce il peccato veniale; e perciò si dice peccato leggiero.

All. Q. : O perchè il Peccato veniale in genere di male è male gravissimo?

R. : Perchè col peccato veniale si dà disgusto a Dio, fonte di ogni bene, da una vilissima Creatura, qual'è l'Uomo: e perciò in genere di male non ha superiore, se non il peccato mortale, ne l'Inferno, perchè congiunto con l'inimicizia di Dio, che non passa mai: anzi in qualche senso

non cede all'Inferno stesso, considerato secondo la sua pena, almeno di *Senso*. Da qui è, che se taluno potesse salvare tutto il mondo con una bugia veniale, e liberar dall'Inferno tutti i Dannati, non la dovrebbe dire in conto alcuno: perchè dee più stimarsi l'appagar Dio pienamente, che la felicità di tutte le Creature; e per conseguenza il dispiacere a lui in qualche minima cosa dee riputarsi più, che l'infelicità di tutte le Creature.

IV. D. Che mali effetti cagiona all'Anima il Peccato Veniale?

R. Con una domanda, che vi fo. Che effetti cagiona al corpo l'Infermità corporale? Voi mi dite, che fa tre effetti perniciosi. Il primo effetto è torre agli occhi la vivacità, al volto il buon colore, a tutto il corpo la leggiadria.

Lo stesso dico io: la colpa veniale non acceca la mente, ma annebbia l'occhio dell'intendimento, mortifica il brio dell'anima, e le toglie quel chiarore, e lustro di beltà, che la rendeva tanto più amabile alla presenza di Dio.

In secondo luogo mi dite, che l'Infermità inerva le forze del corpo, e lo fa pigro, e languido; sicchè il misero ma-

la

lato non può dare un passo senza fatica .
Lo stesso fa il peccato veniale : indebolisce l'anima , e la rende meno gagliarda nell'opere spirituali: onde nasce in essa la fiacchezza nel camminare nella via della salute , e l'inclinazione a riposarsi nell'ozio.

In terzo luogo mi soggiungete, che la malattia leva l'appetito, ed induce nausea, e svogliatezza ad ogni sorte di cibo, che appetiva l'infermo, prima d'ammalarsi: e per questo ogni cibo benchè saporito gli riesce di poco sapore . Lo stesso accade a chi pecca venialmente; poichè la frequenza di queste colpe toglie l'appetito, e la fame delle opere sante, che prima la persona avea, gli rende disgustosi gli esercizi di divozione , e cagiona della nausea alle cose spirituali: quindi nasce in chi moltiplica i peccati veniali il poco profitto , che cava dal cibo dell'Anima dell'orazione, e de' Santi Sacramenti.

V. D. Cagiona altro male all'Anima il Peccato Veniale?

R. Con una domanda, che vi fo. Cagiona altro male al corpo l'infermità corporale? Voi mi dite , che il maggior male, ch'ella ragiona, è il disporre a poco

a poco infermo alla morte: onde avviene, che un morbo, creduto leggero, talora dà la morte al malato.

Lo stesso dico io. Il peccato veniale, che è infermità spirituale dell'anima, dispone pian piano l'anima alla morte, cioè al peccato mortale: onde talora viene a cadere il Cristiano in peccati gravissimi, per la consuetudine, e frequenza di peccar venialmente.

Questa disposizione però al peccato mortale avviene, come addita l'Angelico (1. 2. q. 89. art. 2.) in più maniere. Primariamente il Peccato veniale dispone al mortale *Indirittamente*, con levar dall'anima i ripari, che trattenevano sì gran piena. Quindi è, che la Divina Grazia ritira talora i soccorsi più copiosi della sua Grazia da chi non si cura disgustarlo, con la frequenza de peccati veniali, di cui sprovveduta viene l'anima a cadere nella colpa mortale. Secondariamente dispone il peccato veniale al peccato mortale *Direttamente*, in quanto l'anima, avvezandosi a peccar venialmente, si va abituando a passare i limiti, e perdere la paura, ed orrore alla colpa, onde a poco a poco la coscienza si vu-

stargando, e la persona pian pianino cerca di contentare la propria concupiscenza, che non dice mai basta: ma perchè il piacere solito diventa insipido, si passa da un piacer minore ad un maggiore. E questo più agevolmente accade, quando il peccato veniale ha la sua materia comune col peccato mortale: ed in tal caso le colpe veniali moltiplicate vanno per modo di peso gravando l'anima, e sospingendola nell'abisso della colpa mortale: come avvenne a Giuda, che cominciando a dar parte delle limosine consegnategli a' suoi parenti, come sono di parere molto con Ugone di S. Vittore, giunse alla fine a tradire il suo Divino Maestro per cento danari.

VI. D. E' causa di altri mali il Peccato Veniale, sì in questa, come nell'altra vita?

R. Che Dio in questa vita ha gastigate severamente le colpe Veniali, come si fa dalle istorie ecclesiastiche, ed anche dalla Scrittura Sacra, in cui oltre ad altri gastighi che si narrano, si riferisce anche, che in manco di tre giorni morirono al Re David estinte di peste ben settanta mila persone del suo popolo: e ciò per una leg-

leggiera sua vanità, e compiacenza di vederfi Signore di uno Stato così fiorito. Da qui è, che non vi è pena veruna in questo mondo, o sia corporale, di malattie, di dolori, di povertà, di persecuzioni, di morte; o sia spirituale, di tentazioni, di scrupoli, d'inquietudini, di desolazioni, di tenebre, di aridità; con cui non possa Dio giustamente punire una sola colpa veniale.

Punisce anche Dio severamente il peccato veniale nell'altra vita col fuoco del Purgatorio, il quale, al dire de' santi, è così atroce, che supera tutti i dolori, che possano qui provarsi da' nostri sensi: essendo egli fuoco della medesima qualità, della quale è il fuoco infernale, come insegna S. Tomaso (4. distin. 21. q. 1. art. 1.)

Or posto ciò, siccome voi, se vedeste un Principe, amato teneramente dal Re suo Padre, condannato a bruciar vivo dalla sua giustizia, direste senza fallo, che qualche gran delitto ha egli commesso; così sapendo, che ardon nella fornace del Purgatorio condannati dalla rettilissima giustizia di Dio tanti suoi figliuoli adottivi, da lui altamente amati, e de-

e destinati ad esser partecipi della sua gloria eterna, e ciò tal volta per un mero debito di pena, rimasto dopo il peccato veniale già perdonato; dovette dire, che il peccato veniale è male gravissimo, e dà farne gran caso, anche considerato ne' suoi gastighi.

Ma affinchè concepiate un grande orrore al peccato veniale, vi dico, che la Divina Giustizia, non solo col fuoco del Purgatorio, ma col fuoco ancor dell'Inferno punisce eternamente il peccato veniale, quando dopo morte lo trova in un'Anima accoppiato col peccato mortale. La ragion è: perchè in tal caso come sarà eterna la pena, che corrisponde al peccato mortale; così pure la pena, che corrisponde al peccato veniale: giacchè nell'Inferno, come non vi è luogo *alla remission della colpa*, così non vi è luogo *alla remission della pena*, come insegna l'Angelico (1. 2. q. 87. art. 5. ad 3.) onde ambedue al pari saranno eterne, essendo convenientissimo, che tanto seguiti a dispiacere il Peccatore a se medesimo con la pena, quanto egli seguita a dispiacere a Dio per la colpa, ch'egli o

pe-

però, Oh voi spreggiate una colpa che si punisce con tanta pena?

Il qual oratore, essendosi accorto che non

VII. D. Avete qualche?

cosa da dire? o che cosa avete da dire, o che

B. S. E. M. P. H. O? omlivata

il padre non era un oratore, ma un

R. Ho a proposito dell' orrore

L. grande, che dobbiamo avere

al peccato veniale, come quello che di-

sponde l'Anima al peccato mortale. Il fatto

viene riferito dal Padre Rosignoli della

Compagnia di Gesù, nell'ultima narra-

vigliadi Dio ne' suoi Santi della secon-

da parte. Fu già in Roma un figliuolo di

un Senator Romano, per nome Meca-

rio; il quale, benchè allevato fosse nelle

delizie, viveva però con verginale inno-

cenza. Nel fior de' suoi anni fu sposato

suo mal grado con una Damigella Ro-

mana di gran nobiltà. Nel giorno delle

nozze facendosi nel suo palagio festini, e

giuochi, e gli spirato da Dio prese con-

glio, lasciata la Sposa, di partire segreta-

mente, e trasugatisi. Corse per le strade

men battute della Città, ed andò ad ap-

piattarsi in una piccola casa del sobbor-

go, ove stette sì ben nascosto, che nè da'

Pa-

Parenti, nè da' Servidori, che ne andaron
no in cerca, pote' mai esser trovato. Ces-
fata alquanto l'inchiesta, deposta le vesti
spolse, e se ne vesti di abito vile, e si mise
di notte tempo in via, per andarsene al
Deserto.

Nel camino incontrò un vene-
rabil vecchio, cui interrogò, ove ne an-
dasse: e senti risponderli *me ne vò all'Ere-
mo, dove tu altresì hai dirizzato il camino.
Se mi vuoi per compagno non ti sarà in-
grata la mia guida.* A tal risposta conso-
lòsi oltremodo Macario, e con maggior
lena proseguì il viaggio, che fu lungo per
più di un anno. In fine arrivò in una
solitudine di Soria: ove il fedel Compag-
no, volendosi accommiatare, gli manife-
stò, ch'egli era l'Angiolo Raffaello, già
scorta del viandante Tobia. *Iddio*, disse,
mi ha scoperto il tuo santo proponimento,
*e mi ha inviato, acciocchè ti servissi di gui-
da in questo viaggio, e ti guidassi sicuro in*
*questo Erema. Prosegui sci verso quei mon-
ti al tuo cammino: Ivi troverai un anitre, cui*
ti destina il Cielo per tuo albergo, a poter vi
le celesti consolazioni. Ciò detto, gli di-
sparve dagli occhi, e si vide.

Entrato nella spelunca vi tro-

vò una Lionessa, disfesa a terra morta di fresco, con due leoncini attorno, che dolenti, ruggiavano, per non poterli più lattarà, e nutrire alle aride poppe della Madre. **Mossòve** Macario a compassione raccolse delle radiche, e delle frutta selvagge, delle quali spremuto il sugo, cominciò a pascerli, e con foglie secche far loro un coraccio in un canto della medesima caverna. Crebbero quei due Leoncelli sì domestici, e mansueti, che facevano al lor benefattore cortesissimi vezzi. Di giorno, presa la benedizione, uscivano per le selve, a procacciarsi il vitto, e di notte ritornavano alla grotta: ove coricati presso la porta, vi stavano come in guardia, a custodirla dall'altre fiere, che molte ve n'erano.

Due anni era vivuto S. Macario in quel romitaggio, pasciuto di datteri, e di radici, ma confortato di consolazioni divine: quando un dì, per alleviare un poco l'animo, uscì fuori per la foresta, e si pose a sedere sotto l'ombra di una quercia: quindi girando gli occhi per ricrearsi con la verdura, vide steso in terra un pannolino candido, più della neve, e di sottilissima tessitura. Attonito per tale

oggetto non sapeva onde fosse venuto, perchè colà non vi era orma di persona passaggera. Che che si fosse, egli senza toccarlo, si ricoverò nella sua spelonca.

Il dì seguente verso la sera ritornò al medesimo luogo, e vi scorre di più un pajo di belle scarpette guarnite di feta a riccamo. A questo spettacolo rimase via più stupefatto, e alzando gli occhi per maraviglia, mirò sopra d' un poggetto sedere una Donzella di vaghissimo sembiante, ammirantata di preziosissima veste, che con un fazzoletto si raschiugava gli occhi lagrimosi: interieritone a pietà il buon Romito addimandò chi fosse? onde colà venuta? perchè nell' eremo con quella vanità di veste? *Infelice me*, rispose con voce lugubre, interrotta da dolorosi sospiri, *mi trovo qui abbandonata da ogni soccorso. Sono figlia di un Senatore Romano, il quale contro mia voglia mi sposò con un principal Cavaliere. Io risoluta di conservar la mia verginità usai ogni mezzo, per sottrarmi dallo sponsalizio: ma nulla mi valse: onde nel giorno delle nozze, mentre si cercava lo Sposo, io non si sapea dove, io ispirata dal cielo uscii segretamente di casa, e mi nascosi per una notte in un*

*tugurio: Alla mattina mi presi in camino
 per andarmene in paese rimoto: mi abbat-
 to in un buon uomo, che mi servì di scer-
 ta per lungo viaggio, sino che giansi in que-
 sta solitudine per farvi vita eremitica: ma
 ora dopo molto tempo mi trovo solista, sen-
 za sapere ove voltarmi, per provvedermi di
 vitto. Deb! servo di Dio pargimi per pie-
 tà qualche aiuto, e qualche ricovero, perchè
 temo di essere questa notte divorata dalla
 bestia.*

*A queste parole stette sospeso
 Macario, dubitando d'infidia del Demo-
 nio, quali veramente erano, che però sog-
 giunse: Figlia io non ti posso già soccorrere
 se lasciasti lo sposo per servir Dio, a Dio
 del ricorrere. Altesa lo abbandonai la spo-
 sa, per darmi al servizio dell' Altissimo, che
 sempre per sua bontà mi ha provveduto: con-
 fida in lui, e non in me, che non debbo giam-
 mai nel mio territorio dar ricetto a donna:
 così dicendo rivolle le spalle. Ma ella pro-
 nunce in sì degnimevoli preghiere, che alla
 fine intenerì, e indusse il buon Remito a
 darle per quella notte ricovero nella sua
 grotta. Dopo averle date alcune frutta
 acciocchè si ristorasse, le assegnò un an-
 golo della spelunca il più disagiato, che*

vi era, affinché si coricasse a riposo: di che ella gli rende umili grazie, rasciugandosi le lagrime. Egli poi si ritirò nella parte più interna dell'antro, ove pagato a Dio il consueto tributo delle sue orazioni, distese le languide membra sul nudo suolo per quietarsi: ma non fu già vero, che vi trovasse quiete. Imperocchè lo scaltrito Demonio, cominciò a riempiergli la mente di osceni pensieri, ed il core di affetti impuri, cose non mai più provate dall'onestissimo Macario. Che più? La tentazione fu sì veemente, che l'infelice, dopo varie ripulse, le diede in fine consentimento. Oh! allora la mascherata Donzella scoperse, ch'era uno Spirito infernale: perchè in un baleno con ischiamazzi, gli svanì dagli occhi, lasciandolo schernito, e confuso.

Quanto il povero Macario rimanesse addolorato, non si può dire. Ponderando la gravezza del suo peccato proruppe in dolorosissime querele, battendosi il petto, prostrandosi a terra, e chiedendo ad alte voci misericordia. Non ardiva nè pur di mirare le pareti della spelonca, parendogli, che gli rinfacciasse il suo delitto. Tanto più, che i Leon

stessi, che soleano continuamente venire ad albergare con esso lui, stettero alquanto giorni assenti da quella grotta. Perciò determinò di abbandonarla, come macchiata dal suo peccato. Uscitone dunque andava per la foresta, riempiendola di queruli sospiri, e ricercando altrove ricetto. Quando gli venne incotro l'Angio, lo di Dio, dicendo: *Dove vai Macario? Pensi forse fuggire dalla faccia del tuo peccato? Non giova mutar luogo, ma bensì virtù, per resistere alle tentazioni: ritorna però alla tua spelonca a farvi penitenza. E sappi, che io sono quel medesimo Raffaello, che già ti servii di guida, a condurti nel deserto: ed ora ti varrò d'Avvocato, ad impetrarti il perdono.*

Ubbidì Macario, ritornando pieno di speranza alla sua caverna, ove si diè subito ad asprissime penitenze. Per quaranta giorni osservò rigorosi digiuni, e veglie continue, sempre ginocchioni col capo chino a terra, e con gli occhi grondanti di lagrime per intensissima contrizione. Al fine de' quali vide tutta la spelonca lampeggiare di bellissima luce, in mezzo di cui stava un Personaggio splendidamente adorno, con veste freggiata d'

oro

oro, e in capo corona di gioje, il quale intonò un armonico versetto di pace, che fu ripigliato da cantori Angelici. Poscia spargendo una fragranza di soavissimi odori, sollevandosi in aria, si dipartì verso il cielo. Animato da tal visione concepì grande speranza del perdono: ma non tralasciò già le sue penitenze, le quali proseguì fino all'età decrepita: posciachè giunse fino ad un secolo di vita. La sua morte fu celebrata da cori Angelici, che portaron con lieti applausi l'anima sua al Paradiso, e la Chiesa ne celebra la festa alli 23. di Ottobre. Da questo esempio vuole l'istorico, che si colligano due documenti utilissimi, uno di timore per i giusti, acciocchè non lascino mai di temere in vita, se vogliono sperare in morte. L'altro di speranza per i Peccatori, affinchè non disperino della misericordia di Dio.

Ma io vò, che se ne cavi un altro documento, oltre alli due già detti: questo è, che se questo Santo Penitente si fosse astenuto da quella leggiera colpa di curiosità, che commise, in addimandare allo Spirito maligno, apparso gli in sem-

bianza di vaga Donzella, *chi fusse? onde colà venuta?* &c. ma subito in vederla, si fosse ritirato nella sua grotta; probabilmente non avrebbe perduto in un attimo con la divina amicizia il gran tesoro de' meriti, che avea radunati con tante opere sante, da lui fatte.



DE'

DE' MEZZI NECESSARJ
ED UTILI

Per l' Osservanza

DE' DIVINI COMANDAMENTI.

D O T T R I N A

VENTESIMA NONA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra la *Lezione de' libri santi*, utilissima per l'osservanza de' divini comandamenti.

II. D. E' utile la *Lezione de' libri santi*? e perchè?

R. Con una domanda, che vi fo. E' utile ad una Dama, che vuol comparire da sua pari in un festino reale l'uso dello specchio? e perchè? Voi mi dite di sì: perchè con l'aiuto dello specchio osserva bene le macchie del viso, e se vi sono, subito le toglie; anzi con l'uso dello specchio osserva ella bene, quali abbigliamenti si ricercano sul capo suo, e con qual arte debban collocarsi, affinchè facciano maggior comparsa. X 3 Lo

Lo stesso dico io , anzi lo dice S. Agostino, il quale ci consiglia, a servirci della lezione sacra a guisa di uno specchio; poichè da un canto per essa osserveremo bene le macchie dell' Anima nostra, e confortati dall' ajuto divino ci animeremo a levarle : come avvenne al Santo stesso in Milano, ove con la lezione dell' Epistole di S. Paolo risolvè efficacemete, di lasciare la sua mala vita, e di ricevere, come in fatti ricevé, il Santo Battesimo.

Dall' altro canto vedendo con la lezione de' libri santi le virtù , che ci mancano, ci studieremo con la Grazia di Dio di acquistarle, per adornare, e far comparire bella l' Anima nostra al cospetto divino . E per questo l' empio Maometto, vedendo, che la lettura de' sacri libri potea fare scuoprire alli suoi seguaci la bruttezza de' costumi della sua sporca Legge, vietò ad essi sotto pena della vita nell' Alcorano la lezione di qualsivisia libro. Al contrario però l' Apostolo S. Paolo, perchè sapea, di quanto pro esser potea la lezione de' libri santi, per l' acquisto delle virtù, intimò al caro suo discepolo Timoteo, di attendervi con diligenza, e per

ciò gli prescrisse: *Attende lectioni.* Ad Ti-
mot: 1. 4. d. 14.

III. D. Quali libri spirituali dobbiamo scegliere, per leggerli?

R. Con unâ domanda, che vi fo. Quali cibi, e vivande sceglie giornalmente chi è di forze affai deboli, per ristorarsi? Voi mi dite, che se bene ogni cibo sano può sostentare la vita, nulla di meno se stà in suo potere egli sceglie i cibi più delicati, e di maggior sostanza, dalli quali sperimenta maggior robustezza delle forze: e se a forte non sa discernere, quali sian questi, se ne consulta col proprio Medico, che sa, ed è ben pratico della sua complessione.

Lo stesso dico io. Ogni Cristiano, benchè sia virtuoso, è sempre di sua natura di deboli forze nell'Anima; onde per ristorarsi giornalmente nello spirito, dee scegliere quei libri spirituali per leggere, che sono più a proposito per l'Anima sua: e benchè ogni libro santo gli possa giovare, dee nulla di meno darli alla lettura di quei libri, ne quali vi è più sostanza di spirito, e da quali cava più di profitto. Che se mai a forte non sa egli determinarse, quali sieno questi libri, lo chiegga al suo Padre spirituale, che è Medico dell'

Anima sua, ed ha la pratica della sua coscienza, e del suo bisogno spirituale, e da lui sentirà, quali sieno a lui più giovevoli.

IV. D. In qual maniera si dee fare questa lezione de' libri santi?

R. Con una domanda, che vi fo. In qual maniera un Goloso, e Ghiotto, desideroso per altro di viver sano, si ciba nella mensa di una vivanda saporita? Voi mi dite, che premette a questa un gran desiderio di mangiarla: postosi poi a sedere in tavola, non la manda giù in fretta, ma con agio l'assapora a poco a poco, lentamente la mastica, e con pausa grande l'inghiotte, fermandosi di quando in quando, e facendo con gli amici, che siedono a tavola, mille atti di maraviglia della dolcezza, e sapore della vivanda: ritorna poi di nuovo ad essa, facendo lo stesso fino al fine, finchè l'abbia finita tutta di mangiare.

Lo stesso dico io. Prima di leggere il libro spirituale dee avere la persona gran fame, e desiderio di approfittarsi di quella lettura: postosi poi a leggere il libro non dee scorgerlo in fretta, ma pian piano dee assaporare, e riflettere con pausa a quello, che va leggendo, per far-

far-

farfelo bene in mente: di quando in quando anche dee interrompere per breve spazio la lezione, e voltarsi a Dio con santi desiderj, e atti di virtù, e con santi propositi per ricominciare di nuovo la lezione nella medesima maniera. Fatta in tal guisa la lezione spirituale ci sarà di gran profitto, ed utile all' Anima: come avvenne a S. Giovanni Colombino Nobile Senese, che fu Santo, per la lettura di un libro spirituale, che la sua saggia Conforte gli diede a leggere, per acchetarlo dalla collera grande, in cui era montato, a ragione di non aver trovato pronto il desinare, tornato che fu in casa di buon'ora una mattina.

Q. D. Si dee fare ogni giorno questa lezione de' libri santi? e perchè?

R. Con una domanda, che vi fo. Si dee prendere da noi ogni giorno il cibo? e perchè? Voi mi dite di sì: poichè, stante la fiacchezza del nostro corpo, non basta l'averlo reficiato il giorno avanti, ma è necessario farlo giornalmente: altrimenti le forze mancherebbono a poco a poco; e queste mancando, non potremo attendere con vigore alle nostre facende, ed ogni urtone ci butterebbe a terra.

Lo

Lo stesso dico io: A cagione della debolezza del nostro spirito, bisognosissimo di ajuto spirituale, non basta averlo ristorato con la lezione sacra del giorno passato, ma è necessario farlo ogni giorno: altrimenti è da temersi, che a poco a poco ci manchino le forze spirituali, guadagnate per mezzo delle passate lezioni; e mancando queste, quanto è facile, che all'urto di qualche grave tentazione il Demonio ci butti a terra, e ci faccia cadere in peccato? E per questo lo scelerato Re d'Inghilterra Errico Ottavo, separatosi dalla Chiesa Cattolica, per la sua apostasia dalla Fede, comandò, che fossero tolti alli Religiosi di quel Regno tutt'i libri spirituali: sperando, che con la mancanza della sacra lezione si rallentassero essi a poco a poco nel divino servizio, e così abbandonassero la Fede, come egli pretendea.

VI. D. Cosa far dobbiamo dopo la lezione spirituale?

R. Con una domanda, che vi fo. Cosa fa il bue, mangiato che ha il suo fieno? Voi mi dite, che in avere un poco di tempo libero dalla fatica, va ruminando, e masticando di nuovo co' denti il fieno già

già inghiottito, e così trae gran giovamento, e forza; da resistere al pesante, e continuo travaglio, che dura in campagna.

Lo stesso dico io. Fatta che ha la persona la lezione spirituale, è ben mirabile, e considerare di nuovo con la mente, quanto da noi fu letto, affinchè presentandosi poi l'occasione, mettiamo in pratica l'esercizio di quelle virtù, che abbiamo lette ne' libri santi. In tal maniera la lezione ci servirà di gran profitto allo spirito, ed acquisteremo forze, per camminare nella via delle virtù.

ib VII: D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. Ho a proposito del gran beato, che ha recato a tutta la Chiesa Cattolica la lezione casuale di un libro santo. Il fatto lo riferisce il P. Daniello Bartoli nella vita del Patriarca S. Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù. Nato egli nel Castello di Lojola in Cantabria, di sangue tanto illustre, che per nobiltà invidiar non poteva qualun-
que

que più cospicuo casato di quei contorni, se mostra fino da' primi anni, e del sangue nobile, e dell'animo, ed indole signorile, che avea: perocchè non vi è dote, o pregio, da starne bene un Giovane gran Cavaliere, che in lui fin d'allora eminente non fosse, tali erano grandezza di cuore, pieno di alti pensieri, generoso desiderio di gloria, dispostezza per ogni esercizio cavalleresco, trattar manierofo, liberalità in donare, e fattezze avvenentisime qualità, che come lo rendevano amabile oltremodo, così obbligarono il Padre, che il considerava nato, e fatto per la corte, ad inviarvelo ancor giovanetto.

E poichè l'età non portava di più, andò Paggio di onore del Re D. Ferdinando di Castiglia, dove stato alquanti anni, come era tutto fuoco, si annojò di quella vita oziosa, e in udire il grido, che i suoi fratelli alzavano, di valorosi guerrieri, sentì stuzzicarsi maggiormente il sub genio, e voglioso di acquistarsi nome, chiese, ed ottenne di cambiar la Corte col Campo. Cominciò dunque Ignazio a provarsi da vero in guerra, prima ne' servizj, poscia ne' comandi: negli uni, e negli altri guadagnò tosto valore, e stima.

di

di prode soldato, a segno di poterne sperare avanzamento di stipendj; e di condotte le più onorevoli, che si conseguono per merito nella professione delle armi.

Intanto la Divina Provvidenza, ch'electo l'avea per amplificare, ed accrescere la sua gloria, dispose in tal maniera le cose, ch'entrati i Francesi nella Navarra, e fattisi padroni di varj luoghi ponessero l'assedio a Pamplona, Città capitale del Regno. Or mentre si venne da' Francesi con egual ardore all'assalto, e da' Spagnuoli alla difesa della Fortezza, un colpo di artiglieria gli battè sì vicino, che una pietra, percossa, e divelta dall'orlo del muro, ferì ad Ignazio la gamba sinistra; e la palla di ribalzo, toccandogli la diritta, gliela infranse. Da questi due colpi abbattuto cadde semivivo, e con lui cadde l'animo de' Soldati, ch'egli con la voce, e con l'esempio manteneva: onde la Fortezza, rimasta senza difensore, venne subito in mano de' nimici nell'anno 1521. il Lunedì della Pentecoste, ventesimo giorno di Maggio.

I Francesi intanto, che ammirato aveano il valor d'Ignazio, la lealtà,

e l'al-

e l'altezza dell'animo suo, rispettandone le nobilissime qualità, il trattarono con cortesia, e dalla Fortezza trasportatolo nella Città, il fecero diligentemente curare: ma osservando essi, abbisognarvi e lunghezza di tempo, e cura più assidua di quello, che permetteva un tal luogo, dopo alcuni giorni, postolo in seggia il fecero a braccia di Uomini riportare libero a Lojola, dove con ogni più affettuosa, e più degna espressione fu accolto da suoi.

Ma perchè a giudizio de' Medici, chiamati di tutto intorno, i pezzi dell'osso infranto della gamba, o per disdetto de' Chirurghi del Campo, o per l'agitamento del viaggio, si trovarono male allogati; e se di nuovo non si scommettevano per affettargli, e riunirgli al suo sito, se ne sarebbe sempre doluto, con rimanerne in oltre sconciamente storpiato; egli, senza niente atterrirsi, diede a' periti ogni libertà di maneggiarlo a discrezione loro. Nel qual crudissimo, e dolorosissimo lavoro di scongiungergli; e in altra forma ricomporgli l'ossa spezzate, non mantò mai gridò, nè voce di doglia, nè sospiro, non murrò colore, nè con altro segno

segno mostrò di risentirsi, fuorchè aggruppando in pugno le dita. Non dimeno se non cedette la costanza d'Ignazio, cedette la natura: onde dopo l'acerbo patir di tanti giorni peggiorando precipitosamente, o per nuovo sconcerto degli umori, o per lo spasimo, fu sorpreso da penosissima languidezza di stomaco, e da estremo abbattimento di forze; per cui condotto al fine della vita, chiesti, e ricevuti con molta pietà gli ultimi Sacramenti, si preparava di morire.

E già, secondo il sentenziar de' Medici, il Venerdì, vigilia de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, dovea esser l'ultimo giorno di sua vita: quando ecco sulla mezza notte gli comparve visibile con gran miracolo a liberarlo dalla morte, e trarlo da ogni rischio, e sanarlo, come fece di sua mano, l'Apostolo S. Pietro, a cui il Santo prestava ossequiosa servitù. Sparì dunque co' dolori ogni faccia di morte, lo stomaco quietossi, le forze risorsero, e fu sano Ignazio. Intanto osservando egli, che la seconda cura della gamba destra, quantunque fatta con diligenza, per li molti minuzzoli di osso, che si ebbero a rimettere insieme, non era proceduta si
fe-

felicemente, che lasciate non avesse due deformità molto apparenti: la prima di cotal pezzo di osso, che risaltava in fuori sotto il ginocchio: la seconda, che per avergli cavati venti pezzi di osso era la gamba rimasta più corta dell'altra.

Laonde come pulitissimo per natura, e oltre modo vago di andar leggiadro, e di portare attillati gli stivaletti, giacchè disegnava di proseguir la guerra; nè sentiva tal rammarico, che si condusse a lasciarsi di nuovo scarnare ivi, dov'era il risalto dell'osso, e segar quel pezzo, che ne spuntava: indi a farsi stirare ogni dì con certi ordegni, e ruote di ferro la gamba, finchè si uguagliasse all'altra. Gli predicavano i Chirurghi, che l'operazione di segar l'osso per mezzo la carne viva riuscirebbe lunga, e di dolore sopra quanto ne avesse mai provato: egli non di meno, bastandogli, che senza manifesto pericolo della vita potesse farsi, quantunque a suo gran costo, nulla stimò, e volle, che si eseguisse tosto, senza dare orecchio a ragioni di chi s'affaticava, per dissuaderlo da quella spietata carnificina.

Come poi si venne a' ferri, non
con-

consenti di esser legato, conforme si costumava in simili casi, eziandio co' più animosi: tanta era l'intrepidezza del cuor suo, che indegno di se gli parve ciò, e della sua generosità: onde sofferse i tagli, ed il segamento con viso invariato, col corpo immobile, senza gemito, senza un risentirsi, quasi attorno ad una pietra insensata si adoperassero quei crudi arnesi, mentre languivano, e svenivano gli assistenti. Di tal coraggio fu Ignazio, pazzo dell'amor di se medesimo, e martire delle sue vanità. Or vediamo, come Dio ad un tratto lo mutò in altro di quello, ch'egli era.

L'ultimo strazio della gamba d'Ignazio guarir non poteva, che in affatto tempo, e però la necessità di tenersi a letto in sì oziosa, e penosa convalescenza gli era di tanta noja, che per passare il tempo, e divertirsi, dimandò alcun libro profano di cavalleria, de' quali dilettavasi molto, e n'era sempre gran copia in casa: ma volle Iddio con alto disegno della sua sapienza, che non se ne potesse trovare allora pur uno, per quanto si cercasse in ogni lato; e che ne capitassero alla mano due molto differenti, la Vita di Gesù Cri-

sto, scritta dal P. Londolfo di Sassonia Certosino, e il Leggendario de' Santi, amendue in lingua Castigliana, e questi alla fine gli furono recati.

Cominciò dunque a legger per trattenimento, e poscia, operando lo Spirito Santo, con gusto, anzi con avidità, e tenerezza: e fu il primo effetto, che cagionò in lui questa lezione, una gran meraviglia delle aspre penitenze, con che domarono i Santi la propria carne: indi, lavorando la Grazia nel suo cuore, un dimandare a se stesso, perchè similmente a lui non darebbe l'animo di fare altrettanto? Tornava con tali pensieri a leggere: passava da questo a nuove impressioni della Grazia, che a poco a poco gli apriva gli occhi, e lo disponeva per operar da vero. Ma staccato appena dal libro, lo assalivano cento Demonj: lo stimolava il suo genio guerriero, l'allettava la speranza degli onori, lo cattivava l'amor della libertà, e il timor del dire degli uomini: così lusingato, ed atterrito fra mille perplessità ondeggiava. Da poi ripigliando la lezione, riassunneva i proponimenti di prima; e nuova luce ricevendo, e vigor nuovo, si determinava con

maggior fedeltà, e facevasi più forte contro gli assalti, che cessato di leggere si replicavano: finchè per ultimo vincendo Dio in lui, ed esso in Dio, stabilmente fermò di mutar costumi, e vita. Ma oltre modo lungo riuscendogli il tempo della sua convalescenza, da cui era necessitato a differirne l'esecuzione, finchè fosse la gamba in forze da sostenergli la vita, sospirava, e di continuo si lagnava; e una notte singolarmente si commosse in tal maniera, che non potendo altro, balzò di letto, e con infocate voci, e con diretto pianto, davanti un'Imagine della Madre Santissima prostrato, a Lei, ed al suo Divino Figliuolo consegnò di nuovo se stesso, e la sua vita, e ratificò i propositi di sacrificare alle penitenze il corpo; il che non differì di eseguire, come gli parve di aver forze bastevoli.

Onde sotto altro pretesto se ne uscì di casa, e s'incaminò alla Madonna di Montserrat: indi obligatosi a Dio con voto di perpetua castità, e date ad un mendico le preziose vestimenta da Cavaliere, si vestì di un sacco lungo ruvido, cinse a' fianchi una fune, e con le scarpe di corda in piedi, e in mano il bordone, en-

D O T T R I N A

T R E N T E S I M A .

L. D.

Q Ual'è il tema?

R. E' sopra l' *Orazione*, necessaria, ed utile per l'osservanza de' Divini Comandamenti.

H. D. Cosa è l' *Orazione* ? e di quante sorti?

R. Alla prima parte della domanda, che l'*Orazione*, come insegna S. Giovanni Damasceno, è *un alzare, che l'uomo fa, la mente a Dio*. O pure, giusta il sentimento di S. Agostino, è *un parlare, che l'uomo, vilissima creatura, fa a Dio di maestà infinita*.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che l'*Orazione* è di due sorti: l'una si chiama *Vocale*, l'altra *Mentale*. La *vocale* è quella, in cui si unisce la lingua insieme col cuore a parlare con Dio, accompagnando il cuore co' suoi affetti quello, che la bocca proferisce con

la lingua. Così, a cagion di esempio, quando taluno recita con la lingua il *Pater noster*, e con l'affetti del suo cuore accompagna le parole, che proferisce la lingua; di costui si dice, che fa Orazione vocale. Dissi: *Accompagna il cuore co' suoi affetti quello, che la bocca proferisce con la lingua*: poichè, se il cuore è distratto in altro, e non accompagna quello, che dice la lingua; il *Pater noster* così recitato, sarebbe in parte somigliante al *Pater noster* recitato da taluno in sogno: onde siccome costui in sogno veramente non farebbe orazione, così nè pure quello, che lo recita con pensare a tutt' altro, fa orazione vocale; e quantunque tale appa- risca agli uomini idioti, tale in realtà non è: come appunto, benchè un pezzetto di lucido cristallo ben lavorato appa- risca a chi non è dell' arte un bel diamante, tale però egli non è, perchè non ha le belle qualità del diamante.

L' Orazione però *Mentale* è quella, in cui solo il cuore parla con Dio: sicchè, se taluno coll'intimo del suo cuore, senza nè pure batter le labra, si volta a Dio, e gli dice: *Signore per vostra pietà fate, ch'io vi ami sopra ogni cosa per esser*

voi

Voi sommo Bene: non mi abbandonate in mano delle mie passioni: salvate l'infelice anima mia: costui farebbe Orazione Mentale.

III. D. E' necessaria l'Orazione al Cristiano? e perchè?

R. Con una domanda, che vi fo. E' necessaria al pesce l'acqua? e le armi in guerra al Soldato? e perchè? Voi mi dite alla prima parte della domanda di sì: poichè l'esperienza c'insegna, che il pesce fuor dell'acqua non vive lungamente, e se ne muore presto, per esser l'acqua l'elemento, di cui ha di bisogno per vivere.

Lo stesso dico io, anzi lo dice S. Giovanni Crisostomo, il quale è di parere, che un Cristiano senza l'orazione, è a guisa di un pesce fuor dell'acqua: e siccome il pesce senza questo elemento non può vivere, così un Fedele senza l'orazione non si manterrà lungamente in grazia di Dio, ch'è la vita dell'anima: *Ut pisci vita est ex aqua, ita tibi deprecatio. lib. 2. de Orat.*

Alla seconda parte della domanda voi mi rispondete, che un Soldato farà presto ferito, ed ucciso in guerra viva dal nimico, se non ha le armi, con le

quali tenga il nimico lontano da se, e si difenda dalli suoi affalti.

Lo stesso risponde a voi per me il medesimo Santo Dottore: *Precatio te-
lum est insuperabile, tutumque presidium.*
Homil. 67. Onde un Cristiano, che vien di continuo affalito dalle insidie del Mondo, della Carne, e del Demonio, se non ha le armi dell'orazione, sarà presto vinto, ed ucciso nell'anima. E appunto dalla mancanza dell'orazione provenne la caduta di S. Pietro, che negò Gesù Cristo: poichè egli, in vece di orare colà nell'orto di Getsemani, come gli prescrisse il suo divino Maestro: *Orate ne intretis in tentationem. Luca 22.* egli si pose a dormire.

IV. D. Che utile apporta al Cristiano l'Orazione?

R. Con una domanda, che vi fo. Che utile reca la pioggia alla terra? Voi mi dite, che l'è di gran giovamento: poichè e rinfresca le sue arsure, cagionate dagli ardori del sole cocente dell'estate, e fa, che la medesima non solo produca tanti, e sì diversi fiori di odore gratissimo, tanta diversità di frutta saporite al palato; ma anche fa, che il seminato cresca, e maturi.

in

in bionde spighe, per render poi nell'estate una copiosa ricolta.

Lo stesso dico io. L'orazione fa all'anima di un Cristiano, ch'è a guisa di terra senz'acqua, come la disse il Profeta: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Psal. 142. moltissimi beni: poichè per suo mezzo si reprimono gli ardori delle passioni, cagionati dal fuoco della nostra concupiscenza: fa che l'anima non solamente produca molti pensieri buoni, che sono a guisa di fiori gratissimi a Dio, ma anche molte, e diverse frutta di sante operazioni: finalmente per mezzo della santa Orazione speriamo da Dio il dono maggiore, ch'egli possa farci, cioè la perseveranza finale, acciocchè in Cielo ricever possiamo la ricolta copiosa di tante opere virtuose, che con la grazia del Signore abbiamo in vita seminate.

V. D. Cosa è l'Orazione Giaculatoria? Ed a che serve?

R. Alla prima parte della domanda, che l'Orazione Giaculatoria è un breve, ma devoto affetto, o elevazione di spirito a Dio, nato da un fervore divino, che l'anima concepisce. Si dice Giaculatoria: perchè è a guisa di un dardo, scoccato dal

cuor

cuore , che vola a Dio.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. A che serve mettere di quando in quando sotto una pentola di acqua , che ha già bollito , un poco di fuoco? Voi mi dite, che questo fuoco, ancorchè sia di poca quantità, serve a conservare il calore dell'acqua , che era in essa: sicchè, se di ora in ora non si mettesse questo fuoco sotto la pentola, l'acqua si raffredderebbe.

Lo stesso dico io . L'Anima di un Cristiano , che ha fatta la mattina l'orazione mentale fervente, è a guisa di una pentola piena, di calore di amor divino: il quale, se non è rattivato da queste orazioni giaculatorie, che in ogni luogo, e tempo si possono fare , a poco a poco si raffredda : onde per conservarlo , e via più accrescerlo , è bene esercitarsi con queste orazioni giaculatorie.

VI. D. Che qualità dee avere la nostra Orazione?

R. Che l'Orazione vocale (giacchè della mentale ne parleremo nella seguente Dottrina) dee essere *Affettuosa*,
Ferv-

Fervente, e Umile. Assidua: poichè la perseveranza nell'orare espugna il cuor divino a concederci quanto gli chiediamo per bene delle anime nostre: e quì più che altrove si verifica il Proverbio, che *chi la dura, la vince.* Dee essere *Fervente:* poichè, se vien fatta con freddezza, non piace gran cosa a Dio: come appunto non suol piacere una vivanda ad un convitato in un pranzo, se dovendosi di sua natura mangiar calda, gli si presenta fredda, come la neve.

Finalmente dee essere *Umile:* poichè l'orazione, fatta da un cuore umile, è quella, che penetra il Cielo: e se manca questa qualità, la quale dee essere anche accoppiata con *una fiduciale confidenza in Dio,* non è sperabile, che ottenghiamo da lui le grazie desiderate: appunto come non è sperabile, che un vile Servidore di un Principe ottenga qualche grazia, e favore considerabile dal Principe, se gliel chiede con alterigia, e superbia, e con poca fiducia di conseguirla da lui.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O?

R. **L'**Ho a proposito del gran bene, che recò ad un fanciullo
Giap-

Giapponese l'esercizio della Santa Orazione. Viene il fatto riferito dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella Maraviglia di Dio ventesima quinta della terza parte. Nel principio del secolo passato un fanciullo Giapponese, per nome Candido, di vita innocentissima vivea come un Angiolo, per l'unione continua, che avea con Dio, in cui era tutto il suo cuore. Cose ammirabili contavan di lui i suoi Genitori, che n'erano testimonj, e ammiratori di veduta. Fra le altre, che ogni sera nel coricarsi a letto egli si cingea strettamente intorno a fianchi ignudi una grossa, e ruvida fune. Del qual tormentoso ordegno avveduto, si il Padre l'addimandò, se ciò per avventura egli facesse per isconto di qualche colpa da lui commessa. Al che Candido, che tal era più di anima, che di nome, rispose, che no per grazia di Dio: e di nuovo richiestò della ragione, soggiunse: *Io, in prendermi il primo sonno, ne rimango sì fortemente legato, e sopito, che mai più in tutta la notte, sino all'ora consueta di rizzarmi, non mi desto, nè mi risento. Perciò non soffrendomi il cuore, di star tante ore, senza mai benedire il mio Dio con qualche*

-910-
divo-

divoto affetto, e ricordarmi di lui, mi pongo questo destatojo a' fianchi, che di quando in quando mi rompe il sonno, eccitandomi, e facendomi rinvenire. E allora il buon Giovinetto usciva prontamente di letto, e postosi ginocchioni faceva alquanto di orazione: indi si rimetteva al riposo finchè il medesimo svegliatojo ritornasse nuovamente a destarlo, per di bel nuovo orare. Di giorno parimente costumava di ritirarsi spesse volte, e raccogliersi nella sua camera, ed ivi stare alcun breve spazio genuflesso, o prosteso avanti ad una Sacra Immagine, in divotissima orazione, unendosi affettuosamente con Dio.

Queste continue, e ferventissime orazioni gl' impetrarono da Dio la grazia di un glorioso Martirio, con grande onore della Santa Fede, che nelle prodezze di un tenero giovanetto trionfò meglio, che nelle vittorie di altri più maturi Eroi. Imperocchè scoperto di esser Cristiano fu accusato al Persecutore Dangiò, che spedì subito soldati a prenderlo. Egli avvedutosene si mise indosso la più bella, e preziosa veste, che avesse, e stabilì nel cuore magnanimi proponimenti di resistere ad ogni tentazione dell'em-

l'empio Tiranno. Comparve al Tribunale con un portamento di vita modesto sì, ma tanto allegro, e coraggioso, che pareva portato da uno spirito di prodezza superiore alla umana. Ivi fu combattuto prima con lusinghe, e promesse di onori, e di piaceri, e poi con ispaventi, e minacce di aculei, e d'incendj. Ma la risposta dell'animoso Candido fu spedita, e generosa: gli disse, che esso era più pronto ad offerirsi, e incontrare i tormenti, che non egli a minacciarli, ed eseguirli, che prima il farebbono in minutissimi pezzi, che smuoverlo dalla Fede, e traviarlo dalla strada del Cielo. Ciò udito, il Barbaro, per non cimentarsi con un fanciullo, temendo, che l'altiera sua bravura non rimanesse viata con iscornò dalla magnanima costanza di lui, prese consiglio di spacciarsene con un colpo di scimitarra.

Il che non ebbe appena ordinato al più spietato de' suoi Ministri, che Candido si mise inginocchiato: fece breve, ma affettuosa orazione, nudò di propria mano il collo, e lo porse al ferro, con un'aria di volto sì giuliva, e con un atteggiamento di vita così bello, che mosse tutti gli spettatori a tenera compassione.

Allo-

Allora il Carnefice, sguainata la scimitarra, l'alzò in aria, per iscaricare il colpo; quando un temerario Bonzo, con mostra di caritativo zelo, corse al fianco di quello innocente, ad offerirgli la vita, se rinegava. Egli, come ad un solennissimo proposito, non degnandolo di risposta si mise dolcemente a ridere: ed in tal atto spiccatagli dal Manigoldo la testa, restò col medesimo riso in bocca, a gran meraviglia degli stessi Idolatri, che non si saziavano di mirare quella faccia, ridente ancor dopo morte: o fosse grazia del cielo, che volesse manifestare fino all'evidenza degli occhi la beata allegrezza del felicissimo Giovanetto; o naturale effetto del giubilo, che avea sempre avuto, e mostrato col riso nel Martirio.

Certo si è, che niun Pittore avrebbe mai saputo effigiare un volto morto così gioioso, e ridente. Onde quel capo, esposto poi in pubblico a terrore del popolo, valse più tosto a muovere i Gentili a desiderio della Fede, e ad eccitare ne' Cristiani una ardente brama d'incontrare per amor di Gesù una simil morte. Piaccia al Signore, che s'imprima ne'

cuo-

cuori nostri questa importantissima verità, che per ottenere le grazie da Dio ha gran possanza la virtù della Santa Orazione: *Nil potentius homine orante*: come insegna S. Crisostomo *sup. Mat. 18.*



D O T T R I N A

TRENTESIMA PRIMA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. E' sopra l'*Orazione Mentale*, che ci ajuta all'offervanza de' Divini Comandamenti.

II. D. Quante parti ha l'*Orazione Mentale*? e quali sono?

R. Che l'*Orazione Mentale* ha cinque parti: le sono: *Orazione Preparatoria*, e *Preludj*: *Considerazione de' punti da meditare*: *Affetti*: *Propositi*: e *Colloquio*.

L'*Orazione preparatoria* è una orazione, che si premette da chi vuole orare, acciocchè gli riesca bene l'*Orazione Mentale*. Consiste ella in tre cose: la prima è, che chi ora (dopo di aver presa l'acqua santa, e fatto il segno della Santa Croce) faccia un atto di vi-

II

Z

va

va fede, di essere alla presenza di Dio, che si trova in ogni luogo per la sua Immensità. La seconda cosa è, che chi vuole orare faccia un atto di sommissione, adorando con umile ossequio quel Dio, che ha presente, e detestando sopra ogni male i suoi peccati, come offesa di un Dio sommo bene. La terza cosa è, che la persona chiedga l'assistenza divina, per far bene la Santa Orazione.

I Preludj sono due: il primo si chiama Composizione di luogo: e consiste in rappresentarsi alla mente il luogo, o storia, sopra la quale la persona vuol meditare: così, a cagion di esempio, meditando taluno la morte di Gesù Cristo, si dee immaginare, di essere presente nel monte Calvario, sul quale s'inalza la Croce, e sopra di essa vi sia barbaramente conficcato il Salvator del Mondo. Questa Composizione di luogo fa alla nostra mente ciò, che fa l'ancora di ferro ad una Nave in alto mare: onde siccome questa ferma la Nave fissa in mare, ed impedisce, che dalla furia de' venti sia balzata or qua, or là; così quella ferma parimente la nostra mente, per non farla scorrere, e svagare or qua, or là.

Il secondo *Preludio* si chiama *Domanda della grazia*: e consiste in chiedere a Dio la grazia, di cavare il frutto, che pretende chi ora. Onde chi vuol darsi a questo santo esercizio dell'*Orazione Mentale*, conviene, che prima di orare faccia, come fa il Cacciatore, prima di scaricare lo schioppo: e perciò siccome questi prende ben la mira a quell'oggetto, che vuol colpire, e poi spara lo schioppo; così chi orar desidera con giova-mento grande dell'anima sua, conviene, che prima dell'*Orazione* pensi bene al frutto, che vuol cavare da quella: questo però dee essere per lo più quello, di cui la persona ha più di bisogno, per riformare la sua vita, e per unirsi con Dio.

III. D. In che consiste la *Considerazione de' punti da meditare*, ch'è la seconda parte dell'*Orazione Mentale*?

R. Consiste in penetrar bene quelle verità, sopra le quali avete da pensare: sicchè procuriate, di starne pienamente persuaso. Così meditando, a cagion di esempio, la gravetza del peccato mortale, avete da penetrar bene il gran male, ch'è il peccato mortale, per essere offesa di un Dio sommo bene, e per gli effetti pernicio-

ciosissimi, che produce nell'anima di chi gli dà ricetto. Affinchè però vi riesca meglio la considerazione de' punti, bisogna prima averli preparati, e disposti bene: come praticava quel gran Maestro dell' *Orazione Mentale* S. Ignazio di Lojola, che la sera avanti si disponeva, e preparava distintamente i punti, da meditare la mattina seguente. Ond'è, che chi vuole portarsi bene in questo affare, bisogna che faccia, come fa un Nobile, che ha da conferire negozj importantissimi col Vicerè; il quale, prima di portarsi a trattare con lui, pensa seriamente, e dispone bene tutt'i punti, e tutte le materie, sopra le quali gli ha da parlare.

IV. D. In che consiste la terza parte dell'*Orazione Mentale*?

R. Consiste negli *Affetti*, che dovete fare, nel meditare i punti, che avete nelle mani: sicchè in questi *Affetti* dovete impiegare buona parte del tempo dell'*Orazione*. Così, a cagion di esempio, pensando voi alla gravezza del peccato mortale, perchè offesa di un Dio sommo Bene; dovete eccitare in voi *affetti diversi*, or di santo odio verso di voi stesso, come quello, che ha avuto l'ardire di offendere

un

un Dio di Bontà infinita; or di pentimento, e detestazione de' peccati fatti; or di amore verso Dio, che ha sofferto, e beneficato voi, che tanto l'avete oltraggiato; or di orrore al peccato; or dovete prorompere in umili preghiere a Dio, che per i meriti de' Santi, di Maria Vergine, e di Gesù Cristo, svenato in un patibolo per vostro amore; vi faccia prima mille volte morire, che mai più offenderlo: e simili affetti.

Di questi affetti però con l'ajuto del Signore ne averete in abbondanza, se averete penetrato bene il gran male del peccato mortale, perchè offesa di un Dio Bene infinito, e le sue circostanze, che l'aggravano. Onde succederà a voi, come talora avviene ad un Amico fedele di un gran Signore, il quale, considerando attentamente la qualità dell'offesa, che gli è stata fatta da un suo vilissimo servo, e le sue circostanze; prorompe in varj affetti diversi, or di compassione verso quel Signore, sì gravemente offeso; or di odio, e di rabbia contro il servo audace; or di vendetta, e simili.

V. D. In che consiste la quarta parte dell'Orazione Mentale?

Z 3

R. Con-

R. *Consiste ne' santi, e sodi Propositi,* che si devono fare nell'Orazione: poichè pretendendosi nella Orazione la riforma della vita, e l'unione con Dio; bisogna, che con gli affetti nella Orazione, vi sieno, e si aggiungano anche i *santi propositi*, che servono per conseguire un tal fine. Così, a cagion di esempio, dopo aver fatti voi varj affetti nella Meditazione del peccato mortale, per essere grave offesa di Dio, Bontà infinita, è necessario, che rivolto a lui facciate fermi proponimenti, di morir mille volte, che mai più offenderlo.

Ma a questi proponimenti, fatti così in generale, bisogna, che voi accoppiate altri propositi più in particolare, come farebbe a dire, di fuggire tutte quelle occasioni, e pericoli, ne' quali avete offeso il vostro Dio, senza curarvi niente di quello, che diranno gli uomini: di proporci, e mettere tutti i mezzi necessarij, ed utili, per non ritornare di nuovo al peccato: come farebbe, confessarsi, e comunicarsi spesso: fare ogni giorno un poco più di orazione mentale: prendere la devozione di Maria Vergine: provedersi di un buon Confessore, da cui spes-

Spesso ricorriate : stabilire alcune penitenze cotidiane, e simili.

Che più? Conviene, che in questi santi proponimenti voi facciate, come fa un pover' uomo, che, cascando, inconsideratamente in un fosso, si è rotta una gamba : costui, in considerare, e riflettere seriamente al grave danno, che ha ricevuto, dopo di aver prorotto in varj affetti di dolore, di collera, di compassione verso se stesso, e simili ; propone di usare in avvenire ogni diligenza, affin di non incorrere un'altra volta in simile disgrazia : onde, riflettendo in particolare alle cagioni della sua caduta, stabilisce anche in particolare, di evitarle tutte, e di adoperare quei mezzi, che possono aiutare, per non patire un simile infortunio.

VI. D. Cosa è il *Colloquio*, che è l'ultima parte della *Orazione Mentale*?

R. E' un trattenimento più fervoroso, che si fa con Dio sul fine della Orazione. In questo trattenimento si rendono in primo luogo grazie a Dio, de' lumi ricevuti nella Orazione ; si rinnovano poi i proponimenti, fatti in essa : si domanda a Dio umilmente la grazia, per osservarli, per

i meriti, ed intercessione de' Santi, di Maria Vergine, e di Gesù Cristo. Questo ringraziamento a Dio, questa offerta, ed umile preghiera muove il cuore amorevole del nostro Dio, a concederci la grazia, che tanto desideriamo. Come appunto, se un gran Re mostra il suo desiderio ad un suo suddito, ch'egli faccia tal cosa; e questi lo ringrazia, di avergli manifestata la sua volontà, e si espone prontissimo ad eseguirla, pregandolo nel tempo stesso del braccio suo reale, per mettere in opera quanto ha risoluto di fare, per ubbidire a' cenni suoi; il Re si muove subito ad assistergli, come desidera.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L** Ho a proposito della stretta unione con Dio, alla quale conduce l'esercizio della *Santa Orazione Mentale*, o della generosa fermezza, che somministra alle Anime negli affari del divino servizio. Vien riferito il fatto dal Padre Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella Maraviglia
tren.

trentesima prima della prima parte. Al dieci di Maggio celebra la Santa Chiesa la festa di Santa Solangia: era ella povera pastorella, priva de' beni di fortuna, ma assai ricca de' beni della Grazia: e se ben nata da umili Vignajuoli di Villemond, in Berri di Aquitania, avea sortita una sì rara avvenenza, ed una tal armonia di parti, avvivate di sì vaghi colori, che difficilmente se ne trovava una pari. Ma più bella era l'Anima di lei; perchè era innocentissima, ritirata da ogni vanità, modesta ne' portamenti, e tutta dedita agli ossequii di Cristo, e della Santissima Vergine, a' quali avea consacrato il giglio della sua purità verginale. Guidava una greggiola di pecore a' prati, dove, quando esse pasturavano, s'inginocchiava in disparte sù l'erba, e s'immergeva in divotissime orazioni, nelle quali prorompeva spesso in questi infocati affetti: *Gesù, Gesù Sposo mio, a voi consacro tutto il mio cuore, e tutta l'anima mia.*

Quanto poi questa innocente Pastorella fosse grata a Dio, si può scorgere da una luminosa stella, che le precorreva innanzi, quando ella andava, e ritornava da' prati. L'erbe stesse, ove ella

fo-

solea posare i piedi, si vedean fiorire più alte, ed orgogliose. Le sue pecorelle ubbidivano a' cenni: perchè, se mai scorrevano nelle biade altrui, bastava che ella dicesse: *Pecorella niniatou!* ch'esse subito facean ricorso.

Una tal luce di bellezza, e di Virtù non potè star nascosta. Arrivò a notizia di Bernardo, Conte di Berrè, il quale, sotto pretesto di andare a caccia, scorre verso Villemoad, e s' inoltrò nel prato, ove stava la Fanciulla genuflessa in orazione cogli occhi rivolti al Cielo. La vide in veste pastorizia: ma dall'abito vile trasparve una tanta vaghezza di sembiante, che subito egli ne restò preso. Scese prontamente da cavallo, e accostatosi, colle più cortesi maniere salutòla: *Che fate qui*, disse, *povera Donnellaz? La buona fortuna viene a trovarvi: la vostra beltà, e virtù non è degna di sì vil mestiera. Il Cielo vi vuol Contessa di Berrè. Io, rapito dalle vostre amabili maniere, e molto più dalla vostra beltà, vi offerisco la nozze, la se nol sapete, son figliuolo del Principe di Berrè e posseggio ricchezza e dignità, stati al pari di ogni altro Signore del Paese: voi abbiamo a parte-*

ci-

ciparne il possesso, perchè vi eleggo per mia legittima consorte. Altro da voi non chiedo, se non una buona corrispondenza di affetto al mio amore, che vi preferisce a tante principali Donzelle, che ambiscono il mio Sponsalizio.

A tali promesse, accompagnate dalle più lusinghevoli maniere, che uscir poteffero da un cuore amante, in prima arrossi, poi impallidi, e raccapricciò, indi con brevi, ma franche parole, rispose, che già avea preso un altro Sposo, più ricco, e più nobile di ogni Re della Terra? che mai gli mancherebbe della fede datagli, quando gli promise con voto perpetua verginità; non curarsi di niuna grandezza, e vanità del mondo, e averli per ricchissima, stando unita al suo Sposo Gesù.

Per questo generoso rifiuto, il superbo Giovanastro, veggendosi negletto da una vil Pastorella di bassa condizione, si alterò grandemente; ma coperselo sdegno, finche si accostò con nuove preghiere, e lusinghe. Ella intimoritasi prese tosto la fuga per li prati, con tanta velocità, che pareva, che l'amor divino le avesse prestate le sue ali. Ma dietro le corse il furioso Principe, come un lupo ar-
rab-

ràbbiato perseguita una fugitiva Agnel-
 là. In fine la soprapiunse; e se bene ella
 ufasse ogni sforzo per difendersi, afferrol-
 la, e via tra le braccia la trasferì a gittar-
 la sul collo del suo cavallo, per trasportar-
 la in sicuro. Stava la povera Fanciulla,
 come una colomba negli artigli dello
 sparviere, piangendo, e raccomandandosi
 a Dio: quando, nel passare il fiume Gra-
 vella, si sentì ispirata a fare un colpo
 sommamente ardito; di arrischiare più-
 tosto la sua misera vita, che la sua prezio-
 sa verginità, a Dio consecrata con voto.
 Imperocchè, badando il Conte al guado,
 ella con atto animoso si gittò giù dal ca-
 vallo nelle acque, e via guazzando si
 rimise in fuga. Ma il perverso Ca-
 valiere, cambiato l'amore in odio, preci-
 pitatosi anche egli da sella, le tenne die-
 tro, fremendo di rabbia: finchè, messa ma-
 no alla spada, disse: *Giacchè non mi vuoi
 per Conforte, mi averai per Carnefice* e
 nel dirlo, le scaricò un gran fendente sul
 collo, e le recisè netto il capo. La Vergi-
 nē rimase in piedi così decapitata, e rice-
 vè in mano la tronca testa: la quale, av-
 vezza in vita spesso a pronunziare il dol-
 cissimo nome di Gesù, fu udita a profe-
 rirlo

rislo tre volte dopo morte: come a significare, ch'era giunta alla presenza del suo celeste Sposo, cui col proprio nome salutava. Ma ciò, che fu di maggior maraviglia, il tronco capo della Martire, come se sopravivesse alla sua morte, si fece da se stesso il funerale. Imperocchè portò per lungo tratto di via il capo reciso, finchè andò dirittamente a deporlo in una Chiesa di S. Martino, non poco lontana: dove fu sepolta, con gran venerazione, e frequentissimi miracoli: sicchè quel Tempio nominossi di S. Solangia.

Ma non istette gran tempo in quella sepultura: conciosiachè, facendosi ivi sempre nuovi miracoli, i Principali della Provincia le fabricarono un arca di argento, istoriata d'intorno colle più insigni imprese di lei: ove erano effigiate al vivo la scesa di cavallo, il troncamento del capo, e la trasportazione del medesimo colle proprie mani: di più fu eletta, con solenne applauso, per Padrona della Provincia: e ricevè quei pubblici onori in Aquitania, che ottenne S. Genovesa in Francia: affinchè si vegga chiaramente, che quella Signoria, e Padronanza, che le
of-

offeriva uno sposo terreno, meglio le con-
 tegui dallo Sposo Celeste, che la coronò
 di doppia aureola in Cielo; e insieme la
 rendè in Terrá di umile Pastorella più
 gloriosa delle Reine, e delle Imperadrici
 del Mondo.



DOT.

D O T T R I N A

TRENTESESIMA SECONDA.

I. D.

Q Ual'è il tema?

R. E' sopra alcuni dubbj, spettanti alla

Orazione Mentale, e Vocale.

II. D.

Perchè i Santi, e i Padri della vita spirituale ci consigliano, per far bene l'*Orazione Mentale*, di fare l' esame della medesima, immediatamente dopo averla finita?

R.

Con una domanda, che vi fo. Perchè i Mercanti pratici, che stanno sul guadagno, stimano assai utile, e giovevole, per ben negoziare, considerare attentamente dopo il negozio fatto, come la persona siassi in quello portata? Voi mi dite, che ciò si fa, per vedere, e osservare, se dal negozio fatto ritratto ne abbia guadagno, o danno, come anche per considerare le cagioni del guadagno, se vi è stato, e quelle del danno, se vi fu, affinché in avvenire in simili occorrenze possa adoperare quelle stesse diligenze, con le quali

quali fece il guadagno , ed evitare quelle negligenze , e mancanze , che furon causa del danno, ritratto in quel negozio.

Lo stesso dico io . I Santi , ed i Padri della vita spirituale stimano assai giovevole questo esame dell' Orazione Mentale, da farsi dopo la medesima , per vedere, come ci siamo portati in tutte le cinque parti della Orazione: e se dalla medesima ne abbiamo ritratto guadagno spirituale; e quali sieno le cagioni di questo lucro , per proseguire a tenere lo stesso metodo in avvenire; ma , se a forte ci siam portati male in alcuna delle cinque parti della Orazione, osservarne la causa , per evitarla nelle altre Orazioni , che faremo in avvenire.

III. D. O perchè il Patriarca S. Ignazio di Lojola consiglia, a scriverci in un librettino i lumi, che abbiamo ricevuti da Dio nella Santa Orazione, ed i propositi fatti in essa?

R. Che il Santo, come insigne Maestro dell' Orazione Mentale, ci da questo consiglio, per più ragioni: la prima, perchè essendo i lumi, che riceviamo da Dio nell' Orazione, un introito di nuove grazie, che Dio ci fa , bisogna metterli a libro,

bro, per essergli grati, e per non dimenticarcene: come appunto fa un Mercante attento, che subito reggistrà nel libro le partite di nuovo introito, che gli entrano in cassa.

La seconda ragione si è: perchè con rileggerne noi in altre occasioni questi lumi stessi, da' quali fummo mossi al bene, ci si ecciteranno di nuovo nell'Anima i medesimi affetti verso la Virtù, che provammo allora. Come appunto un Vendicativo nel rileggere che fa la copia della lettera, piena di rabbia, e collera, che già scrisse al suo nimico, per l'offesa ricevuta, si sente riaccendere nel cuore le fiamme di rabbia, e di vendetta, che concepì, quando la scrisse.

La terza ragione è: perchè il notare in carta i propositi fatti, ci serve di memoria: in rileggerli, per metterli in pratica: come appunto il notare, che talora fa taluno in qualche librettino di memoria, gli affari, e negozj, che dee fare in quel giorno, gli serve per non dimenticarlene, e per eseguire quanto ha notato in esso.

Q. IV. D. Che rimedio vi è, per non patire nella Orazione la molestia delle distrazioni? A 2 R. Con

R. Con una domanda, che vi fo. Che rimedio vi è, per non patire in camera in tempo di estate la dura molestia delle mosche? Voi mi dite, che bisogna ben ferrare la porta, e finestra della camera: nè tenere in essa delle cose dolci, o altre vivande, alle quali in truppa le mosche accorrono: che se però a sorte qualcheduna, che vola per la camera, vi salta sul viso, conviene aver la pazienza di scacciarne-la via subito.

Lo stesso dico io: affinchè non patiamo la molestia delle distrazioni nella Orazione, bisogna tener chiuse le porte, e finestre de' nostri sentimenti, stando raccolti in noi stessi, senza guardare or quà, or là: convien anche avere il cuore vuoto dagli affetti della terra, che sono a guisa di tante mosche, che a truppa vengono, ad assalirci la mente in tempo della Orazione: che se poi con tutte queste diligenze, per l'umana debolezza, siamo, contro nostra voglia, sorpresi da queste distrazioni, convien, che da noi subito si caccin via.

Giova anche non poco il sentimento di quella gran Maestra di spirito S. Teresa, la quale ci consiglia, di avere in-

innanzi agli occhi il libro della Meditazione, che stiamo meditando: poichè l'aver gli occhi fissi in quel libro, ci ferma la fantasia, per non svagarsi in altro: come appunto il guardare fisso, che talora facciamo, qualche oggetto, d'impedisce di pensare in quel tempo ad altre cose.

V. D. Che rimedio vi è, per cacciare il sonno la mattina in tempo della Orazione?

R. Esser ottimo rimedio quello, che ci propone S. Francesco di Sales, Maestro anche egli della vita divota: cioè, lavarsi il viso, prima che la persona la mattina si metta ad orare: poichè una tal lavanda eccita gli spiriti, e fa stare l'uomo sopra di se. Giova anche lo stare in sito, in cui non si concilia chi ora il sonno, come farebbe, lo stare inginocchiato, senza appoggio: lo stare ritto in piè. Che se poi chi fa l'Orazione la mattina se ne sta a sedere agiato, o pure con le braccia appoggiato a qualche inginocchiatojo, non è maraviglia, che sia sorpreso dal sonno: e se a sorte chi ora in tal positura, si lagna se del sonno, farebbe simile, a chi si dolesse del calor del fuoco, che vuole vicino a se.

VI. D. Quale Orazione Vocale
 è la migliore?
 R. Ovei parlate dall' Orazione Vo-
 cale, che si fa a Dio; o di quella, che si fa
 alla Gran Vergine Madre: se voi parlate
 della prima, io vi dico, che la migliore è
 l' Orazione Domenicale, o sia il *Pater
 Noster*. Perchè fu composta da Gesù
 Cristo, il quale è somma Sapienza.
 Perchè è utilissima; giacchè recitata con
 devozione, si esercitano tutti tre gli atti
 delle Virtù Teologali, e nello stesso tem-
 po chiediamo a Dio con esse i beni della
 vita presente, e futura; corporali, e spiri-
 tuali; e lo supplichiamo di esser liberi da
 tutti i mali passati, presenti, e futuri. Per-
 chè è efficacissima: giacchè fu fatta da
 quello, che insieme è Giudice, e Avuoca-
 to nostro, e però fa meglio di verun altro,
 come bisogna domandare; e per impe-
 trare, si suol animare il nostro. *Se però voi parlate della
 Orazione Vocale, che si fa alla Madre Santif-
 sima, io vi dico, ch'è la Salutatione An-
 gelica, o sia l' Ave Maria, per le gran lodi,
 che in essa si contengono della medesima
 Gran Signora Maria, e per le suppliche,
 che facciamo alla medesima, di gran gio-*

va-

vamento alle anime nostre. Quanto poi
sia a noi utile l'una, e l'altra. Orazione, fat-
ta: a Dio, e alla Vergine; lo sentirete dal-
la spiegazione, che ora cominciamo a fa-
re, dell'Orazione Domenicale, e della Sa-
lutazione Angelica.

...VII. D. ...Avete qualche
... non ... **E S E M P I O?**

R. **L**'Ho a proposito della costan-
za, che dobbiamo avere in
osservare i santi proponimenti, fatti a Dio
nella Santa Orazione. Racconta il Padre
Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia
di Gesù, nella Maraviglia trentesima
di Dio della Parte prima fol fine, come
Natanuele, Santissimo Anacoreta di Egit-
to, nel fiore de' suoi anni, vedendo gl' in-
viatipi, e pericoli di cadere in offesa di
Dio, che ad ogni passo s'incontrano nel-
le Città, prese consiglio di uscirne. Cercò
un Eremo assai rimoto, ove non fossero
altri, che il suo Angiolo Custode, e Dio.
Qui vi erse un piccolo Romitaggio, o po-
vera Cellazienza molto lavorata, e in cui
continuò una vita santa, tutto dato alle

Orazioni , e digiuni , ed altre penitenze. Ma il Demonio, non potendo soffrire tanta virtù in un Romitello, giurò di usare ogni trama, e frodi, per tranelo fuori, e rimetterlo nel pubblico della Città.

Entrò dunque invisibile nella Cella di lui, e gli mise nel cuore una gran noja , e grave tedio di tanta ritiratezza, rappresentandogli , che quella era una prigione, in cui presto sarebbe morto con poco, o niun merito, e profitto: ove per lo contrario nel commercio degli uomini a quanti potrebbe giovare col buon esempio? Ma trovatolo costante nel suo santo proposito, mutò mano l'astuto Spirito , e gli suggerì alla mente, che almeno si eleggesse un Romitorio più vicino alla Città, ove potesse esser provveduto di limosina, per vivere dalla pietà de' fedeli, senza la fatica di tanto caminare. Che più? Il buon Romito, come anche inesperto delle astuzie del Demonio , che da principio domanda poco, per tirare poi al molto, si lasciò gabbare. Sicchè , affalito da nuova tristezza, e maggior tedio di tanta ritiratezza , prese partito di uscire un poco fuori, e portarsi a qualche Romitaggio non tanto distante della Città. E disanta
 si

si preparò un'altra Cella, ove ricoveratosi, si diede di nuovo a' consueti esercizi di Orazione, e penitenza.

Eravi appena perseverato quattro mesi, quando l'infernal Nimico, veggendo di aver fatta breccia col primo attacco, volle rinovar la batteria. Prese dunque la forma di soldato, vestito tutto da capo a piedi di cuojo, e con una sferza in mano andò una sera a menare schiamazzi, e percuotere con istrepito la porta del Romito: il quale, levatosi dell'Orazione, dimandò: *Cbi va là? Cbi è questi, che osa fare tal insulto alla mia cella?* A cui rispose il finto Soldato: *Io son quegli, che già ti trassi fuor del primo Romitorio: ed ora vengo risoluto di cavarti, o per amore, o per forza, anche da questo, e rimenantti alla tua Città.* Ciò udito, si avvide, chi fosse colui: e senza più ascoltarlo ritornò alla Orazione, nella quale considerò, come dalle frodolenti suggestioni del Demonio si era lasciato trarre dall'antica stanza. Ripentito pianse con amare lagrime il suo errore, e prese ferma risoluzione di far presto ritorno al primo albergo, per confondere il nimico, e medicarsi, come si dice, del suo medesimo pelo.

Eccolo dunque alla mattina in camino, con sodo proponimento, e Voto di non mettere mai più piede fuori di quella cella, per quanti insulti, e frodi fosse per usargli il seduttore. Ed in fatti entratovi vi stette costantemente per trentasette anni continui, senza mai uscirne. Nel quale spazio, lungo sarebbe il riferire gli stratagemmi, che ritrovò il maligno Spirito, per cavarlo fuori, ora con fraudi, ora con violenze. Ma non fu vero, che mai gli riuscisse il mal disegno: perchè il Romito, renduto scaltro, e istrutto dal primo errore, a non più errare, fu sempre rimandato indietro confuso, e scornato.

Ne registrerò un pajo, per saggiamento degli altri. Eransi congregati sette Vescovi, Uomini di celebre santità, per fare tra loro un Concilio. A questi suggerì il Demonio un gran desiderio di fare una visita a Natanaele, per trarlo con questo artificio fuori di Cella: e Iddio il permise; e più tosto vi concorse, per prova della costanza del suo servo. Vanno dunque al Romitaggio, che non era molto distante, e sono accolti con umilissime dimostrazioni di affettuoso ossequio. Si

mettono insieme. ad orare, e tener discorsi di Spirito dopo i quali i Prelati molto contenti, raccomandandosi alle orazioni di lui, se ne partono. Ma egli, per non romperè il suo proponimento, non ardisce di accompagnarli, nè pure un passo, fuori di sua cella, come pareva, che portasse la civiltà: onde i Corteggiani gli rinfacciarono: *O Monaco, con sì poco rispetto, senza niun accompagnamento, lasciate partire i Venerandi Vescovi, che son riveriti da Principi, e da Re? Non vogliam già credere, che questa sia superbia, ma ignoranza: si vede bene, che siete allevato nelle rustichezze de' boschi, che non sapete le creanze delle Città.* Al che rispose umilmente il buon Romito: *Io riverisco con ogni sommissione, non solo i Santi Vescovi, ma chi che sia del Clero. Sò l'ossequio, loro dovuto. Mi riconosco indegno, di baciare la terra, ove essi posano i piedi: ma non oso accompagnarli fuori della mia cella, per degni riguardi. Sa il mio proponimento, quel Dio, che vede i segreti del cuore.*

Deluso perciò il Demonio di non averlo potuto smuovere di cella, nè pur con quel malizioso ordigno, ne fe smanie da disperato. Non gettò però le

ar-

armi, ma volle provarsi, se non avendolo potuto vincere coll'obbligo di creanza, almeno lo potesse muovere a titolo di carità. Una sera dunque si trasformò in un Asinajo, degno mestiere del Principe della superbia: così tra il confine del giorno, e della notte, si mise, qual vil Garzone, a cacciar un giumento, carico di due sporte, per la strada contigua al Romitorio del Servo di Dio. Quando artificiosamente fè cader il somaro sotto il peso in una fossa, e poi con alta, e flebile voce si mise a gridare: *O Padre Santo, o Servo di Dio Nasanaele, abbiate pietà di me. Vi priego per amor di Dio d'un poco di aiuto: venite a porgere una mano per rilevare questo giumento, caduto in una fossa: che io da me solo, giovanetto, senza forza, non fo da tanto.* A questi dolorosi lamenti il Romito aperse la finestrella, e vi si affacciò, dicendo: *Cbi sei tu? e che aiuto dimandi da me?* Rispose quegli: *Sono il servente dell'Anacoreta tuo amico. Io era andato a provveder di pane, perchè egli dimane aspetta al suo Romitaggio alquanti Monaci, che debbon fare carità insieme, dopo una conferenza spirituale: ma il somaro, che porta la provvisione, mi è qui caduto*
su-

ſotto il carico in una foſſa : da me ſolo non poſſo rialzarlo : venite preſto per carità ad ajutarmi : altrimenti io ſarò coſtretto a fermarmi queſta notte, alla diſcrezione de' lupi, che ſcorrono per queſti boſchi, e voi ſarete reo della mia morte.

Natanaele a queſte preghiere ſtette alquanto ſoſpeſo ſopra penſiero, agitato da due contrarj affetti. Un cuore gli dicea di uſcire, e l'altro di rimanere: l'obbligo della carità lo moveva, a ſoccorrere il ſupplicante : ma il proponimento della ritiratezza lo fermava, dal non eſporſi in nuovo inganno. Alla fine, date due occhiate al Cielo, raccomandandoſi a Dio, ſi ſentì iſpirato a dare queſta riſpoſta : *Se tu ſei il Demonio, venuto di nuovo a gabbarmi, ben ti ſta di rimanerti coſtì compagna de' lupi: ma ſe tu veramente ſei il ſante dell'amico Anacoreta, non temere, che io farò orazione a Dio, acciocchè ti dia forza di rilevare il giumento, e proſeguire il tuo viaggio.* Ciò detto, chiuſe la fineſtra, e ſi miſe ad orare. Allora il Demonio, vedutoſi riuſcir male anche queſto fraudolente ſtratagemma, fece le maggiori diſperazioni del Mondo: cominciò ad urlare, ruggire come un bran-

branco di fiere selvagge. Indi gridando, *Vicisti Nathanael, vicisti*, con precipitosa fuga andò a cacciarsi in una mandra di porci, non molto distante. Con questo fatto siamo ammaestrati, a non fidarci di noi, a temere gl'inganni del maligno Spirito, e ad essere costanti ne' santi proponimenti, fatti nella Orazione.



D O T T R I N A

TRIGESIMA TERZA.

Qual'è il tema? **R.** Si comincia a spiegare l'Orazione Domenicale, o sia il *Pater Noster*.

D. Perchè comincia l'Orazione Domenicale con la parola *Pater*? E cosa ella significa? E perchè si dice in essa: *Pater Noster*, e non più tosto: *Pater mi*?

R. Alla prima parte della domanda con un'altra domanda, che vi fo. O perchè un Figliuolo, bramoso in estremo di ottenere dal suo Genitore qualche grazia considerabile, comincia la supplica con la parola di *Padre*? Voi mi dite, per due motivi. Il primo, perchè col chiamarlo *Padre*, il Figliuolo si anima, e prende gran fiducia, di ottenere da lui quanto brama. Il secondo motivo è, per muovere a pietà, e antenerne il cuore amorevole del *Padre*, a concedergli la grazia desiderata.

Lo stesso dico io. Per due motivi

tivi (senza far menzione degli altri) volle il nostro amabilissimo Gesù, che da noi si cominciasse a supplicare Dio in questa Orazione col dolce nome di *Padre*. Il primo, perchè facendosi in essa dimande altissime, volle animare così il nostro cuore ad una sicurezza infallibile di ottenerle: poich'egli, come *Padre amorevole*, ama di compiacere i Figliuoli suoi in quel, ch'è giusto. Il secondo motivo è, affin di muovere col dolce nome di *Padre* il cuor benigno del nostro Dio, a concederci tutte le grazie, che a lui noi chiediamo, in questa breve sì, ma utilissima, ed efficacissima Orazione.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che in questa parola *Padre* ci vengono espresse, e significate le ragioni, per cui il nostro Dio si chiama *Padre*. La prima, perchè egli ci ha creati: egli ci conserva: egli ci provvede di tutto, con paterna amorevolezza, e provvidenza. La seconda, perch'egli è *Padre* de' buoni Cristiani per adozione, come più diffusamente spieghammo nella Prima Parte del Catechismo, esponendo la parola del Simbolo degli Apostoli *Patrem*.

Alla terza parte della domanda

vi

vidico, che in questa Orazione diciamo più tosto, *Pater Noster, Padre Nostro*, che *Bater mi, Padre mio*, primo, perchè il dire a Dio, *Pater mi, Padre mio*, di buona legge non tocca, che a Cristo solo, per esser egli l'Unico, e Naturale Figliuolo di Dio. L'Unigenito solo può in una casa dir tutto di, *Padre mio*. Onde in dir noi, *Pater Noster*, usiamo a Cristo questo bell'atto di riverenza, di rispetto, di ossequio, eh'è di lasciare a lui, ch'egli dica al suo Padre Divino, *Pater mi*.

Secondo si dice, *Pater Noster*, acciocchè intendiamo, che noi tutti siamo fratelli, e come fratelli dobbiamo amarci, ed essere uniti fra noi, essendo figliuoli di un istesso Padre. Onde siccome in una casa, dove sono molti fratelli, conviene, a parlar giusto, che dicangli, *Padre Nostro*, massimamente parlandogli tutti a un ora; così essendo noi molti fratelli nella casa di Dio, è ragionevole, che parlando col nostro Divin Padre, con questa *Orazione Domenicale*, in cui ciascheduno in particolare prega per tutti gli altri fratelli, dica più tosto, *Padre Nostro*, che, *Padre mio*.

Terzo volle Gesù Cristo, che da

da noi si adoperasse questa parola *Noster*, affinché con ciò da noi si credesse, e si affermasse, che il nostro Dio, come *Padre Grande*, pensa a tutti i suoi Figliuoli, provvede tutti, pasce tutti, e si piglia una cura eguale di tutti: e talmente sta ad udire ciaschedun di noi, come se fra tanti egli fusse Padre, non di altri, che di un solo.

III. D. Che significano le parole *Qui es in Caelis*? Perchè si dice, ch'egli sia ne' Cieli? E a qual fine volle Gesù Cristo, che sul principio di questa bella *Orazione Domenicale* si dicessero queste parole: *Qui es in Caelis*?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano: *Il quale sei ne' Celi.*

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Perchè del nostro Spirito, cioè dell'Anima nostra, con maniera più singolare, noi diciamo, ch'ella è nel cuore, e nel capo, benchè per altro sappiamo, ch'ella sia tutta in qualunque parte animata del corpo; però sopra, ch'ella sia? Voi mi dite, che se bene l'anima sia in qualunque parte animata del corpo, più propriamente si dice, ch'ella sia nel

cuore, e nel capo, perchè ivi esercita le sue più riguardevoli operazioni; *nel cuore*, come principio della vita animalesca; *nel capo*, come principio della vita intellettuale.

Lo stesso dico io. Benchè il nostro Dio sia sempre tutto in qualunque infima parte dell'Universo, per essenza, presenza, e potenza, si dice non per tanto in più proprio modo, ch'egli è *ne' Cieli*, cioè, *nel Cielo Etereo, e nel Cielo Empireo*, perchè ivi esercita tutte le sue operazioni più segnalate; *nell'Etereo*, qual Monarca dell'Ordine naturale; *nell'Empireo*, qual Monarca dell'ordine soprannaturale.

Alla terza parte della domanda vi dico, che Gesù Cristo volle, che da noi si dicessero queste parole: *Qui es in Calis*, prima di cominciare a porgere le nostre suppliche al nostro Divin Padre, primo per eccitare la nostra fede, a credere, che Dio v'è, ed è ne' Cieli, pronto ad udire, qual caro Padre, le nostre preghiere. Secondo affine di staccar di terra lo spirito, nel parlare, che facciamo a Dio, che ci ascolta dall'alto.

Terzo per eccitare la nostra
 B b spe-

speranza (necessaria in sommo a chi ora) sperando da lui ; ch'è la sù nel sommo de' Cieli, che possa, per la potenza infinita, ch'egli ha, dar favorevole rescritto alle dimande altissime, che gli facciamo in questa Orazione. Nè perchè egli stia tanto in alto, dee ciaschedun di noi temere, che fra tanti uomini, fra cui viviamo, venga smarrito di vista ; che anzi per questo medesimo ha da sperare dall'Altissimo il suo potente ajuto . Come appunto, perchè il Sole sta in posto così elevato, non è chi sù la terra diffidi di potere, al pari degli altri, aver parte ne' suoi favori.

Quarto volle Gesù con questa forma di dire, che si eccitasse in noi con la Fede, e con la Speranza, ancor la Carità . E la ragion è: perchè non può essere, che esprimendosi in queste parole, qual sia il luogo, ove risiede il nostro Gran Padre, conosciuto, amato, lodato, e glorificato da tutta la Corte Celeste, per quel Dio, fonte di ogni bene, ch'egli è; noi non godiamo grandemente della sua felicità, dovuta a lui, perchè Oceano ineshausto di ogni infinita perfezione . Onde dobbiam noi godere, e compiacerci della gloria, e felicità del nostro Dio, assai più di

di quel, che goderebbe un Figliuolo, il quale vede da lungi il gran Re suo Padre affiso sù trono augusto, che riceve gli omaggi de' principali Signori del suo Regno.

IV. D. Cosa significano queste parole: *Sanctificetur nomen tuum?* e perchè facciamo a Dio questa dimanda?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano, che per tutto il Mondo sia conosciuto, adorato, confessato, lodato, e benedetto, come conviene, il suo santo Nome.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che facciamo questa petizione, per mostrarci veri figliuoli del nostro Divin Padre. Poichè siccome un figliuolo, in sommo amante del Padre, brama ardentissimamente sopra di ogni altra cosa, che si glorifichi da per tutto il nome del caro suo Genitore, e venga egli onorato, e riverito da tutti; così noi, che siamo figliuoli adottivi del nostro Divin Padre, dobbiamo ardentissimamente desiderare, che venga egli, e il suo santo Nome adorato, lodato, benedetto, e glorificato da tutti: e perciò facciamo a Dio questa prima dimanda. Da questo poi ne siegue,

che questa petizione è la più nobile di tutte le altre, che si contengono in questa eccelsa Orazione Domenicale: poichè in questa, spogliati di ogni interesse, amiamo Dio per Dio, non amiam Dio per verun utile, che torni a noi dall'amarlo: e per questo ella è più grata a Dio, di tutte le sei altre dimande, che ci rimangono a spiegare.

V. D. In qual maniera si *santifica* il *Nome Santo di Dio*?

R. Con un'altra domanda, che vi fo. In qual maniera si santificano le Feste comandate? Voi subito, da quello, che udiste nell'esposizione del terzo Comandamento di Dio, mi dite, che si santificano in due maniere. La prima è una *Santificazione negativa*, e consiste nell'astenersi di profanarle con opere servili, o indegne, o inique. La seconda è una *Santificazione positiva*, e consiste in fare, in detti giorni, varii atti santi di Religione, come intervenire alla santa Messa; portarsi alle visite delle Chiese, per adorare Gesù Sacramentato, esposto alla pubblica venerazione del popolo; e simili.

Lo stesso dico io. In due maniere si santifica il santo Nome di Dio, e

COR

con la *Santificazione negativa*, e con la *positiva*. Con la *negativa*, quando noi chiediamo al Signore, di non voler lui permettere, che il suo Nome sia profanato, cioè difonorato, o deriso, come fanno tanti Infedeli, che un tal Nome comunicano ancora alle creature irragionevoli, e ancora a' Demonj dell'Inferno; e come fanno talora tanti Fedeli, che arrivano a bestemmiarlo, come Diavoli. *Con la positiva*, quando noi gli chiediamo di far sì, che venga di più onorato con atti di Religione, e sopra tutto di adorazione, di amore, e di lode immensa.

Da ciò s'inferisce, che siccome chi desidera, e prega Dio, che sieno santificate le Feste, brama, e prega di cuore Dio, che e da se, e da tutti gli altri venga santificate, con le due specie di santificazione già dette; così chi desidera, e prega Dio, che sia santificato il suo Santo Nome, desidera parimente, e prega Dio, che e da se, e da tutti gli altri venga santificato, e onorato il suo Santo Nome, con le due sorti di santificazione spiegate.

VI. D. Cosa significano queste parole della seconda petizione: *Adveniat Regnum tuum?* e di qual cosa preghiamo Dio con essa?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano: *Venga il Regno della tua gloria.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che questo Regno della Gloria sarà nell'altra vita, dopo il giorno del Giudizio, quando Dio, confinati che averà per sempre gli ostinati Peccatori, insieme co' Demonj, nell'eterna prigione dell'Inferno, regnerà egli ne' suoi Santi, ed essi regneranno con lui, senza alcuna resistenza, sopra le cose create.

Or posto ciò: noi in questa seconda petizione chiediamo a Dio, che questo Mondo presto finisca, e presto venga il giorno del Giudizio, affinché noi, liberi dalle miserie di questo pellegrinaggio, possiamo esser chiamati al Regno della Gloria, e felicità eterna, a regnarvi eternamente col nostro Dio: quindi è, che in questa domanda chiediamo, che Dio ci conceda l'eterna salute, per potere perfettamente santificare, lodare, benedire, e glorificare in Cielo, in compagnia de' Santi, e de' Beati, il suo Santo Nome.

Da ciò si cava, che affinché questo desiderio della eterna nostra salute, e questa supplica, che
 fac

facciamo a Dio, di portarci presto in Cielo a regnar con lui, sia e a lui più gradita, e a noi più meritoria, conviene, che in questo affare abbiam noi la mira, non al nostro comodo, e utile, che averemo in Cielo; ma principalmente dobbiam desiderare il Cielo, e pregar Dio di giungerci presto, affine di glorificare, benedire, e lodare in eterno il suo Santo Nome. Quindi, se bene il Paradiso abbia ad essere Regno vero, non solo del nostro Padre celeste, ma ancor di noi, che fiam suoi figliuoli adottivi, come eredità, procacciataci con la sua Vita, Passione, e Morte; pur non dimeno, a portarci da' figliuoli amanti, non l'abbiamo mai a bramare come Regno nostro, ma come suo. Onde conviene, che noi facciamo, come talora si diporta un figliuol nobile col Padre, il quale ama l'Eredità, ma non principalmente per proprio comodo, ma l'ama, per poter far con essa più onore al Padre.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L** Ho a proposito di quanto fece, e patì un generoso Cristiano.

B b 4

stia

stiano, per glorificare in se stesso, e ne Prossimi, Iddio, e il suo Santo Nome. Vien riferito il fatto dal Padre Giovanni Crasfset della Compagnia di Gesù, nel tomo quarto della Storia del Giappone, al foglio 172.

In Nangafachi, Città del Giappone, vi era un Cristiano, zelantissimo dell'onor di Dio, nomato Cajo, il quale era del Corcy, ed era stato fatto prigioniero nella guerra, che Taycosama, Imperador del Giappone, aveva fatta in quel Paese. Or questo fervoroso Cristiano, avendo udito, che il P. Vasquez dell'Ordine Domenicano (il quale, in odio della Santa Fede, poi morì bruciato a fuoco lento, nell'anno 1624. con altri Padri dell'Ordine di S. Francesco, e col P. Michele Carvaglia della Compagnia di Gesù) era stato fatto prigioniero, e non si permetteva ad alcun Cristiano il parlare con esso, e con i compagni; spinto dal suo zelo, e ardente desiderio del Martirio per la Fede; forzò le steccate, che circondavano la prigione, e procurò di entrarvi: ma le Guardie, dopo averlo per tre volte discacciato, lo arrestarono alla fine, e lo posero tra' ferri.

Il Luogotenente del Governatore, ch'era un Apostata della Fede, avvisato dell' insulto, ch'egli avea fatto a' suoi Uffiziali, andò egli stesso ad interrogarlo nella prigione, sopra il motivo, che l'avea spinto, a commettere quella insolenza. Cajo gli rispose, che non avea avuta altra intenzione, che l'andare a consolarsi con i Sacerdoti del Gran Dio, ch'egli stesso per l'addietro avea onorati, ed avea poi fatti mettere in prigione. Il Luogotenente, irritato dal rimprovero, che gli faceva, lo trattò tanto male, che avea tutta la faccia ammaccata da' colpi, che gli avea dati.

Cajo soffrì il cattivo trattamento con molta pazienza, e senza temere il suo furore, gli disse dolcemente: *Benedo, che vi scordaste dell' Anima vostra, e non vi ricordate più del tale, e tal Padre, (che gli nominò) i quali vi anno così ben istruito.* Queste parole fecero qualche impressione nel cuore di questo ribello. Gli parlò con dolcezza maggiore, e gli disse, che non poteva liberarlo, se non prometteva di non più insegnare le cose di Dio, e la Dottrina Cristiana, come faceva, a i Giapponesi. Il Servo di Dio, acceso dalla

glo-

gloria divina, gli rispose francamente, che ciò non era in sua potestà: perchè da che era venuto nel Giappone era stato Catechista de' Padri della Compagnia di Gesù, ed aveva consecrata la sua vita alla istruzione del Prossimo, principalmente dopo che i Padri erano stati banditi dal Giappone: perchè avendolo sostituito in luogo loro, non poteva, senza infedeltà, mancare al suo impiego.

Questo discorso sì libero, e sì ar-
dito recò stupore al Luogotenente, e de-
siderando di conservare un Uomo di sì
gran coraggio, lo fece uscir di prigione,
e gli diede la libertà. Questo non è quan-
to desiderava Cajo, desideroso di glorifi-
care il suo Dio. Disse dunque nell'uscire:
*Non credete, che io lasci di ritornarvi.
Vi verrò a visitare, e a servire i prigionieri,
che che costar mi possa.* Il Luogotenente,
temendo, che questo Uomo gli cagionas-
se del disturbo, cambiò volontà, e disse al-
le guardie: *Sia fatto prigioniero, e per con-
tentarlo, sia condotto nella Carcere, ma non
sia posto co' Sacerdoti. Intendete sopratus-
to da esso, di qual Padre sia stato Catechi-
sta.* Cajo, vedendo, che se l'avesse scoper-
to, averebbe portato un grave pregiudi-

zio

zio alla Religione , non lo volle mai manifestare, per qualunque minaccia gli fusse fatta. Fu dunque posto tra ferri , dopo qualche tempo condotto in Omura, dove trovò un suo caro amico, nomato Jacopo Coyci, prigioniero, com'egli, per la Fede.

Fu soddisfazione estrema per l'uno, e per l'altro il ritrovarsi insieme, incatenati per Gesù Cristo . Cajo protestava a' suoi amici, i quali venivano a visitarlo, che, dopo il suo Battesimo, non avea mai avuto contento maggiore, che quando fu posto in prigione. Intanto il Governatore di Nangasachi , per nome Gonrocco, essendo venuto in Omura , ed informato dal suo Luogotenente della risoluzione di Cajo, lo fa venire nel suo palazzo, dove avendolo preso per la mano, e tratto in disparte , gli promise di scordarsi del passato , purchè gli desse parola di più non istruire i Cristiani , e di non più battezzare i Bambini. Cajo allora di un aria affai modesta gli disse, ch'essendo nato nel Corcy , ed essendo stato condotto nel Giappone, dove avea conosciuto il vero Dio , non poteva dispensarsi di ajutare con tutte le forze sue coloro , che seguivano la Dottrina di Gesù Cristo , e dal
far

far parte di sua felicità a coloro, ch'egli vedeva miserabilmente ingannati da i Bonzi; che avea conosciuto, mediante lo studio, e molte evidentissime ragioni, che le Sette del Giappone non insegnavano, che falsità; ch'egli era infinitamente obbligato alla Misericordia di Dio, per avergli fatti trovare i Padri della Compagnia di Gesù, i quali gli avevano insegnato, qual fosse la vera Religione, in cui si onora il vero Dio, ed in che consistesse il vero bene; ch'eglino lo aveano reso capace di mostrare agli altri la strada del Cielo; che dopo il loro esilio, egli si era applicato, com'eglino, alla salute delle anime, ed avea risoluto, di farlo fino alla morte.

Questo discorso, di tanta gloria di Dio, non piacque al Governatore: lo rimandò in prigione, e giurò, che l'averebbe fatto bruciar vivo. Nel tempo, ch'egli vi stette, si preparò alla morte, insieme con Jacopo suo compagno, con digiuni, discipline, e orazioni continue. In fatti furono ambedue condannati al fuoco. Andavano insieme al luogo del supplizio, cantando le Litanie de' Santi. Allorchè vi furono giunti, Cajo vedendo una gran moltitudine di Popolo, benchè appena potesse

camí-

caminare, per i difagi, che avea sofferti nella prigione , ed una lunga malattia, dalla quale era nuovamente uscito, fuggge dalle sue guardie , e correndo al patibolo, che gli era preparato, lo bacia , e l'abbraccia, con un allegrezza , che recò stupore agl'Idolatri . Jacopo fece lo stesso al suo. Furono legati, secondo al consueto, assai debolmente, per una mano, per dar loro il modo di liberarsi. Benchè le legna fosser molto lontane da essi, per prolungare il lor tormento , non fecero cosa alcuna , che fosse indegna della generosità Cristiana . Essendosi il fuoco attaccato a Cajo , egli si pose ginocchioni in mezzo alle fiamme , e ringraziò Dio ad alta voce, di averlo fatto degno di morire di una morte, ch'egli avea ardentemente desiderata. Dopo che fu arso il suo patibolo, rese la sua anima a Dio, in età di 53. anni. Morì anche con la medesima costanza Jacopo. I corpi di questi due Martiri furono ridotti in cenere, e la cenere fu gettata in mare . Seguì il lor Martirio nell'anno 1625.

DO7

D O T T R I N A

TRENTESESIMA QUARTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si profiegue a spiegare un'altra parte dell'*Orazione Domenicale*.

II. D. Cosa significano le parole della terza petizione: *Fiat voluntas tua, sicut in celo & in terra?* e qual cosa in essa chiediamo a Dio?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano: *Sia fatta la tua volontà, siccome in cielo, così in terra.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che avendo noi, nella seconda domanda, chiesta a Dio la vita beata in Cielo; ora in questa terza petizione gli chiediamo il mezzo principale, per arrivare a questo beato fine: ch'è quanto dire, lo supplichiamo, ch'egli si degni assisterci con la sua santa grazia, necessaria ad ognun di noi, acciocchè facciamo, per
mez-

mezzo di quella, la sua santa volontà, con osservare perfettamente i suoi santi comandamenti, come fanno in Cielo i Beati. Dissi, che la *Grazia è necessaria ad ognun di noi*: poichè noi non siam bastanti da noi, senza la grazia di Dio, ad osservare tutti li suoi comandamenti, come si conviene: onde abbiam necessità di pregarlo, ch'egli ci assista con la sua santa grazia, affin d'osservarli: e perciò siamo, com'è un Bambino di latte, che da se solo, sēza l'ajuto della Madre, o della Balia, che lo sostenghi, non può reggersi, almeno lungamente, in piedi; e tosto casca in terra, tolto che gli sia il sostegno.

III. D. Siamo noi obbligati, non solamente di fare la volontà di Dio, con osservare i suoi divini Comandamenti, ma ancora di conformare la nostra volontà alla sua, quando egli ci manda delle tribolazioni, spettanti all'anima, e al corpo?

R. Che noi siamo obbligati, almeno di non mormorare, e di non dolerci di Dio, e della sua divina Provvidenza, quando egli si degna visitarci con le tribolazioni, che ci manda: poichè egli, come Padre di noi amantissimo, quando ci dà da patire, e ci affligge con varie pene, tut-
to

to da lui è ordinato a buon fine : cioè, o per nostro maggior merito , se ci portiamo con lui da buoni Figliuoli , o per nostra emendazione, se siamo cattivi . Così un figliuolo rispettoso, se a sorte vien punito dal suo Genitore , uomo per altro da bene, savio, e tenero co' figliuoli, non mor- mora , nè si querela di lui, per le sferzate, e gastighi , che da lui riceve : poichè di certo si persuade , che quanto fa suo Padre con esso, tutto lo fa per suo bene.

IV. D. E' giusto aver sempre in bocca, e nel cuore nelle tribolazioni, che Dio ci manda , e nelle disposizioni, che fa di noi, questa bella Orazione giaculatoria: *Fiat voluntas tua?*

R. E' cosa giustissima : e per questo S. Gertrude ripeteva trecento sessanta cinque volte al giorno queste parole: *Fiat voluntas tua* . Che se però voi amate saperne le ragioni, io ve l'espongo con due domande , che vi fo . E' cosa giusta , che i Naviganti si rimettano, nel corso della loro lunga, non men che pericolosa, navigazione, al voler del Piloto esperto affiso al timone, sicchè egli faccia, quanto giudica spedito, e quanto gli detta la sua arte, nel governo della nave? Voi mi dite
di

di sì: poichè essi non possono far maggior onore al Piloto, che fidarsi di lui, e della sua arte; standosene quieti a dormire ne' loro letti. La dove, se gli stessero ognor solleciti intorno, a voler sapere, perch'egli pieghi più il timone a sinistra che a destra, l'offenderebbono al fin di modo, che lo farebbono montar in collera.

Lo stesso dico io. E' giusto rassegnarci al voler di Dio nelle tribolazioni, che ci manda, e nelle disposizioni, che fa di noi, per l'onor, che ne viene al nostro Divin Padre. Conciosiachè, quel totale imperio, e disposizione assoluta, che volentieri gli diamo sopra di noi, dimostra quanto ci fidiamo di Lui; del suo Amore, della sua Potenza, della sua Pietà, della sua Provvidenza, del suo Sapere; tanto che, se curioso ognun di noi volesse saper da lui, perchè ci affligga con le tali, e tali tribolazioni, perchè fa di noi la tale, e tale disposizione; darem di certo giusto motivo di offesa al nostro Divin Padre, che veglia sempre attentissimo al nostro bene.

Volete poi sapere l'altra ragione, per cui è giusto, di lasciarci guidare dalla Di-

vina Providenza, con ripetere spesso a Dio in ogni tribolazione, che ci manda, e in ogni altra disposizione, che fa di noi, *Fiat voluntas tua?* Ve la spiego con questa domanda, che vi fo. E' giusto, che una Pecorella si lasci in tutto, e per tutto guidare dal suo Pastore, e vada dietro le sue orme? Voi mi dite di sì: poichè, se la Pecorella va da se vagabonda per le foreste, va palpitante, va timida, e si mette in rischio di esser divorata da' lupi: onde allora va quieta, quando va dietro la sua guida.

Lo stesso dico io. E' giusto, che ognun di noi, a guisa di semplici pecorelle, si lasci guidar dal nostro divino Pastore, per quell'utile sommo, che a noi ridonda; poichè se non lasciamo, ch'egli faccia liberamente di noi, quanto egli giudica per nostro bene; corriam rischio di perderci ad ogni passo: la dove, rimettendoci a lui, e alle sue divine disposizioni, farem quieti, e fuor di ogni turbazione; tanto che dir potrà ognuno di noi: *Ego non sum turbatus, te Pastorem sequens.* Jerem. 17.

V. D. Cosa significano le parole della quarta petizione: *Panem nostrum quotidianum da nobis bodie?* E qual cosa con essa preghiamo Dio?

R. Al-

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano: *Dà a noi, ag- giù il pane vostro cotidiano.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che noi poverissimi, perchè non abbiamo nulla, due forti di alimenti quotidiani, preghiamo, che ci conceda, in questa petizione, il nostro Divin Padre, per se stesso ricchissimo altri sono corporali, e altri spirituali. Gli spirituali sono ordinati a mantener la vita dell'anima, e i corporali quella del corpo. Ond'è che siccome un Padre terreno a gli uni, e gli altri dee porgerle a' suoi figliuoli, procedendogli più, ch' egli può, quanto al tempo, di vitto, di vestito, e di abitazione, e di quel di più, che loro conviene a vivere; e quanto all'anima, di tutto ciò, che conviene loro a ben vivere; non molto più dee farlo il Padre Celeste, e non meno.

Dico dunque, che per nome di alimenti spirituali, compresi quò sotto nome di pane, viene il cibo Eucaristico, che sopra ogni altro dinotasi per tal nome, come dicesi in S. Giovanni, al capo sexto: *Hic est panis, qui de Calo descendit.* Con questo nome medesimo di pane si esprimano tutti gli altri alimenti simili, che

sono, a cagion di esempio, la parola Divina, le consolazioni, che accompagnano l'orazione, i lumi, le lagrime, e sopra tutto, quei soccorsi di grazia, detti attuali, i quali a guisa di vigorosi conforti ci rendono abili, ad eseguire il divin volere.

Si dice, *Nostrum*; poichè, se parliamo del divin Sacramento è pane nostro, cioè di noi suoi figliuoli, non de' cani, cioè degl'Infedeli, o de' peccatori ostinati nella loro malizia. Se però parliamo del pane della parola di Dio, noi diamo il Pane nostro, cioè quello, che si distribuisce a' Fedeli nella Chiesa Cattolica da' suoi legittimi Ministri; e non il pane corrotto dal fiato pestifero dell'Eresia.

Si aggiunge, *Quotidianum*: non perchè questi alimenti sieno tutti da pigliarsi necessariamente ogni giorno, ma perchè ogni giorno son soliti di pigliarsi, almeno col desiderio: e tale specialmente è quello della SS. Eucaristia, che può esser ricevuto al pari ogni giorno, se non sacramentalmente, almeno spiritualmente col desiderio.

Si dice ancora, *Da nobis*: affinchè concepiamo noi, poveri di ogni bene,
una

una gran fiducia, da richiedere gli alimenti spirituali a un Padre, sì buono, sì ricco, e con noi sì amorevole.

Finalmente si dice, *Hodie*: la quale parola significa tutto il tempo della vita temporale: e così domandiamo a Dio, che in tutta questa pellegrinazione ci sostenti col pane spirituale, finchè arriviamo alla Patria Celeste, dove non avremo più bisogno di Sacramenti, nè di Prediche.

VI. D. Cosa s'intende qui per nome di *Pane*, preso nel senso di alimento corporale?

R. Che sotto il nome di *Pane* qui non s'intende il pan solo, ma tutto ciò, che si piglia per cibo: anzi tutto ciò, che in qualunque modo ci sia di necessità, per tenerci in vita.

Si dice, *Nostrum*; perchè noi in questa petizione chiediamo, che Dio ci dia il nostro pane, e non quello degli altri: cioè, ci ajuti ne' guadagni giusti, e leciti, e che benedica le nostre possessioni, e vigne, e tutte le nostre fatiche, acciocchè, senza furti, e frodi, possiamo procurarci il vivere.

Si aggiunge, *Quotidianum*: ac-

ciocchè intendiamo , che abbiamo da chiedere quanto basta al semplice vitto, e sostentamento di una giornata: e non fare, come fanno quei ricconi insaziabili, che non solamente bramano , ma attendono a radunar quanto basterebbe al sostentamento di più famiglie, che non anno a fatica di che cibarsi: poichè ciò farebbe non volere alimenti, ma entrate.

Si dice, *Da nobis*: per dimostrare , che tutti noi siamo mendichi appresso Dio , e che dalla sua paterna Provvidenza aspettiamo il soccorso di vivere . Oltre che, con un tal modo di dire, concepriamo una gran fiducia, che provvedendo egli di alimento fin i Bruti , sia per concederlo a noi, suoi cari Figliuoli.

Si dice finalmente, *Hodie* : acciocchè noi chiediamo a Dio giornalmente gli alimenti corporali, senza ansia del dì seguente ; onde conviene , che noi, deposta ogni sollecitudine del futuro, chiediamo a Dio Nostro Padre gli alimenti corporali di un solo giorno, come chieggono al Padre i figliuoli ben costumati il pane, per quel giorno, senza chiederglielo per i giorni seguenti : onde se questi gliel chiedessero un dì per l'altro,

di-

dimostrerebbono di non fidarsi, che quanti di faranno ad esso ricorso, tanti lo troveranno un istesso Padre.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. L'Ho a proposito della rassegnazione, e conformità, che dobbiamo avere al divin volere nelle tribolazioni, angustie, e infermità, che Dio ci manda, con ripetere spesso col cuore, e con la bocca: *Fiat voluntas tua*. Vien riferito il fatto dal Padre Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella prima parte delle Maraviglie di Dio, ed è la ventesima sesta sul fine.

La Beata Fina, celebre Vergine di Toscana, nata di nobili parenti, ma ridotti ad estrema povertà, nel più bello di sua età fu visitata da Dio con gravissime malattie. Le mandò dunque per tutto il corpo una contrazione di nervi, sì veemente, e tormentosa, che non si potea, nè pur muovere per il letto, senza sentire spasimo mortale. E non è già, ch'ella stesse giacere su un molle, e delicato letto.

ma giacea la Santa Verginella sopra una
nuda tavola di ruvido legno. Dopo lun-
go tempo di questa infermità, crebbero
tanto i dolori nel fianco sinistro del cor-
po, che fu costretta a giacere, per lo spa-
zio di cinque anni, sempre immobile sul
lato destro, senza che giammai persona la
potesse rivolgere, e farle cambiar sito, per
non recarle dolorosa morte.

Laonde per lo continuo umor
putrido, che scaturiva dalle piaghe, aper-
tesi nel corpo infetto, la stessa tavola s'in-
fettò, e putrefece: anzi la carne istessa del
fianco destro si corruppe, e imputridì, at-
taccandosi al medesimo legno per modo,
che non si poteva più svellere. Inoltre co-
minciò a nascere nelle carni putrefatte
un bulicame di vermi, che le rodevano fi-
no le viscere. Di più i Sorci, che stavano
in quella cameretta mal murata, allettati
da quel putrido umore, correano spesso,
massimamente di notte, addosso alla Ser-
va di Dio, e con acuti denti rosicavano le
carni, e se ne pascevano: anzi tal volta si
nascondevano nell'apertura delle mede-
sime piaghe. Nè essa, attratta in tutte le
membra, poteva muover le mani, per istac-
ciarli: nè vi avea per lo più persona a sti-
sten-

stente, che a ciò fare l'ajutasse. Onde era costretta a tollerare quel martirio, fino che venisse qualcuno, a mettere in fuga quel voraci Sorci, e liberarla da quello strano tormento.

Qual pazienza averebbe potuto resistere a tante pene, e sì continui dolori? E pure la Santa Verginella non solo vi stette costante, ma allegra. Mai in tanti anni non fu veduto il suo volto malinconico, ma sempre allegro, e sereno. Mai non fu udito uscir dalla bocca sua un oimè, un sospiro di lamento, ma sempre benedizioni, ringraziamenti, lodi a Dio, che in tal guisa la trattava. I vermini, che la rodeano dal lato destro, e i dolori, che la tormentavano dal lato sinistro, pareano, che fossero le sue delizie. Alle persone, che l'esortavano a pregar Dio, che la liberasse da tanti tormenti del corpo, rispondeva: *Pregate Dio voi, che mi liberi da' mali dell' Anima*. Quando da persone misericordiose, e consapevoli dell'estrema sua miseria, eranle mandate buone limosine, sospirava, e piangeva, di essere così liberalmente provveduta. Onde accettato solo quel poco, ch'era necessario per una tenue refezione di quel giorno

no

so, mandavà il resto a distribuire a' poveri.

Profegui lungamente in questo dolorosissimo stato, sino che sub principio del mese di Marzo il Gran Pontefice S. Gregorio, a cui avea singolar divozione, come a lei somigliante in patire grave infermità, e stare immobile in letto per la podagra, dicendos *Stabene disposta, o figlia, parabi nel giorno della mia Festa verrai al consorzio de' Beati, a ricever dal tuo Celeste Sposo la Corona della tua lunga pazienza.* A questa visione, e promessa se le riempie l'anima di gioia, ma il corpo fu subito aggravato da veementi dolori; onde sentendosi venir meno, chiese, e ricevè con tenerissimi affetti i divini Sacramenti.

Assisteva a Fina una pietosa Donna, per nome Beldia, la quale osservando, che l'inferma stentava a respirare, per aver la testa troppo piegata, corse con una mano a sollevarla un poco, e tenerla così rialzata; affinché avesse più facile il respiro. Ma le costò cara questa carità: perchè le male qualità del capo infermo si trasfusero nella mano sostenitrice, di modo, che rimase contratta, e affi-

de-

derata, che non si poteva più muovere. Onde la moribonda ricadde col capo sulla tavola, e rimase priva di ogni sollievo. Sicchè tosto entrò nell'agonia facile, e suave, in mezzo della quale cantava affettuosissime lodi a Dio. Nè prima finì di lodar Dio, che di vivere, rendendo con dolcissimo respiro l'immacolato spirito al Creatore.

Spirata che fu, sonarono di sua posta, senza esser tocche, le campane della Chiesa: onde concorse gran popolo alla casa di Fina, e vide un nuovo prodigio imperocchè, volendosi da pie persone levare quel sacro corpo della tavola, in cui era per tanto tempo giaciuto, non si potè: perchè erasi, per la continua putrefazione, unito, e come incorporato col medesimo legno. Nè mai potè rimuoversi, senza lasciare la pelle, e la carne del lato destro, attaccate a quella tavola: la quale con inaudita maraviglia, comparve subito sparfa, e ricamata di bianchissimi fiori, come se quei vermi fossero cambiati in candidè viole, che spiravano un suavissimo odore di Paradiso. Altresì quella parte destra del corpo verginale più lacerata, e scarnata, in cui si vedevano le corro-

sio-

sioni, e *incavature de' Sorci*, rimase tutta fiorita, che spargeva d'ogn'intorno una celestiale fragranza.

Portato poi il sacro Deposito alla Chiesa per *sepellirlo*, crebbe tanto il concorso della gente, che non si potè per due giorni dargli sepoltura, affine di dar soddisfazione alla pietà di tanti, che andavano a riverirlo. E allora avvenne quel memorabile miracolo, che stando ginocchioni vicino al cataletto la sopra-mentovata Beldia, già fedele assistente alla malattia della Vergine, e tenendo ancora inaridita, e come morta la mano, con cui sostenne il capo di lei moribonda, supplicava con umili preghiere, che la risanasse da quel male, per lei contratto quando il cadavere di Fina, come se fosse ancor viva, stese dalla bara il braccio, e prese alla presenza del popolo la mano attratta della sua sostenitrice, e ben due, e tre volte la strinse amichevolmente. Dal quale contatto rimase perfettamente sana, in modo, che potè subito rialzarla verso il Cielo, a rendere a Dio affettuosi ringraziamenti. In questo specchio d'invitata pazienza dovrebbero fissare gli occhi

chi quelle Anime delicate, che ad ogni minimo tocco d'infermità, e di tribolazione, si risentono, e talora si lamentano di quella mano divina, che le ferisce per rifanarle.



D O T T R I N A

TRENTESIMA QUINTA.

I. D. **Q**ual'è il tema?

R. Si spiega la quinta
petizione dell' *Orazione
Domenicale*.

II. D. Cosa significano queste pa-
role della quinta petizione: *Et dimitte
nobis debita nostra, sicut & nos dimitti-
mus debitoribus nostris*: E per qual causa
i peccati si domandano *debiti*, e *debito-
ri i Peccatori*?

R. Alla prima parte della domanda,
che queste parole significano: *E rimetti a
noi i debiti nostri, siccome noi li rimettia-
mo a' nostri debitori*.

Alla seconda parte della do-
manda vi rispondo con un'altra doman-
da, che vi fo. Per qual causa chi toglie al
Prossimo la sua roba divien suo debitore?
Perchè chi è colto da' Ministri del Prin-
cipe col contrabando in mano, si dice
subito esser divenuto suo debitore? E per
qual

qual ragione un Vignajuolo, che non coltiva la vigna, commessa alla sua cura; dal Padrone è detto suo debitore? Voi mi dite, che il ladro è debitore di cohiu; al quale tolse la roba, perchè l'offende con levargli ciò, ch'è di suo diritto. Il Contrabbandiere, è dichiarato debitore del Principe, perchè ha incorso la pena, da lui intimata nel Bando, pubblicato a tutti i suoi sudditi. Finalmente il Vignajuolo è debitore del Padrone della Vigna, perchè con la sua trascuraggine, non fa rendere al Padrone il frutto, che vuole, e desidera da quella.

Lo stesso diciamo. Il Peccatore è debitore di Dio, (e conseguentemente i peccati son debiti, ch'egli ha contratti con Dio) in primo luogo, perchè toglie a Dio co' suoi peccati il diritto, che ha di efiggere dalla sua Creature l'onore, di essere ubbidito puntualmente ne' suoi comandi; e perciò resta *debitore* a Dio, di soddisfarlo, per l'ingiuria, che gli ha fatto. In secondo luogo, perchè il Peccatore, a guisa di un Contrabbandiere, è *debitore* di pagar la pena, che Dio, come Principe Supremo, ha intimata a chi trasgredisce i suoi Comandamenti, pubblicati a tutti
nel-

nella sua Santa Legge. In terzo luogo, perchè ciaschedun di noi è obbligato a coltivar la Vigna dell'Anima sua, affinchè produca frutta di opere buone a Dio nostro Padrone: e perchè tutti noi spesso manchiamo, così in fare quello, che dovremmo, come in non far quello, che dovremmo; perciò entriamo *in debito* con Dio, supremo Padrone dell'anima nostra, che con grande esattezza ne aspetta il frutto, che pretende.

III. D. *I debiti*, contratti con Dio per i nostri peccati, son di grossa somma, o pur di leggiera?

R. Esser di somma grossissima: poichè o parlate delle colpe de' peccati mortali, e della pena a questi dovuta; o pur delle colpe de' peccati veniali, e della pena, che questi meritano. Se parlate delle colpe de' peccati mortali, chi mai può spiegare il debito grossissimo, che contrae il Peccatore con Dio per essi? Basti dire, che non vi è capitale di soddisfazione, e di meriti di pura Creatura in questo Mondo, che possa pienamente soddisfare il reato di una colpa mortale. Vi volle l'Unigenito Figliuol di Dio, che si vestisse di carne umana, per soddisfare appieno il de-

debito, contratto con Dio per i nostri peccati, e per quello del nostro Progenitore Adamo.

Che se poi parlate della pena, dovuta a' peccatori, anche per una colpa mortale, vi dico, che il debito è sì considerabile, che si paga con l'eternità di pene innumerabili, colà giù, nel fúoco dell' Inferno.

Se però parlate delle colpe de' peccati veniali; è grosso, grossissimo il debito, che si contrae con Dio per essi. Quindi è, che il debito della minor colpa veniale è così gran debito; che se tutti i Santi, tutte le Sante, e tutte insieme tutte le altre pure creature, a Dio più gradite, volessero compensarlo condegnamente co' loro ossequj, scendendo fin dal Cielo; ad offerir per essa sollemnissimi Sacrifizj in questo mondo, a digiunare, a disciplinarsi; a non far altro mai, che penare; non potrebbero mai giungere a compensarla per tutti i Secoli. E la ragione è perchè Dio più odia la minor colpa veniale, che non ama tutti gli ossequj delle sue pure Creature congiunte insieme.

Se si parla poi della pena dovuta al peccato veniale, sappiate, che

non vi è pena alcuna in questo Mondo, o sia corporale, di malattie, di dolori, di povertà, di persecuzioni, di morte; o sia spirituale, di tentazioni, di scrupoli, d'inquietudini, di desolazioni, di aridità, con cui non possa Dio giustamente punire una sol colpa veniale. Nell'altro Mondo poi punisce Dio il peccato veniale, con pena così atroce, che, al dire de' Santi, trascende tutti i dolori, che possono quì provarsi da' nostri sensi. Giacchè, come insegna l'Angelico Dottor S. Tomaso, il fuoco del Purgatorio non è differente da quello, che tormenta i Dannati nell'Inferno; e si fonda sull'autorità di quel celebre detto di S. Agostino: *Eodem igne torquetur Damnatus, & purgatur Electus.* In 4. distinc. 21. q. 1. art. 1.

IV. D. Quale debito chiediamo a Dio, in questa petizione, che ci rimetta, il debito della colpa, o della pena, o entrambi? E per qual via dobbiamo ottenerlo? E se la Vergine Santissima potè con verità far questa petizione a Dio: *Dimitte nobis debita nostra?*

R. Alla prima parte della domanda, che noi chiediamo a Dio in questa domanda, ch'egli, come Padre amantissimo,

ci voglia rimettere l'uno, e l'altro debito, ma prima *il debito della colpa*, come è la brama di chi davvero è dolente, e di poi *la pena*. E benchè sia questa una domanda troppo ampla, non abbiam da temere, ch'egli, il quale ci comanda di farla, fra per essere ritroso in concederla; poichè, se il cuor paterno non l'avrebbe voluto compartire a' peccatori dolenti, non gli avrebbe dato il comando di fargliela. Come appunto, se un Padre amorevole non ha la volontà di dar il perdono ad un suo perfido Figliuolo, che prese l'armi per offenderlo, non gli fa sentire, esser egli pronto, a rimetterlo in sua grazia, tanto sol che dolente gli chiegga un umil perdono.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che noi dobbiamo chiedere a Dio, che ci rimetta il debito della colpa, e della pena, per le vie battute da' peccatori emirriti di cuore. Onde, quanto spetta *al debito della colpa*, è di mestiere, che, se vogliamo ben tosto ottenere la remissione con le presenti parole: *Dimitte nobis debita nostra* (le quali non an forza di conferirla per se, come l'anno' i Sacramenti, ma d'impetrarla) è di mestiere,

dico, che abbiamo dentro il nostro cuore il vero pentimento, a ciò necessario, ed il vero proposito. Per quanto poi spetta al debito della pena, ci conviene dare a Dio le dovute soddisfazioni, sì in confessare il male da noi commesso a chi tiene in terra il suo luogo, e sì in adempire quelle penitenze, che ci vengono perciò imposte.

Ala non. Alla terza parte della domanda vi rispondo, che la Vergine Santissima non potè far a Dio con verità *per se* questa petizione: *Dimitte nobis debita nostra*, non avendo ella mai contratto, per ispecialissimo privilegio di Dio, *verun debito di colpa* con la Divina Maestà; ma la potè fare con verità *per altri*. Se però potè farla *per se*, potè farla, perchè fece ella ancor, come fece Gesù Cristo, che stimò fuoi *per carità tutti i debiti della umana generazione*.

V. D. Cosa significa, e come s'intende la particella *Sicut*? E perchè volle Dio, che noi gli chiedessimo la remissione de' nostri *debiti, di colpa, e di pena*, con perdonar noi di cuore a' nostri offensori.

R. Alla prima parte della domanda, che questa particella *Sicut* si piglia qui

col.

BC.

in

in più sensi da' Sacri Interpreti: in primo luogo si prende *per condizione* necessarissima, affine di ottener da Dio il perdono del nostro debito: onde Gesù Cristo vuol, che gli addimandiamo tal remissione, ma con questo patto bensì, di darla noi parimente a' nostri Fratelli, che ci anno offesi. Inoltre questa particella *Sicut* si prende anche per regola *di proporzione*: ch'è quanto dire, a proporzione di quello amore, con cui noi perdoneremo a' Prossimi nostri, Iddio perdonerà pur a noi.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Perchè un Padre di famiglia vuole, e comanda, che, se a sorte tra suoi figliuoli nasce qualche dissapore, o contesa in casa, subito si rappacificino, e si rimettano l'un l'altro scambievolmente l'offesa? Voi mi dite, perchè ha somma premura, che tutti i suoi figliuoli tra loro vivano in pace: altrimenti dove la casa, con la pace, ch'ella ha, pare un Paradiso, tolta la pace, quasi a un girare di scena, si cambia subito di Paradiso in Inferno.

Lo stesso dico io. Il nostro Padre Celeste vuole, e comanda, che gli

422
chiediamo la remissione de' nostri debiti di colpa, e di pena, con condizione però di darla parimente noi a' nostri Fratelli, perchè vuole, oltre gli altri motivi santissimi, che ha, che tra' suoi figliuoli si viva in pace, con la quale la casa di Dio sembra un Paradiso in terra: e si tolgano le contese, gli odii, e le inimicizie, con le quali diviene un Inferno di discordie.

VI. D. Per ottenere da Dio la remissione de' nostri debiti della colpa, e della pena, basta il perdonar noi, di cuore a chi ci ha offesi?

R. Con una domanda, che vi fo. Basta ad un suddito ribello, per ottenere il perdono della sua fellonia dal suo Sovrano, e rimettersi in sua grazia, far solamente una delle tante cose, che sono dal medesimo comandate, sotto pena della sua disgrazia, a tutti i suoi Vassalli? Voi mi dite di no: ma conviene anche, ch'egli in tutto, e per tutto eseguisca, quanto con gli altri viene anche comandato a lui. Vero è, che talora il Sovrano si può liberalmente muovere dall'obbedienza prestatagli, in ubbidire a quel particolare comandamento, già da lui eseguito, e disporlo a poco a poco, a rimetterlo in sua grazia.

Lo.

Lo stesso dico io. Non basta al peccatore ribello, per ricever da Dio la remissione de' debiti, con lui contratti, ch'egli dia il perdono a' suoi offensori, conforme gli vien da Dio comandato; ma è necessario altresì, che insieme col perdono, dato a' nimici, discacci le male pratiche, che restituisca la fama a chi l'ha tolta, e faccia tutto il resto, ch'egli comanda nella sua Santa Legge. Vero è, che talora per un opera a Dio sì cara, qual'è il perdonare a' nimici, egli in riguardo di essa si muove a cambiare il cuore del peccatore, a compungerlo, a convertirlo, ed a fargli adempire con facilità tutto quel di più, che ricercasi ad ottenere il perdono da Dio. La dove, per l'atto opposto, Dio tal volta è venuto a scacciar da se chi già già stava per riportare la bella palma di Martire, come da qui a poco sentirete.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito dell'orribile castigo, dato da Dio ad un

Cristiano, che non volle perdonare il suo nimico, quantunque più, e più volte questi gliel chiedesse, con profonda sommissione. Il fatto vien riferito dal Surio, nella Vita di Niceforo Martire.

Nella Città di Antiochia, Saprizio Sacerdote, e Niceforo secolare, prima antichi, e strettissimi amici, prefero, per le maligne suggestioni del nimico infernale, che sempre veglia a' nostri danni, ad odiarsi tanto fieramente l'un l'altro, che nè pur soffrivano di vedersi. Durarono lungamente ambedue in questo pericoloso stato delle anime loro: ma finalmente Niceforo, aprendo il cuore alle divine ispirazioni, si ravvide, depose il suo mal animo, e più volte per mezzo di comuni amici si umiliò a Saprizio, per riconciliarsi seco. Ma tutto fu vano, perchè Saprizio ribbutta gli amici da se, ed alle preghiere, e sommissioni di Niceforo via più s'indura. Niceforo, veduti vani i suoi sforzi, va per ultimo a trovarlo, gli si butta a piedi, lo prega, lo scongiura a perdonargli per amor di Gesù Cristo: ma nè pur per questo rimette punto Saprizio della sua durezza.

Levossi in questo tempo in Antio-

tiochia una fierissima persecuzione contro i Cristiani: innumerabili ne furono condotti prigioni, e Saprizio fu di questo numero. Condotta avanti il Presidente confessò generosamente, di essere, non solamente Cristiano, ma insieme Sacerdote de' Cristiani. *Non sai*, disse allora il Presidente, *il comando degl' Imperadori Romani, per il quale ti conviene, o sacrificare a' nostri Dei, o morire con crudelissimi tormenti? Noi Cristiani*, rispose Saprizio, *offeriamo ogni giorno sacrificio a Gesù Cristo, ch'è il vero Dio, Signor del Cielo, e della Terra: ma i vostri Dei non sono altro, che Demonj, e statue, fatte per mano degli Uomini.* Non volle udir altro il Presidente, ma infuriato lo diede in mano de' Carnefici, che lo tormentassero crudelmente. Saprizio però si ride de' tormenti, anzi insultando al suo iniquo Giudice: *Incrudelisci pure a tua posta*, gli dice, *contro questo corpo, ma sopra l'anima mia, già dedicata a Gesù Cristo, non hai potere alcuno.* Onde il Presidente, avvedendosi di perdere il tempo con lui, lo condannò alla morte. Niceforo in tanto, in sapere, che Saprizio andava con giubilo al sup-

supplizio, e che stava per conseguire la corona del suo illustre Martirio, se gli fa avanti, e di nuovo lo supplica, che in memoria dell'antica amicizia voglia perdonargli, se mai l'avesse offeso. Saprizio, ostinato più che mai nella sua malizia, rivolge altrove lo sguardo, e passa oltre. Non si perde di animo Niceforo, ma raggiuntolo raddoppia le sue istanze, e le sue preghiere, chiedendo con abbondantissime lagrime, che per amor di Gesù Cristo, a cui andava a sacrificare il sangue, e la vita, si risolvesse finalmente, di ammettere alla sua grazia un reo supplichevole, e pentito del suo peccato. Saprizio non si degna di nè pur rispondergli una sola parola, e inesorabile, e pertinace ritiene tutto il suo veleno nel cuore.

Ma o giudizj di Dio, quanto voi siete terribili! Quel già sì costante, sì generoso, e sì invitto Saprizio, che fin allora avea sofferti i più atroci tormenti, con magnanimo, e tranquillo cuore, al vedersi pendente sul collo la spada del Carnefice, sente agghiacciarsi le vene dal timore, affetto fin allora a lui incognito: sicchè, udendo intimarsi da' Carnefici, che s'inginocchiasse, per ricevere l'esecuzione del-

della sentenza: *E perchè, disse, ho io da morire? Perchè, risposero essi, sei disubbidiente al decreto de' nostri Imperadori, non volendo sacrificare a' nostri Dei. Se così è, ripigliò l'avvilito Saprizio, io non merito di morire, poichè son pronto di fare, quanto mi ricercate. Oimè che sento! grida piangendo Niceforo: Saprizio Idolatra? O Fratello egli è possibile? Tanta macchia in un par tuo? Dove è il tuo giudizio? Dove il coraggio, mostrato fin ora? Dove la corona, che già tenevi in pugno? Che fai? Che pensi? Ancor c'è tempo. Ma no, che non vi è più tempo. Saprizio non più si muove a' caritatevoli rimproveri di Niceforo, di quello, che già si muoveva alle preghiere: Onde Niceforo, vedendo disperato l'acquisto di quell'Anima infelice, infiammato dal zelo dell'onor di Dio, entra in mezzo de' Carnefici, e grida: *Io son Cristiano. Credo in Gesù Cristo, che costui ha negato: feritemi, uccidetemi in sua vece. I Carnefici, attoniti a tanto ardire, mandarono la nuova del fatto al Presidente, il quale ordinò, che Niceforo fosse posto a morte. Così fu fatto: ed in questa maniera Niceforo, confessando ad alta voce la Fede di Gesù Cristo, cambiò la vita**

tem-

temporale con l'eterna, e si acquistò la bella corona del Martirio, perduta da Saprizio per la sua intolerabile, ed ostinata malizia, e arroganza. Tema ognuno da questo fatto terribile, di covare nel seno scintilla di sdegno contro il prossimo: poichè col'andare avanti, ella si avvanzerà tanto, che diverrà una fornace accesa di odio inestinguibile; come avvenne a Saprizio.



DOT-

D O T T R I N A

TRENTESESIMA SESTA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si spiega la festa, e settima petizione dell'Orazione Domenicale.

II. D. Cosa significano queste parole della sesta petizione: *Et ne nos inducas in tentationem?* e cosa in essa chiediamo a Dio?R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano: *Et non ci indurre in tentazione.*

Alla seconda parte della domanda vi dico due cose; la prima, che in questa petizione non chiediamo a Dio, di non venir mai tentati in veruna sorte, per tre ragioni: perchè questo non è *Possibile*, non è *Utile*, non è *Conveniente*. Non è *Possibile*: perchè la vita nostra è un campo di arme, in cui abbiam sempre da combattere. Non è *Utile*: perchè la tentazione porta seco infiniti profitti a chi

fe

se ne fa prevalere . Non è *Conveniente*: perchè sembra cosa troppo fuor di ragione, il volere esentarsi da ogni battaglia, e con tutto ciò voler essere coronato.

La seconda cosa, che vi dico, è, che in sostanza in questa petizione chiediamo a Dio, di venir preservati, non già da qualunque sorte di tentazione in universale, ma di quelle in particolare, nelle quali egli prevede, che abbiam da cedere, o allettati dal piacere, come avviene agli uccelli, che per un grano di miglio si lascian prendere nelle ragne; o abbattuti dal patimento, come avviene agli animali selvaggi, che perseguitati fieramente da' Cacciatori, dan ne' lacci, per non poter più resistere. E così in questa domanda, a parlar giusto, chiediamo due cose a Dio, che finalmente si riducono ad una, ma pur son due. La prima *di non cader nella tentazione*, cioè *di non consentirvi*: e con ciò chiediamo la preservazione dal peccato. La seconda *di non patir quella tentazione, nella quale egli prevede, che noi caderemo*: e con ciò non sol confessiamo umilmente la nostra fiacchezza, ma il desiderio, che abbiamo parimente, di non cadere.

O per-

III. D. O perchè in questa petizione si dice a Dio, *che non ci induca in tentazione*: forse Dio suole indurre gli Uomini in tentazione, e noi lo preghiamo, che non lo faccia?

R. Che l'indurre gli Uomini in tentazione, o sia tentare al male, o sia far cadere in peccato, è proprio del Demonio, e non appartiene in conto alcuno a Dio, il quale ha in odio grandemente il peccato. Si prega dunque da noi Dio, che non ci induca in tentazione, non perchè egli ci dia mai la spinta positiva a cadervi, ma perchè non ci lasci cadere in essa. Onde siccome nella Sacra Scrittura si dice, che *Dio visita il cuore nostro*, quando prevede, che s'egli non ci porge opportunamente un tal ajuto efficace, c'indurremo, ed egli lascia indurarsi. Si dice, che *ci accieca gli occhi*, quando lascia, che ci acciechiamo. Si dice, che *ci aggrava le orecchie*, quando lascia, che le aggraviamo; così nel caso presente, allora si dice, che *Dio c'induce in tentazione*, e *ci fa restare in essa*, quando lascia, che noi per la nostra fragilità, e malizia vi restiamo.

IV. D. In questa petizione, che faccia-

cia-

ciamo a Dio, s'intende, ch'egli ci dia la grazia, di non lasciarci cadere *nelle tentazioni*, procurate a bella posta da noi, o pur che ci preservi da quelle, che ci sopravvengono *contro la nostra voglia?*

R. Che questa petizione non è ordinata, se ben si pondera, affinchè Dio ci salvi da quelle reti, *in cui noi ci involgiamo per curiosità, per capriccio, per passatempo, mettendoci spontaneamente in gravissime occasioni di prevaricare*: perciocchè farebbe un beffar Dio, addimandargli, che non ci lasci cadere nella tentazione, mentre noi l'andiamo a provocare di proprio senno: ma questa domanda è ordinata, affinchè Dio ci preservi dal male di quelle tentazioni, che ci assalgono *contro voglia*. Perchè nel resto è legge infallibile, che chi va a mettersi nella rete da se, vi rimanga colto: nè degno è di compassione se vi resti avvolto: come appunto non farebbono degni di compassione gli uccelli, se avesser senno da scorgere i lacci, e pur non gli schivassero, ma da se, e a bello studio vi si ponesser dentro. Allora dunque abbiam da avere gran fiducia, di essere esauditi da Dio, in dire la presente petizione, *Ne nos inducas in*

ten-

tentationem, quando ad incontrar l'occasione della tentazione la persona si muove da fine buono, ch'è quanto dire, o per debito dell'ufficio, o per disposizione della ubbidienza, o per legge di Carità.

- V. D. Cosa significano le parole della settima petizione: *Sed libera nos a malo*? E di qual male chiediamo a Dio, che ci liberi? E cosa significa la parola *Amen*?

R. Alla prima parte della domanda che queste parole significano: *Ma libera-teci Signore dal male.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che questa ultima petizione conferma in parte le petizioni sopradette, e parte aggiunge alcuna cosa di nuovo. Quindi è, che noi in essa, chiediamo a Dio, che ci liberi da ogni male. E perchè il peccato, e la privazione di Dio in eterno, è vero male; perciò in essa lo preghiamo *assolutamente*, che dall'uno, e dall'altro ci liberi. Dagli altri mali però, detti da noi temporali, non chiediamo *assolutamente* di essere liberati, ma solo in quanto sono contrarij agl'interessi dell'Anima nostra, e potrebbero darci occasione di cadere in peccato, e di perdere la salute eterna: perciò da questi ma-

E c

li

li, abbiam da supplicarlo, ch'egli ci liberi, in quella forma, ch'egli vede essere più convenevole alla sua gloria, e al nostro bene spirituale. Da ciò s'inferisce, che, se gli onori, le ricchezze, la sanità, o altro bene temporale, ci ha da essere impedimento alla salute dell'anima, e di danno; noi in questa petizione chiediamo a Dio, ch'egli ci privi delle ricchezze, degli onori, della sanità, e di qualsivoglia altro bene temporale: poichè in tal caso questi beni della terra, rispettivamente a noi, sono veri mali, e conseguentemente da fuggirsi.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che questa parola *Amen* è parola ebraica, e vuol dire: *Così sia, o così è: così desidero, così prego, che sia fatto.*

VI. D. O perchè l'Orazione Domenicale, in cui si fanno dimande così elevate all'Eterno Padre, non si termina con la clausola sì usitata, ch'è nella Chiesa: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*: in cui s'interpongono la memoria, e i meriti di Gesù, per renderla al Divin Padre più gradita?

R. Che per due ragioni non si termina questa Orazione con la solita clausu-

fula della Chiesa: *Per Dominum nostrum* &c. La prima, perchè essendo Gesù Cristo (come sentono molti Dottori) solito di recitare assai spesso questa Orazione ad alta voce, in compagnia degli Apostoli, non pareva cosa sì conforme al costume, che ivi egli nominasse se, per intercessore di quello, che dimandava al suo caro Padre, ancora per se, benchè non *per se, come se; ma per se come Capo del corpo mistico*, ch'egli si degnò di formare co' suoi Fedeli.

La seconda ragione è: perchè il Divin Padre conosce subito le parole, i sensi, lo stile, la dettatura di suo Figliuolo; e però era superfluo, che da noi fosse rammemorato il Figliuolo in quelle dimande, che non sol per ordine di esso si fanno al Padre, ma con le forme anche di esso. Come appunto, se si presenta ad un Sovrano una supplica in iscritto a favor di un Reo, per comando del suo Unigenito Figliuolo, e dettata da lui medesimo, non occorre, per essere più gradita al Principe Padre, che si rammenti in essa il nome del suo Unigenito, mentre per altro è ben noto al Padre, che la supplica per ordine del Figliuolo è a lui presentata,

è tutta è dettatura del medesimo?

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L'**Ho a proposito della pater-
na, e amorevole assistenza,
che presta Dio a' suoi Servi, nelle tenta-
zioni, e pericoli di cadere in peccato, in
cui a sorte si trovano contro loro voglia.
Vien riferito il fatto dal P. Carlo Grego-
rio Rosignoli, nelle Maraviglie di Dio, ed
è la trentesima terza della seconda parte.

Santa Eugenia, nobilissima Ro-
mana, figliuola di Filippo Prefetto di
Egitto, Damigella dotata di ogni prero-
gativa, e ben istruita nelle scienze; leg-
gendo l'Epistole di S. Paolo, fu illumina-
ta dallo Spirito Santo, a conoscere la ve-
ra Fede. Ma vedendo, che nella Corte di
suo Padre non vi era modo di abbracciarla,
prese uno stranissimo partito. Travestita
da Uomo, e cambiato il nome in quello di
Eugenio, pigliò la fuga dalla casa pater-
na, accompagnata da due soli servidori
Proto, e Giacinto, mossi anch'essi dalla
medesima santa ispirazione. Si consiglia

rono di andare in un Monistero di Religiosi, ove era Abbate, e Vescovo Eleno, Uomo di celebre fantità. Ivi dimandarono, e ottennero il Santo Battesimo, e poi, per brama di maggior virtù, richiesero, e ottennero l'abito monacale. Ammessi nell'Ordine, fu maraviglia il vedere, con che fervor di spirito si avanzassero nelle religiose virtù. Principalmente Eugenio divenne specchio di osservanza, ed esemplare di perfezione a' Monaci: i quali, ancorchè fosse di minor età, e vi facesse gran ripugnanza, lo elessero per Superiore. E Iddio ne comprovò l'elezione, perchè gli concesse la grazia de' miracoli, specialmente di risanar gl'infermi da pericolose malattie.

Di che sparsa la fama, Melanzia, Signora Alessandrina, che villegggiando in un suo palazzo campestre, era stata sorpresa da certa infermità, volle farne la pruova. Imperocchè ita a raccomandarsi alle orazioni di Eugenio, si trovò prestamente libera da ogni male: onde gli mandò preziosi doni per la Chiesa, e sovente andava a visitare, e riverire il suo liberatore. Quindi prese occasione lo Spirito maligno di rovinarlo. Infuse nel

cuor di Melanzia un amore importuno, che credendolo Uomo nel più bel fiore di sua età, s'invaghì fortemente di Eugenio, e cercò di trarlo dalla Religione al Secolo. Per ciò, fingendosi di nuovo inferma, inviò un messaggio, dicendogli, che si compiacesse di farle una visita. Egli, che non sapeva sospettar di male, andovvi. Appena entrato, sentissi da lei dire, ch'egli in vano perdeva il fior di sua età in rigidezze monastiche. Voler essa proporgli un buon partito. Offerirgli le sue nozze con legitimo sponfalizio, col quale diverrebbe padrone di tutte le sue ricchezze in oro, argento, e possessioni, e farebbe uno de' principali Signori di Egitto, sol tanto che acconsentisse al maritaggio: e proseguiva a dire. Quando egli, vedendosi in tal pericoloso cimento, da lui non preveduto, assistito dall'ajuto divino, chiuse tosto gli orecchi a fischi di quella velenosa serpe, e agramente la riprese di tanta audacia: indi, voltandole le spalle, frettoloso se ne scappò al suo Monistero, come se fuggisse da una fiera arrabbiata, che lo perseguitasse.

Allora la perfida Donna, veggendosi schernita, e spreggiata, alzò la

voce gridando, che il temerario Eugenio le avea voluto far violenza. A quei gridi concorse la famiglia, e la persuase a denunciare sì enorme delitto alla Giustizia. Eccola dunque andare in Alessandria, a presentarsi al Prefetto Filippo, a vomitare il veleno della calunnia contro l'innocente, dicendo, che quello infame ipocrita Eugenio, di Setta Cristiana, avea arditamente tentato contro il suo onore. In udire tale scelleraggine il Prefetto, sbuffò di collera, e giurò di farne severa vendetta. Diè subito ordine a' Ministri della Giustizia, che catturatolo il conducessero al suo tribunale.

Comparve Eugenio, accompagnato da Proto, e Giacinto, tutti e tre in abito monacale. Nel vederli il Prefetto sedente co' Giudici *pro tribunali*, rivoltosi con faccia torva ad Eugenio, disse: *O scellerato, son pure scoperte le tue ipocrisie. Come mai osasti voler far violenza all'altrui onestà? Forse il tuo Cristo, che adori per Dio, t'insegna a disonorar le Martirone onorate? Bella Legge professi, che t'induce a commetter tali enormità. Ora ne riceverai condegna mercede. Mira là*

quelle spade, quegli eculos, quelle ruote, che

si aspettano: Rispose allora con modestia Eugenio: La mia Legge non permette mai tali misfatti. Cristo, non solo proibisce tali scelleragini, ma ci esorta alla purità verginale. A cui rendo grazie, che mi abbia conservato libero da nè pur pensare a tal delitto. Che dici menzogniere, ripigliò Melanzia ivi presente, osi negare un misfatto, di cui ho testimonio questa mia Donzella, a convincerti? Sì, soggiunse colei subornata, che io con questi miei occhi sono stata spettatrice dell'infame tentativo.

A veder tanta sfacciataggine Eugenio, massimamente che s'infamava la Legge di Gesù Cristo, disse: *Sin ora è stato tempo di tacere, adesso è tempo di parlare: Eh Signore, cominciò a dire, di una grazia vi prego, di non prender castigo di Melanzia, se la dimostro calunniatrice. Così dicendo, prese la tonaca, si scoperse modestamente il seno, e diè a vedere, ch'era Donna. A tale vista restò confuso il Prefetto, i Giudici, e molto più Melanzia, che si desiderò sepolta negli abissi, per la vergogna. Ma qui non finirono le meraviglie. Perchè Eugenio, ispirato da Dio, per la conversione di molte anime, ripigliò a dire al Prefetto: *Filippo, voi siete mio**

mio Padre: *Giuliano* e *la mia Madre*: *Costesti due, Abira, e Sergio, son miei Fratelli: e questi miei compagni sono Proto, e Giacinto nostri Servitori, ed io son la vostra figliuola Eugenia, che presi la fuga dalla casa paterna, per professar la Fede di Cristo, e mi ricopersi di questo abito monacale, per attendere alle virtù religiose.*

Quali fossero allora gli affetti del Padre, e della Madre, e de' Fratelli, io nol so descrivere: so bene, che i giubili, e le allegrezze furon maggiori de' rammarichi, e cordogli, già provati per la perdita della diletteffima loro figliuola. Tutta la casa del Prefetto, anzi tutta la Città di Alessandria, andò in festa; ma il meglio di queste festose allegrie fu, che Filippo, illuminato da un raggio di luce divina, abbracciò con tutta la sua famiglia la Fede di Gesù Cristo: dietro al cui esempio, buona parte di Alessandria chiese, e ottenne il Santo Battesimo: gridandosi solennemente per le pubbliche strade: *Vera est fides Eugenia: verus est Deus Christianorum.*

D O T T R I N A

TRENTESESIMA SETTIMA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si comincia a spiegare la *Salutazione Angelica*, o sia l'*Ave Maria*.

II. D. Chi ha composta l'*Ave Maria*? Cosa significa la parola *Ave*? E perchè dall'Angelo S. Gabriele non fu salutata la Vergine col nome proprio di *Maria*?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*: furono dette alla Vergine dall'Arcangelo S. Gabriele, quando le portò l'avviso di essere Madre di Dio. Queste altre parole: *Benedictus fructus ventris tui*: furono dette da Santa Elisabetta alla Vergine, quando fu da lei visitata. Il resto però dell'altre parole dell'*Ave Maria* sono della Santa Chiesa, per eccitare i Fedeli, a

rac-

raccomandarfi di cuore alla Gran Vergine Madre.

Alla seconda parte della domanda vi dico, che la parola *Ave* è verbo difettivo, e significa: *Dio vi salvi: buon dì.*

Alla terza parte della domanda vi rispondo con un'altra domanda, che vi fo. Perchè quando noi ci portiamo ad inchinare un gran Principe, non lo riveriamo col nome proprio? Voi mi dite, che ciò da noi si fa per maggior riverenza, e rispetto, che portiamo al Principe: e perciò adoperiamo altre formole di ossequio, che non sono comuni a molti, ma che additano più la sua eccellenza, o rango, o dignità.

Lo stesso dico io. L'Arcangelo non salutò la Vergine col nome proprio di Maria, comune a molte altre donne, per maggior riverenza, e rispetto alla Vergine; ma la salutò con queste altre formole: *Gratia plena, Dominus tecum, Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui*: per essere a lei un tal saluto più glorioso, e più espressivo della sua maggior eccellenza, e merito.

III. D. Perchè il Santo Arcangelo disse alla Vergine: *Gratia plena*? Forse gli
al-

altri Santi non furono anch'essi pieni di grazia?

R. Alla prima parte della domanda, che la Gran Vergine Madre si chiama dall'Arcangelo S. Gabriele, *piena di grazia*; poichè ella l'ebbe con tal pienezza dall'Altissimo, che più ella sola ne ricevè, di quel, che ne avesse tutta insieme la Corte Celeste. Quindi ella sola è più amata, e grata a Dio, che non sono insieme tutti i Santi, e Sante del Paradiso: e perciò val più, e più di peso ha una sola sua supplica, fatta a Dio, a favor di un suo divoto, che le preghiere, e suppliche di tutta la numerosa schiera de' Santi, e de' Beati in Cielo.

Alla seconda parte della domanda vi rispondo, che i Santi anch'essi furono pieni di grazia, ma non per questo non si dee alla Vergine più propriamente questa gran lode, di esser *piena di grazia*; per averne ella sola ottenuta più da Dio, che tutti gli altri Santi, e Sante del Cielo, uniti insieme. Così, benchè del mare Adriatico, del mar Tirreno, e del mar Mediterraneo, si dica con verità, che siano pieni di acqua; pur non di meno con più proprietà si dice esser pieno di acqua

l'Oceano; per averne in se stesso egli solo maggior abbondanza, che tutti questi tre mari insieme.

IV. D. Cosa significano queste parole: *Dominus tecum?*

R. Che significano: *Il Signore è teccum* ch'è quanto dire, come spiega S. Agostino: *Tecum in auxilio, tecum in mente, tecum in ventre.* Onde, con queste parole di questo Angelico saluto, par, che l'Arcangelo le dicesse; *Dio, o Gran Vergine Madre, è con Voi; con l'ajuto del quale mai fu in Voi, nascosto di peccato alcuno, né originale, né attuale, né mortale, né veniale. Dio è in voi; poichè la vostra mente, adorna di tutte le Virtù in grado eccellente, era a guisa di una fornace, che bruciava sempre di amor di Dio, in cui erano fusi tutti i vostri pensieri, e tutti gli affetti dell'infiammato vostro cuore. Dio è in voi; poichè da qua a poco, per opera dello Spirito Santo, prenderò carne dal vostro sangue, il Verbo Eterno, e per nove mesi dimorerò corporalmente nel vostro purissimo seno, l'Unigenito Figliuolo di Dio.*

V. D. Perchè dall'Arcangelo S. Gabriele si disse alla Gran Vergine: *Benedicta tu in mulieribus;* che tanto vale,

-GIA

quan-

quanto il dire: *Tu sei benedetta fra le Donne?*

R. Che l' Arcangelo S. Gabriele giustamente, e con ogni ragione diè alla Vergine Santissima questa sì bella lode: poichè ella è benedetta, e la più felice fra tutte le Donne, passate, presenti, e future: giacchè niuna di loro ebbe, ha, o averà le prerogative di questa Gran Signora; che fu sempre arricchita in modo particolare di tutti i doni dello Spirito Santo; che fu sempre Vergine Immacolata, e insieme Madre del Verbo Divino; che partorì un Figliuolo senza dolore; che vale infinitamente più di tutti gli Uomini, che furono, sono, o faranno, e dal quale fu ricomprato il Mondo, fatto schiavo del Demonio per il peccato di Adamo; e per i di cui meriti scende al Genere umano ogni bene spirituale.

Quindi è, che siccome felice, e fortunata, fra tutte le Donne di una vasta Monarchia, si chiama una gran Regina, per essere Sposa di quel Monarca, e per aver partorito il Figliuolo, Erede di quella gran Monarchia, col di cui governo si torrà a' sudditi quella lunga schiera di guerre, e miserie, in cui per il passato si so-

fi sono trovati; e goderanno, sotto un Principe sì potente, e amorevole, una stabile pace, con ogni abbondanza di beni temporali; con quanta maggior ragione dee essere chiamata benedetta, e felice fra le Donne tutte Maria Vergine, di gran lunga Superiore, per il suo Merito, Dignità, e per i beni spirituali, che per suo mezzo gode il Mondo, di questa Regina terrena?

VI. D. Che significano le parole: *Benedictus fructus ventris tui Jesus?* E perchè in queste parole si loda Gesù suo Figliuolo? E per qual ragione Gesù si dice frutto del suo Ventre?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole significano nella nostra favella italiana: *Benedetto il frutto del suo ventre Gesù.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che queste parole, con le quali si loda il suo Santissimo Figliuolo Gesù, ridondano in lode di Maria, poichè questa lode del Figliuolo è lode anche della Madre, che lo partorì: come appunto ogni lode, che si dà ad un bel frutto, è parimente lode, che si dà all'albero, che lo produsse.

Al-

Alla terza parte della domanda vi rispondo, che Gesù è frutto del Ventre purissimo di Maria: poichè lo concepì nel suo seno, e dalla propria sua sostanza, cioè dal suo sangue purissimo: come appunto l'albero si dice frutto della terra, perchè lo produsse della sua sostanza. Questo Figliuolo poi di Maria Vergine, si chiama Gesù, ch'è parola ebraica, e significa Salvatore: poichè salvò il Genere Umano, con la sua Vita, Passione, e Morte.

VII. D. Avete qualche

ESEMPIO?

R. **L**'Ho a proposito del gran bene, che ritrasse un Empio dal salutare la Gran Vergine Madre, con l'*Ave Maria*. Vien riferito dal P. Alessandro Diotallevi della Compagnia di Gesù, nella seconda Parte de' suoi Trattamenti Spirituali, foglio 302.

Vi fu già un Soldato, dice egli, di perduta coscienza, il quale facendo di ogni erba fascio, non vi era vizio, di cui non fusse imbrattato; bestemmiatore,

fem-

femminiero, sanguinario, rapitore de' beni altrui. Aveva egli per sua buona sorte una Moglie, ch'era pia, onesta, paziente, e sopra modo divota della Gran Madre di Dio. Or ella, vedendo il Marito sì male incaminato, si adoprà più volte per rimetterlo sul buon sentiero: l'esortò, l'ammò, il pregò; ma tutto indarno; ch'egli non facea conto alcuno delle sue parole. Vedendo ella dunque, che pestava l'acqua nel mortajo, e che non poteva rimetterlo in senno, pregollo almeno, giacchè altro far non voleva, che digiunasse tutti i Sabbati, ad onor di Maria; e che, quando si abbatteva in qualche sua Immagine, le recitasse *un Ave Maria*. Il Marito, più per levarsi di attorno la noja, che gli dava la Moglie, che per l'affetto, che portasse alla Vergine, promise di farlo, e lo mantenne. Osservava il digiuno del Sabato; ma non mortificava l'appetito de' piaceri illeciti: onorava le Immagini della Vergine, ma non lasciava di bestemmiare il suo Divin Figliuolo.

Or una volta, mentre andava a peccare con una rea Femina; per abbreviare il camino, passò per una Chiesa, dove veduta sù l'Altare una Statua di Ma-

F f

ria

ria con il Bambino in braccio, se le ingnocchiò d' avanti, per recitare la solita *Ave Maria*: ma non l'ebbe appena cominciata; che tenendo gli occhi nel Bambino, il vide tutto pieno di ferite, le quali mandavano vivo sangue in tanta copia, che se ne bagnava tutto il grembo della Vergine Madre. Di più osservò, che la Vergine si affaticava per rasciugare il sangue, che da ogni parte scorrea, ma per l'abbondanza non poteva. A prodigio sì strano egli tutto s'inorridì, e ben intendendo, che quelle sanguinose ferite erano effetto de' suoi enormi peccati, proruppe in un amarissimo pianto: e voltatosi alla Vergine si diede a pregarla, che volesse intercedere per lui, e impetrargli il perdono dal suo Santissimo Figliuolo.

Ma la Vergine, parlando per bocca di quella sua Statua: *Voi altri peccatori, disse, mi chiamate Madre di Misericordia, e poi mi fate Madre di miseria; poichè accrescendo ogni dì al mio Figliuolo le offese, rinovate a lui le piaghe, e a me i dolori. Non dite così, replicò il Soldato, non dite così, o clementissima Madre; ma ricordatevi, che Iddio vi ha costituita nel*
Mon-

Mondo Avvocata de' peccatori, e però non vi gravi d'intercedere ancora per me.

Allora la Vergine voltò il parlare a Gesù Bambino, che teneva sù le ginocchia. *Eh Figliuol mio, gli disse, per mio amore abbiate pietà di questo povero peccatore; e perdonategli. Madre mia carissima, rispose il Figliuolo, non mi parlate di questo, che io non voglio udirne parola: e sovvengevvi, che ancor io colà nell'orto pregai il mio Padre, per non bere l'amaro calice della Passione, ed il Padre non mi volle esaudire. Replicò la Vergine Madre: Deb! ricordatevi, o Figlio, che vi portai nove mesi nel mio Ventre, che vi allattai al mio petto, che vi allevai con tante fatiche, e che sul Calvario per voi sustenni tanti dolori: e però non mi negate il perdono per questo infelice, che ve ne supplica con le lagrime agli occhi. Madre, rispose il Figlio, io mi ricordo, e sò quanto vi debba: ma questo, che mi chiedete, io di Giustizia nol posso fare; e ricordatevi, che io ancora la seconda volta pregai mio Padre, a trasferire da me il calice della Passione, e n'ebbi la negativa. Io, soggiunse la Vergine, Io non dimando Giustizia, ma chieggo Misericordia: concedete a me per Mife-*

ricordia ciò, che questo povero mio divoto non merita per Giustizia. Voi ben sapete, che la prima parola, che in Croce vi uscì di bocca, fu chiedere perdono al Padre per i vostri crocifissori. Voi dite il vero, o Madre, ripigliò il Figliuolo: ma non tutti i giorni son, come quello, in cui feci l'ultima pruova dell'infinito amor mio. E poi li miei crocifissori erano compatibili, perchè non mi conoscevano, nè credevano nella mia Divinità. Ma costui, illuminato con la Fede mia, e lavato col mio sangue, non ha fatto altro in tutta la vita, che offendermi; tornando, per quanto è stato in lui, a crocifiggermi tante volte, quante volte ha mortalmente peccato: e però, Madre mia carissima, non vi gravi, se io non gli perdono: ma più tosto ricordivi, che ancor io la terza volta supplicai mio Padre, per non bere il calice della mia morte; ed egli, che pure infinitamente mi amava, non volle esaudirmi.

A questa terza negativa, chi non averebbe tenuta quella causa, per affatto perduta? E pure non fu così. Perchè la Beatissima Vergine, levatafi da sedere, e collocato sopra l'Altare il Figliuolo, se gli buttò genuflessa a' piedi, in atto di supplichevole. Ma il Figliuolo nol sofferen-
do:

do: *Che fate? e'clamo, che fate o Madre?*
Ed ella: *Io, disse, da questi piedi non mi par-*
tirò, se prima non mi perdonate a questo,
Empio. A questa ultima soave violenza
finalmente si diede vinto: il Figliuolo, e
disse: *Non sia mai vero, che ciò permetta-*
Io debbo, e voglio onorar voi, avendo co-
mandato a' figliuoli, di onorare i lor genito-
ri; e però levatevi pure, o Madre: e siavi
conceduto quanto volete: Per amor vostro
perdono a questo peccatore da voi protetto,
e gli rimetto tutti gli eccessi fin qua com-
messi: anzi, perchè egli veda, quanto vi amo,
e che per voi voglio fare con lui pace per-
fetta; venga egli stesso, e baci queste ferite
mie, ch'egli medesimo fece con le sue colpe.
non. A questo comando si alzò tut-
to tremante: il Soldato; e con gli occhi
pieni di pianto, e il cuore di contrizione,
si avvicinò al Bambino, e ad una ad una
cominciò a baciare quelle tante ferite,
che avea sparse pel corpo, e che manda-
vano vivo sangue. Ma nel bacciarle av-
venne un nuovo prodigio; e fu, che di
mano in mano che andava baciando
quelle sanguinose ferite, esse si andavano
chiudendo, e guarivano. Di modo che,
bacciate tutte le piaghe, il Santo Bambi-

no fu perfettamente guarito.

Da questo miracolo conoscendo egli, che Iddio avea feco fatta misericordia; e che il perdono de' suoi peccati era ottenuto, ne rese umilissime grazie, prima a Gesù, che gliel'avea dato, poi alla Vergine Madre, che con la sua perseverante intercessione gliel'avea impetrato. Ritornatafi poi la Statua della Vergine con il Bambino a suo luogo, il Soldato tutto consolato, ed allegro, se ne andò a dirittura a casa, per raccontare alla Moglie, quanto gli era avvenuto. Se pianse per allegrezza la buona Donna, se fece festa al Marito, vedendolo così mutato, se ringraziò di cuore la Santissima Vergine; non occorre, che io vel dica. La prima cosa, che fece il Marito in emenda della passata sua vita, fu restituire quanto avea di roba altrui. Poi de' proprj beni, giacchè non avea figliuoli, ne fece erede Cristo; vendendoli, e dando il prezzo a' poveri. Altro non rimanevagli di dare a Dio, che se medesimo: e questo pur fece. Perchè, convenutosi con la Moglie di abbandonare il Mondo, tutti e due entrarono in Religione, quello degli Uomini,

mini, e questa, di Donne: e santamente finirono i suoi giorni. Or se tanto giovò a questo scellerato Soldato, il riverire con l'Angelica salutatione la Vergine Madre; quanto di utile spirituale recherà a chi la saluterà con affettuoso ossequio, nato da un cuore puro, e innocente?



D O T T R I N A

TRENTESIMA OTTAVA.

I. D. Qual'è il tema?

R. Si profiegue a spiegare il resto della *Salutazione Angelica*.

II. D. Perchè la Chiesa chiama la Vergine con questo bel titolo di *Santa*? E che significa il Nome Santissimo di *Maria*?

R. Alla prima parte della domanda, che dalla Chiesa, *Santa* si chiama la Vergine, per la pienezza eminente della grazia santificante, di cui, siccome fu in in terra, più di tutte le Creature insieme, dotata da Dio; così in Cielo fu dal medesimo esaltata sopra tutti i Cori degli Angioli: onde ella colassù possiede maggior vaghezza, maggior sublimità, maggiore splendore, che tutto il rimanente del Paradiso: e però fa la Vergine in Cielo, fui per dire, quella comparfa, e vaga vista di se, che fa una gran Reina assisa in foglio reale, a cui fa nobil corteggio sedente in

ter-

terra una folta corona di Grandi, e Principeffe del fuo Regno.

Alla feconda parte della domanda vi rifpondo, che quefto Santiffimo Nome di *Maria* ha molti fignificati: alcuni vogliono, che fignifichi *Mare di amaritudine*: e un tal fignificato conviene alla Vergine, per la grande amarezza, che ella provò nella Paflione, e Morte del fuo Divin Figliuolo. Altri fon di parere, che fignifichi *Maeftra*: e anche alla Vergine fta bene quefto bel titolo; giacchè ella fu parimente intitolata da S. Agoftino *Magiftra Gentium*. Significa parimente, come interpreta S. Girolamo *Stella del Mare*: e quefta fignificazione ancora cade a propofito alla Gran Vergine: poichè ella vien riverita dalla Chiefa, e falutata con quefto nome *Stella Maris*: ed è appunto a guifa di Stella, che collo splendore delle altiffime fue Virtù, e fantiffimi efempj, ferve di guida a chi, per il mare borafcofo di quefta vita, naviga verfo il porto della beata eternità.

Finalmente altri con Santo Epifanio fentono, che quefto Santiffimo Nome, tanto temuto dall'Inferno, vaglia lo fteffo, che *Signora*: e appunto a chi meglio

glio compete un tal nome, che alla Vergine, ch'è Signora di tutte le Creature, come Madre del Creator del tutto? Quindi ella da tutte le nazioni, e in tutti i linguaggi vien chiamata, e con ragione, col nome di *Noftra Signora*.

III. D. Perchè la Chiesa in questa preghiera, che fa alla Vergine, la chiama *Mater Dei*, Madre di Dio?

R. Che la Chiesa l'invoca con questo bel titolo, per tre ragioni: la prima, perchè ella è veramente Madre di Dio, per aver concepito nel suo seno, e partorito il Verbo Eterno fatto Uomo; il quale, benchè non ebbe principio quanto alla Natura Divina, quanto però alla Natura Umana l'ebbe da Maria Vergine sua Madre. La seconda ragione è, per fare questo grato ossequio alla Vergine, giacchè gode ella, e gradisce, che noi la riconosciamo per vera Madre di Dio: come appunto gode, e gradisce, una Reina della Terra, che da tutti sia ossequiata, e riconosciuta per Madre del Principe successore del Regno. La terza ragione è, per rammentare alla Vergine, che ella, perchè Madre di Dio, ha viscere di pietà co' Fedeli, come l'ha il suo Divin Figliuolo:
e che

e che, per la gran potenza comunicatale da Dio, può impetrar dal medesimo quanto vuole, a favor de' Fedeli: onde, con invocarla *Madre di Dio*, spera la Chiesa, goder in abbondanza de' suoi favori: come appunto un povero supplicante spera di ottener dal Principe quanto chiede, se nella supplica, che gli porge, esponga insieme il cuore amorevole, ch'egli ha co' sudditi; e che può tutto, tanto fol, che voglia.

IV. D. Che significano queste parole: *Orate pro nobis peccatoribus*? E chi s'intende qui per nome di Peccatori? E se in questa preghiera, vengono compresi anche i Servi di Dio, che vivono qui in terra con grande innocenza?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole nella nostra favella significano: *Pregate per noi Peccatori, o Grate Vergine Madre.*

Alla seconda parte della domanda, vi dico, che per nome di peccatori s'intendono qui tutti gli Uomini, e principalmente tutti i Cristiani: perchè tutti hanno di bisogno dell'ajuto della Vergine, e di tutti ella è *Mediatrice, e Avvocata.*

Alla

Alla terza parte della domanda vi dico, che in questa preghiera, che fa la Chiesa alla Vergine vengono anche compresi tutti i Servi di Dio, che vivono in questo Mondo con grande innocenza di vita: poichè anche essi hanno bisogno dell'ajuto di Maria: anche essi hanno qualche neo di colpa: e benchè non sieno rei di peccati gravi, nulla di meno anch'essi si possono, e debbono chiamare gran peccatori: giacchè portano nell'anima quel fondo di miserie, di male inclinazioni, e passioni, ch'è bastante a fargli commettere gravissime scelleraggini: onde essi sono appunto come quei, che patiscono di mal caduco, che sono veramente infermi, ancorchè non cadano attualmente, mentre per altro hanno inviscerato quell'umor maligno, ch'è bastante a fargli cadere in ogni precipizio.

V. D. Cosa significa la parola *Nunc?*

R. Significa *Ora*: che è quanto dire, la Chiesa dice a Maria: *Vergine Santa, porgete ora le vostre suppliche a Dio in nostro ajuto*. Affinchè però vediate, quanto può la Vergine in Cielo con le sue preghiere fatte a favor nostro; figuratevi que-

questo caso . Se si accordassero insieme a raccomandarvi a Dio , per ottenervi la perseveranza finale, tutti i nove Cori degli Angioli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti , gli Apostoli , tutti quei dodeci milioni intieri di Martiri , di cui già si pregia la Chiesa, e tutti quei di più, sian Confessori , sian Vergini , sian Vedove , che regnano in Paradiso ; voi sperareste di certo , che la Divina Pietà si piegasse a favor vostro , a tante voci sì concordi di supplicanti : onde concepiste nell'animo vostro una gran fiducia, di finire santamente i vostri giorni . Or con più fondamento dobbiam noi sperare, che Dio si muova a pietà verso di noi , e ci conceda la perseveranza finale, se per noi si degna intercedere Maria Vergine: poichè ella sola intercede con più efficacia, e impetra con più sicurezza di quel , che potrebbe fare tutta la Chiesa militante, e trionfante adunata in un coro . La ragione di ciò si è: perchè la Vergine sola vien più amata da Dio di quello, che siano tutti i Santi , e Sante del Cielo, uniti insieme . Da questo poi , chi non si animerà a ricorrere , con divoto affetto , a questa Gran Signora , che tanto può presso Dio per nostro bene?

Co-

VI. D. Cosa significano le altre parole: *Et in hora mortis nostræ. Amen?* E perchè la Chiesa supplica Maria Vergine del suo ajuto nell'ora della nostra morte?

R. Alla prima parte della domanda, che queste parole: *Nunc, & in hora mortis nostræ*: furono aggiunte alla salutatione Angelica, per ordine del Santissimo Pontefice Pio V. come riferisce il P. Tobia Lohner nella sua Biblioteca manuale, titolo *Mors*, Industria decima; e significano: *Pregate anche, o Gran Vergine, per noi nel punto della nostra morte. Così sia.*

Alla seconda parte della domanda vi dico, che la Chiesa ha giusto motivo di supplicare la Vergine, affinchè ci ajuti con le sue preghiere presso Dio nell'ora della morte: e ciò per più ragioni: la prima, perchè il morire fantamente in grazia di Dio è la maggiore di tutte le grazie, che la Divina Misericordia ci possa fare in questa vita.

La seconda ragion è, perchè dal punto della morte fanta, o mala, dipende o un eterno pianto, o un eterno riso; o un eterna prigione, o un eterno re-

pende o
fo; o un e

gno; o un eterna miseria , o un eterna felicità.

La terza , perchè una sol volta si muore, e l'errore, fatto in quel punto , è irrimediabile.

La quarta, perchè considerando i Demonj dell'Inferno; che poco d'ora gli rimane a combatterci; raddoppieranno tutte le forze in quel punto, e con maggior furia, e gagliardia ci tenteranno, per farci cadere in peccato , e morir malamente.

Posto ciò , conviene , che la Chiesa , e ognun di noi in particolare , metta per mediatrice presso Dio di questa importantissima grazia, la Gran Vergine, ch'è la Creatura più diletta a Dio, che può tutto, tanto sol che essa voglia: e per mezzo di cui ha stabilito la Divina Provvidenza, che ci venghi ogni bene, come è di parere S. Bernardo: *Totum nos habere voluit per Mariam.* Serm. de Nativ. B. V. Nè dobbiam temere , che questa amorevolissima Signora , che ci ama con amor più che materno , invocata da noi con divoto affetto in un bisogno sì grande, non ci voglia esaudire: come appunto non temerebbe di aver la repulsa dalla

ca-

cara sua genitrice un tenero fanciullino, se a lei fa ricorso in un affare di somma importanza.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Ho a proposito del cuore più che materno, che ha la Vergine co' suoi Divoti. Vien riferito il fatto dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, nella Maraviglia di Dio trentesima settima della seconda parte.

Era ancor fanciullo di sette anni il B. Ermanno, dell'Ordine Premonstratense; quando con senno virile consecrò tutto il suo cuore all'amor della Divina Madre. Visitava sovente la di lei Chiesa, ed ivi genuflesso avanti l'effigie, le porgeva con filiale affetto le sue orazioni, come se parlasse con essa vivente. Un dì, tenendo un bel pomo in mano, l'offerse con semplicità alla Statua Verginale, che stese la mano a riceverlo, con mostra di caramente gradirlo. Un'altra volta nel maggior rigor del verno andò
al

al medesimo Tempio a piè scalti, perocchè era di povera condizione, a rinovare i suoi amorosi offequej alla sua Avvocata: la quale, veggendolo tremar di freddo, mossane a compassione, lo dimandò, perchè venisse a piè nudi sopra il gelo? Rispose, che non avea scarpe, nè danari da comperarne: soggiunse ella, stendendo il dito: *Mira là quella pietra smossa: levala, che vi troverai sotto danari, bastevoli a provvederti di calzari.* Andovvi, e ritrovato l'argento, ritornò a render grazie alla sacra Effigie, da cui udì di nuovo replicarsi: *Qualora averai mestiere di pecunia, per comperarti veste, libri, o altra cosa bisognevole, rivieni pure alla medesima pietra, che qual miniera perenne ti somministrerà sempre moneta sufficiente al tuo bisogno.* Come ella promise, così egli di continuo trovò, con grande stupore de' suoi Condiscipoli, che avvedutisi di quella maravigliosa provisione, andarono anch'essi a cercarne nel medesimo posto, ma senza mai rinvenirne: perchè non eran degni di somiglianti grazie.

Cresciuto in età vestì l'abito della Religione Premonstratense, per servir meglio la sua Signora, della di cui

Chiesa, dopo breve tempo, fu eletto Sagrestano. Godè oltre modo di quello uffizio, perchè poteva più immediatamente farle servitù. Sentiva con gran gioja a cantar le lodi di lei, e costumava, nell'udir pronunziare il soavissimo nome di *Maria*, prostrarfi; e se era in luogo occulto, stare ivi qualche tempo boccone col volto a terra. Di che stupito un suo confidente, gliene dimandò la cagione. A cui rispose, che in così fare sentiva, per ispecial favore della sua Signora, uscire dalla terra una fragranza sì odorosa di fiori, e di aromati, che gli pareva di essere in Paradiso.

Serviva una volta con gran sollecitudine all' altare della Vergine, quando fu sorpreso da febre, per cui fu mestiere, di cavargli fangue dalla vena del braccio. La notte incautamente si coricò a dormire, rivolto sopra il medesimo braccio, con pericolo di riaprirsi la vena. Non soffersè la piissima Signora il mortal rischio del suo Servo. Tosto gli apparve in Cella, e chiamandolo per nome: *Guardatevi*, disse, *dal pericolo, in cui state, appoggiato sul braccio ferito: voltatevi sù l'altro lato, verso dove io con la mia*

ma-

mano vi muovo, che in tal postura riposerete più sicuro. Grande eccesso di benevolenza parrebbe questo, se non fosse superato da un maggiore.

Passando una mattina, astratto in divoti pensieri, sopra certi gradini della Chiesa, precipitò sul suolo, e cadde col mento sù la base de' balaustri, sì violentemente, che gli si svelsero, e uscirono due denti di bocca. Rizzatosi, li colse da terra, e tutto addolorato s'invìo verso la Sagrestia, col volto intriso di sangue quando gli venne la pietosissima Signora, dicendo con famigliar benignità: *Che hai Ermanno? Come ti miro contrafatto in faccia? A cui egli: in grande sciagura son incorso: ecco due denti, diveltimi in una dolorosa caduta. Porgili a me, replicò ella, e non ti dar pena. Presili con la sua beata mano, glieli rimise, e stabilì a suo luogo nelle infanguate gengive. Gli levò ogni macchia di sangue, e tolse ogni senso di dolore: anzi lo riempì di straordinaria gioja, lasciandogli quei due denti più fermi, e più belli, di quanti ne avesse.*

A queste finezze di amore corrispose egli con più affettuosi ossequj, sino che distratto in altre facende, rallentò al-

quanto il fervor del suo spirito, e interruppe le consuete divozioni. Dispiacque alla Vergine questa trascuraggine, e in pena lo privò del suo beato cospetto, del quale solea spesso favorirlo. Con tutto ciò si degnò la Gran Signora di ammonirlo. Gli apparve dunque in sembiante, oh! quanto diverso dalle altre volte, con abito logoro, e faccia raggrinzata di rughe, a guisa di pallida vecchiera. A tal comparsa atterrissi egli, non ravvisandola; e addimandò, chi fosse? A cui ella rispose: *Io son la Custode di questa Chiesa.* In udire tali parole, la riconobbe al tuono della voce, e disse: *Siete voi, o Rosa di Paradiso?* (così solea chiamarla). Oimè, perchè vi veggo così sparuta, rugosa, e vecchia? *Talis, ripigliò ella, appareo oculis tuis, qualem tu me formasti in corde tuo. Tale compajo a' tuoi occhi, quale tu mi formasti nel tuo cuore: la tua trascuraggine in amarmi, e servirmi, mi ha così trasformata. Ove sono ite quelle salutazioni Angeliche, con cui tante volte mi riverivi? Come si è estinta quella fiamma di amor filiale, di cui per me ardevi? Dove quegli esercizi spirituali, che prima mi offerivi, per li quali io a te, e tu a me, parevamo giovani, per*

vigor

vigor di affetto? La soverchia cura della Chiesa non ti dee distorre dagli onori promessimi. Confida a me la custodia del mio Tempio, e tu ripiglia l'ossequio a me gratissimo delle mie sette allegrezze, che così mi farai ringiovanire nel tuo cuore, e a' tuoi occhi. Da questa ammonizione corretto Ermanno, si diede con nuovo fervore a servirla, e onorarla, con sì frequenti tributi di lode, che non sapea nè ad altro pensare, nè di altro discorrere: in premio del di cui amore, fu degnato dalla Gran Vergine del nome di *Giuseppe*, e comparandogli col suo Divin Pargoletto Gesù in braccio, gliel diè a goderlo, dicendogli: *Porta filium meum, sicut a Sponso meo Joseph portatus est; ut sicut idem onus, ita etiam consimilem nominis honorem obtineas.* Porta il mio Figliuolo, come fu già portato dal mio Sposo Giuseppe; acciocchè siccome ricevi lo stesso peso, così ottenghi l'onore del medesimo nome, con cui dovrà in avvenire esser chiamato.

D O T T R I N A

TRENTESESIMA NONA.

I. D. Qual'è il tema?

R. E' sopra il modo col quale la Gran Vergine Madre ajuta a ben morire i suoi Divoti.

II. D. In qual maniera i Divoti di Maria Vergine sono dalla medesima ajutati, nel punto della morte, a ben morire?

R. Con una domanda, che vi fo. In qual maniera una Piazza debole, e facile a rendersi, può esser ajutata in tempo di guerra, affinchè non venga assalita, e presa da' nimici? Voi mi dite, se accorra in suo soccorso un Capitano, che con uno squadrone di Soldati agguerriti tenga lontani i nimici dalla Fortezza, e faccia in modo, che non si avvicininno ad essa.

Lo stesso dico io: un de' modi, co' quali i Divoti di Maria Vergine sono dalla medesima ajutati, nell' ora della morte, ch'è tempo di combattimento, af-

finchè non cedano in mano de' nimici infernali la Piazza delle anime loro, di sua natura facile a rendersi; si è, se la Gran Signora, che, come dicesi ne' Sacri Cantici al capo sesto, è terribile a' Demonj, a guisa di un poderoso esercito bene squadronato, *Terribilis ut Castrorum acies ordinata*, tenga col suo potente ajuto lontani da essi i Spiriti maligni, sicchè non ardischino di avvicinarsi ad essi, per tentarli. E così sappiamo dalle Istorie sacre, che molti de' divoti di Maria Vergine, nell'ora della morte, sono morti con molta pace, e allegrezza, senza esser tentati dal comune nimico: come avvenne, tra gli altri, a S. Luigi Gonzaga, il quale era tanto allegro in quel punto, che discorreva della vicina morte, come se si accingesse ad una prossima villeggiatura.

III. D. Ajuta la Vergine in altra maniera i suoi Divoti, nel punto della morte?

R. Con una domanda, che vi fo. Ajuta in altra maniera un prode Capitano una Piazza, cinta da un formidabile assedio? Voi mi dite di sì, con fare, ch'egli col valor de' suoi Soldati accorra, a sbaragliare l'esercito nimico, da cui veniva assediata.

G g 4

Lo

Lo stesso dico io: la Gran Vergine Madre soccorre i suoi Divoti, nell' ora della morte, con fare, che i Demonj, venuti in truppa nella camera dell'Infermo, per tentarlo con tutta la furia, siano subito scacciati, e posti in fuga da Maria, invocata divotamente dal moribondo: giacchè, come rivolto alla Vergine dice il Serafico Dottore S. Bonaventura: *Ab invocatione nominis tui trepidat Spiritus malignus.* Onde l'infermo, libero dagli assalti infernali, si dispone con gran pace, a morir santamente. Come avvenne a Carlo, figlio di Santa Brigida, il quale, come si sà dalle rivelazioni della Santa sua Madre, sperimentò nel punto della morte l'ajuto potentissimo di Maria: poichè, essendo entrati nella sua camera, per tentarlo, i nimici infernali; furon subito scacciati via dalla Vergine; nè permise più ad essi, che vi rientrassero, per assalirlo con le loro insidie.

IV. D. In chè altro modo sono ajutati dalla Vergine i suoi Divoti, nel punto estremo della morte?

R. Che la Gran Signora ajuta i suoi Divoti, affinchè non periscano in quel punto, con impetrargli dal suo Divin Figliuo-

gliuolo Gesù la grazia efficace, di resistere alle tentazioni veementi del comunimico, se a forte vengano da queste assaliti: giacchè ella, secondo il sentimento di S. Bernardo, Serm. 2. in Dom. 2. post Epiph. *Suppliciter, & efficaciter salutis nostræ negotia pertractabit: siquidem ei nec facultas, nec voluntas deesse poterit.* In fatti il Santo Conte Eleazaro, come si legge nella sua Vita, stato divotissimo di Maria, sotto la di cui protezione Gesù Cristo l'avea posto, fin dalla sua fanciullesca età, sul fine de' suoi giorni, fu assalito da sì veemente tentazione, che cominciò prima a tremare, poscia tutto raccapricciatosi, e pieno di orrore, e spavento, esclamò: *O quanto è grande la forza de' Spiriti maligni!* Ma di là a poco rasserenatosi, allegro, e contento: *Ho vinto, disse, ho vinto affatto:* e colmo di celeste gioja spirò: e l'anima sua andò in Cielo, a ricevere da Dio il premio delle sue eroiche virtù, e dalla Vergine gli accoglimenti amorevoli, ben dovuti alla verginale sua purità, conservata illesa tra i pericoli della Corte, e mantenuta illibata, anche nello stato matrimoniale.

V. D. In quale altra maniera soccorre

corre la Vergine a' suoi Divoti, nel fine della loro vita?

R. Con una domanda , che vi fo . In qual maniera una Madre amorevole ajuta un suo figliuolo , da lei teneramente amato, in una sua grave infermità ? Voi mi dite , ch'ella per amor , che gli porta, non l'abbandona mai; ma di continuo gli sta a capo del letto, di continuo lo consola , con parole di sommo affetto ; e cerca, per quanto può, di alleggerire le amarezze , ch'egli patisce in quella grave infermità.

Lo stesso dico io: anzi, per meglio dire, la Gran Signora chiaramente lo disse alla diletta sua Divota S. Metilde, con queste parole, reggistrate dal P. Tobias Lohner, nella sua Biblioteca manuale, titolo *Mors* , nell'industria decima per ben morire: *Ego omnibus, qui mihi pie, & sanctè deserviunt, volo in morte fidelissimè, tanquam Mater piissima, adesse, eosque protegere, ac consolari.* Nè la Madre Santissima ha lasciato mai di mettere in pratica, quanto ha promesso in questo affare, come si sà dalle Vite de' suoi Divoti : e per tacer degli altri, la benignissima Signora, si diè a vedere al suo divoto Ser-

vo S. Giovanni di Dio moribondo, e con affetto più che da Madre, con un pannolino bianco gli rasciugò il volto dal freddo sudore, che gli scorrea, dicendogli con sembiante amabilissimo: *Non est meum, Joannes, Devotos meos in hac hora destruere.*

VI. D. Ajuta, e consola in altra maniera la Vergine i suoi Divoti, nell'ultimo punto della loro vita?

R. L'ajuta, col darsi visibilmente a vedere ad essi, e torre insieme dall'afflitto lor cuore quei timori, che talora anno, del vicino Giudizio, e della eterna loro salute: onde con la bellezza del luminoso volto di Maria, raffigurata ne' sacri Cantici al capo sesto all'Aurora, spariscono ad un tratto tutte le tenebre delle perplessità, e timori, che aveano: come in un attimo spariscono le tenebre della notte, in comparir che fa l'aurora sull'Orizzonte. Sicchè con le parole amabilissime, con le quali l'assicura della vicina Gloria, concepiscono una gran fiducia, di essere il lor nome scritto nel libro de' Predestinati. In fatti vaglia per tutti quanto avvenne ad Adolfo, Conte di Alrazia, il quale abbandonò il Mondo, e i suoi Stati, per

per seguir Gesù nel Sacro Ordine de' Fratelli Minori, ove visse divotissimo di Maria Vergine. Ridotto però egli al fine della vita, (come riferisce il P. Girolamo Piatti della Compagnia di Gesù, nel libro primo del buono stato della Religione,) cominciò a temere il rigore del divino Giudizio: ma la benignissima Signora gli apparve, accompagnata da gran moltitudine di Angeli, e lo consolò, dicendogli: *Perchè temi, o Figlio? Non ti spaventa la vicina morte: vieni pure sicuro, perchè mio Figlio, a cui hai servito fedelmente, ti darà la corona della Gloria.* Queste dolcissime parole, unite alla gioconda presenza della Gran Signora, cacciarono dal cuore di Adolfo il timore, e vi introdussero una pace, e allegrezza grandissima, con la quale se ne volò al Cielo.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L'**Ho a proposito della amorevole bontà di Maria Vergine, con la quale si degna visibilmente assistere, e consolare i suoi Servi, nell'ora della

la morte, vien riferito dal P. Carlo Gregorio Rosignoli, nella Maraviglia quarantesima ottava del Divin Sacramento.

Un Parroco, quanto povero di virtù, tanto ricco di vizj, avea nello stesso tempo due infermi nella Parrocchia in gran pericolo della vita, uno Nobile assai facoltoso, l'altra Vedova molto meschina. Chiamato dal Personaggio malato, corse prontamente, entrò nel palagio, e così su due piedi, udì brevemente una tal quale Confessione, con ogni speditezza. Ma poi in fare le cerimonie fu assai prolisso, e diffuso, cominciando a condolarsi del male, a dargli grande speranza di vita, ancorchè da' Medici fosse disperata: e proseguì ad adularlo, con carità finta, con interessate lusinghe, e con pronostici ingannevoli. Così il falso Pastore faceva la parte di vero Lupo. Intanto arrivò un Messo, a chiamare il Parroco, ad istanza della Vedova moribonda, bisognosa anch'essa degli ultimi Sacramenti. Ma egli non si degnò di nè pur rispondere, non che di andare. Di che attonito il Vicecurato, che stava presente, gli suggerì all'orecchio l'obbligo di sovvenire,

re,

re, e consolare quella povera Anima; e con umili preghiere procurò d'indurlo all'opera. Ma il Parroco con isdegnoso dispetto lo sgridò, dicendo, non esser conveniente per una vil Donnicciuola abbandonare un nobile Personaggio. Con tutto ciò il zelante Sottocurato lo supplicò, che almeno gli permettesse, di andar esso a ministrare i Sacramenti alla Vedova. Di fatti quegli gli diè la licenza di andare, più tosto per torfi dinanzi un Censore, che per mandare un Ministro, a servire la povera moribonda. Andò dunque il buon Sacerdote alla Chiesa, e preso il Santo Viatico, s'inviò alla casa della povera Donna.

Entrato in una vile cameruccia, priva di ogni comodità, vide la mefehina agonizante giacere sopra un letticiuolo di strame, abbandonata da ogni foccorso, immersa in gravi miserie: onde si sentì nell'animo un dolore di vera compassione, considerando colà quel nobile, perchè ricco, starsene sopra agiatissima coltrice, in tante delizie, assistito da Servi, da Medici, da Amici; e quivi la povera Vedova, perchè povera, penare in disagi, priva di ristori, derelitta, solitaria. Ma

ben

ben presto si avvide, che avea di gran lunga migliore assistenza. Imperocchè scorse, esser ivi gli Assistenti, i Custodi, e gl'Infermieri, che la servivano; un Coro di Vergini Beate, scese a bella posta dal Cielo, che alla povera moribonda prestavano con gran cura ogni ajuto, e conforto necessario. Ma ciò è poco. La stessa Madre di Dio, Reina del Cielo, serviva di propria mano alla sua Divota, rasciugandole con un pannolino i sudori della morte, e con ogni sollecitudine riempiendola di celesti consolazioni.

A tanto spettacolo sospeso per meraviglia il Sacerdote, non osava inoltrarsi: quando la gloriosissima Vergine, rimirandolo con amorosissimo occhio, si accostò a lui: ed avanti al Divin Sacramento, che quegli teneva nelle mani, la gran Signora s'inginocchiò, abbassando la fronte fino a terra, per adorare il suo Figliuolo Sacramentato. Ciò fatto, ella, e le altre Vergini, altresì profondamente inchinate, si rizzarono, per dar luogo all'entrata più vicina del Vicecurato; il quale, tuttavia soprattenendosi attonito per riverenza, fu dalla Santissima Madre animato, e mosso a proseguire l'opera di
por-

porgere l'Eucaristia all'Inferma, che ansiosamente l'attendeva. Grande fu l'adorazione, che la Reina degli Angioli fece al Sacramento; ma non minore fu l'umiliazione, che mostrò verso il Sacerdote.

Imperocchè chiedendo la Vedova la grazia, di prima confessarsi, Nostra Signora, udita l'inchiesta, immantamente di nuovo si levò da terra; e cercando per quella povera casa, qualunque fosse comodità da sedervi, non trovò altro, che un rusticano sedile. Questo di propria mano ella prendendo, lo portò in quel luogo, ove meglio dal Confessore potea riceverfi la Sacramental Confessione. Non ardiva di sedere l'umile Prete, alla presenza di Gesù, e di Maria, e di tante Vergini gloriose; massimamente sopra quella sedia, tocca, e consecrata dalle mani della Imperadrice dell'Universo, chiamata da' Santi Dottori, *il Trono più eccelso, e più glorioso dell'Altissimo*. Con tutto ciò fu costretto a sedervi, per ubbidire a' cenni della medesima Signora. Udita la Confessione, tra gli affetti della divota moribonda, e gli ossequj della Corte Celeste, egli amministrò il Viatico a quella felicissima Anima, ch'ebbe a morire di puro

gaudio . *Maria etiam sedem portante , ac
ne timeret hortante , sedit , confessionem
Viduae excepit , Communionem dedit , &
psalmis obitum ejus praeunxit .* Così fi-
nisce il racconto il gran Dottore, Vesco-
vo Vincenzo Belloacense , dal quale lo
prese il Padre Rosignoli . Non so , se una
Madre amorevole si potea portare con
più espressione di affetto verso una sua
diletta figliuola moribonda , di quello,
che si portò con questa buona Vedova la
Reina del Cielo .

Intanto il Vicecurato , allegro
per la buona opera già fatta , ritornò al
Palagio del Nobile moribondo , che si
era confessato senza esame , e senza fermo
proposito di emendazione , desiderando
di essere altresì Coadiutore alla salute di
lui . Ma appena fissò gli occhi nella ca-
mera , che vide formidabile spettacolo:
poichè si accorse , che nerissimi gatti
minacciosi saltellavano intorno al letto:
da' quali veggendosi il miserabile affa-
lire , gridava con lamentevoli voci : *Cac-
ciate , cacciate cotesti gatti .* Di poi vide
un deforme , e orribile Moro , che te-
nendo in mano un lungo uncino , glie-
lo ficcò spietatamente nelle fauci : e

poscia strappandolo con gran violenza, gli trasse insieme fuori l'infelice Anima; cui subito affalirono quegli arrabbiati gatti, per portarsela negli abissi. Ecco la differenza, che corre tra la morte di chi indovisa è stato divoto di Maria Vergine, e di chi ha sprezzato il suo Divin Figliuolo!



DOT-

D O T T R I N A

QUARANTESIMA

Qual'è il tema? **R.** È sopra quello
 lab. id. **Q.** Che dee fare un Cris-
 tiano, per conciliarsi in vita, e in morte,
 la protezione di Maria Vergine?
R. Che dee fare un Cristiano
 per conciliarsi in vita, e in morte, la
 protezione di Maria Vergine, Regina del
 Cielo?
R. Con una domanda, che vi fo. Che
 dee fare un povero Uomo, per guadagnar
 la protezione di una gran Regina
 della terra? Voi mi dite, che gli conviene
 primariamente astenersi da tutto ciò, che
 le possa dar disgusto: onde la presunzione
 sarebbe la sua, non speranza, se egli si des-
 se a credere, di poter godere del suo pa-
 tronimo, dando grave dispiacere al suo
 diletto Figliuolo, da lei teneramente ama-
 to. **Secondariamente** dee procurare, in

riguardo anche della Regina Madre, di prestare al suo Figliuolo tutti i servizj, e ossequj, che può; affinchè vedendo ella l'attenzione, ch'egli ha, di servire fedelmente il suo Figliuolo, s'inchini a proteggerlo nelle sue necessità.

Lo stesso dico io. A chi brama ardentemente di godere il patrocinio di Maria Vergine, Gran Regina del Cielo, e della terra, in vita, e in morte; conviene primariamente, ch'egli si astenghi dal peccato, che tanto ella abomina, e ha in odio: onde vana farebbe la sua speranza, s'egli si desse a credere, dover godere della protezione di Maria, dando col peccato mortale grave dispiacere al suo Unigenito Figliuolo Gesù, da lei sopra ogni cosa amato. Dee secondariamente procurare, per rispetto anche della Gran Vergine Madre, di prestare ogni servizio, e amar di cuore il suo caro Gesù; acciocchè osservando ella la sollecitudine, che ha il suo Divoto, di servire fedelmente il suo Figliuolo, si muova ella a proteggerlo in tutte le sue necessità. E perciò la Vergine alla sua diletta Santa Brigida, come si legge nelle sue rivelazioni, disse un dì: *Figliuola, se ami*

*farmi cosa grata, e obbligarmi co' tuoi ossequij, ama di cuore: sopra ogni altro il mio amato Figliuolo Gesù. Filia, si mihi vis de-
viviscire, ama Filium meum Jesum.*

III. D. Dee far altro un Divoto di Maria, per godere in vita, e in morte del suo patrocinio?

R. Dee diligentemente procurare con santi consigli, e sollecite industrie, che i Peccatori, che oltraggiano, e sprezzano tanto co' lor peccati il suo Divin Figliuolo, rientrati in se lascino il peccato, e amino di cuore il fonte di ogni bene Gesù. Un tal ossequio prestato alla Vergine, siccome è alla medesima incomparabilmente caro, così lega il suo amorevole cuore, a favorire in ogni occasione chi per suo amore si affatica, e travaglia, che non venga offeso, ma amato il suo Santo Figliuolo. Come appunto una Madre, che di cuore ama teneramente il suo Unigenito Figliuolo, non può non gradir sommamente l'affetto di chi per suo riguardo fa, e procura, che il suo Figliuolo, cercato a morte da' suoi nimici, in vece di essere ucciso dalle loro mani, sia in avvenire da' medesimi con tutta attenzione servito, e ossequiato: tan-

to che ella, ove potrà, non lascerà di favorire, chi le presta un servizio sì rilevante, e a lei sì caro.

Infatti comparve la Vergine Madre (come riferisce il P. Giovanni Nadasi della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Annus sacer dierum memorabilium Societatis Jesu*, alli 22. di Aprile) al suo gran Divoto, e da lei tanto favorito P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù, zelantissimo in ridurre a Dio i peccatori; e postagli la sua santa mano nel petto, Bernardo, gli disse, *sii indefessus, nel fare, che gli empj, lasciato il peccato, amino il mio Figliuolo Gesù: e sappj, che l'è a me questo un ossequio il più gradito, che prestar mi possi. Labora naviter, & indefessus pro salute peccatorum: hoc enim obsequium est mihi præ reliquis omnibus longè charissimum.*

IV. D. Per guadagnarci il patrocinio di Maria, in vita, e in morte, che altro faremo?

R. Dobbiam procurare di offerire a lei in ossequio la vittoria di qualche passione, che ci predomina grandemente, e c'impedisce il profitto spirituale. Così, a.

cagion di elempio, le taluno di natura
collerico prorompe spesso in atti d'impaz-
ienza; conviene, che offerisca alla Ver-
gine la vittoria della sua collera, e stizza.
Se un altro è sboccato, e parla inconfi-
deratamente; convien, che reprima, per
far questo ossequio alla Vergine, la sua
lingua. Se a sorte però un altro è libero
ne' guardi, e tiene gli occhi sbalestrati,
mirando senza ritegno qualsisia oggetto
pericoloso; costui farà cosa gratissima a
Maria, che fu in vita specchio di vergi-
nal modestia, e or dal Cielo è sì gelosa
della modestia degli occhi de' suoi Divo-
ti, se per darle nel genio si porterà mode-
sto, e verecondo ne' guardi.

Il simile dico delle altre nostre
passioni. Questo ossequio è assai grato al-
la Vergine: perchè siccome un Signore,
che non può ritrarre dalla sua vigna il
frutto, che desidera, a cagione delle vol-
pi, che la rovinano, e la mandano a ma-
le, gradisce grandemente l'attenzione di
un bravo Cacciatore, che per suo amore
si affatica di continuo di ucciderle; così
Maria, desiderosa in sommo, che l'Anima
nostra, rassomigliata nella Sacra Scrittura
ad una Vigna, fiorisca, e maturi in dol-

ce uva di tante opere, gode sommamente, che da noi, anche per suo riguardo, si dia la morte alle nostre passioni, che a guisa di tante volpi ingannatrici, impediscono, ch'ella renda il bramato frutto. Quindi la Gran Signora, ansiosa del profitto spirituale de' suoi Divoti, par che lor dica con la Sposa de' Sacri Cantici al capo secondo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.*

V. D. Che altro ossequio potremo offerire alla Vergine, affin di rendercela propizia, in vita, e in morte?

R. Che moltissimi sono gli ossequj, che le offeriscono i suoi Divoti, per averla sempre protettrice nelle loro necessità. Alcuni, in ossequio della Gran Madre di Dio, se la piglian per Madre in qualche principale solennità sua, con l'apparecchio di una divota Novena, che a lei premettasi. Eletta che l'anno, a lei di continuo ricorrono con filiale fiducia nelle loro necessità: e sì la sera, sì la mattina, ad usanza de' figliuoli ben costumati, le chieggon la materna benedizione, com'era solito di fare S. Stanislao Kostka: nè escono mai di casa, o vi ritornano, senza riverirla con la salutatione Angelica in qual-

qualche sua Immagine divota, che tengono in casa.

Alcuni altri, per far ossequio a Maria, e conciliarsi il suo patrocinio, oltre il confessarsi, e comunicarsi in tutte le sue Feste, praticano quanto facea Santa Elisabetta, Regina di Portogallo; la quale in tutti i Sabbati, ed in tutte le vigilie precedenti alle solennità della Vergine, digiunava in pane, e acqua.

Altri danno delle limosine a' poverelli per amor di Maria: e donano le soddisfazioni delle loro opere buone a quelle Anime del Purgatorio, che son fra tutte le più care alla Vergine.

Vi sono anche de' Divoti di Maria, che assistono spesso alla santa Messa, e spesso o la celebrano, o la fan celebrare, con intenzione di ringraziare l'Augustissima Trinità de' tesori impareggiabili, che ha collocati nell'Anima di questa Gran Primogenita delle Creature.

Riveriscono altri con culto speciale i Santi, a lei più prossimi; come farebbe a dire, S. Giuseppe suo dolcissimo Sposo, S. Gioachimo, e S. Anna suoi felicissimi Genitori. Con questi, e simili ossequij può sperare il Divoto di Maria, di aver-

averla sempre propizia in tutte le sue necessità: nè dubiti punto, che la Vergine, incomparabilmente più tenera d'ogni Madre, anderà ritenuta in compartirgli le sue grazie; essendo ella a guisa di una Madre amorevole, che con le mammelle colme di latte null'altro brama più, che scaricarle in bocca al suo diletto Bambino.

VI. D. Con quale altro ossequio potrem conciliarci il patrocinio di Maria Vergine, in vita, e in morte?

R. Con aggregarci fratelli di qualche Congregazione, o Confraternità, o Compagnia, dedicata tutta agli ossequj di Maria, e specialmente alla Compagnia del Santissimo Rosario; e recitar ogni giorno, o congiuntamente, o divisamente l'Ufficio di Maria Vergine, e il suo Rosario: la cui santissima, e utilissima pratica fu istituita dal Patriarca S. Domenico, per comando espresso, che n'ebbe dalla Santissima Vergine, affin di estirpare l'Eresia degli Albigenfi. In fatti, con l'uso di questa divozione del Santo Rosario, in breve tempo più di cento mila Eretici ritornarono al grembo della Santa Chiesa; e innumerabili peccatori si ridussero a penitenza. E la Beatissima Vergine nell'

anno

anno 1460. apparve al Beato Alano, e gli disse, come l'attesta il Surio, nel Commentario Istórico all'anno 1572. che la Divozione, e uso del Santissimo Rosario, era un mezzo singularissimo, per placare l'ira di Dio, e per ottenerla di lei protezione, in vita, e nella morte ancora. Se dunque vogliamo godere della protezione di Maria Vergine, in vita, e nel punto della nostra morte, non lasciamo di praticare ogni giorno questa divozione del Santo Rosario.

VII. D. Avete qualche

E S E M P I O ?

R. **L**'Hò a proposito del gran bene, che ritrae il Divoto della SS. Vergine dalla recitazione del Santo Rosario. Vien riferito il fatto dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, nelle Maraviglie di Dio nell'Anime del Purgatorio, ed è la trentesima nona.

Nel Regno di Aragona una nobile Donzella, per nome Alessandra, allettata dalle ferventi prediche del Patriarca S. Domenico, si era fatta arrollare nella

la

la Compagnia del Rosario: ma tutta dedita alle vanità sovente si dimenticava di recitarlo; amando meglio di passare le ore allo specchio, che nella divozione. Le singolari sue prerogative di avvenenza, e di grazia, invaghirono molti Giovani riguardevoli a servirla, a corteggiarla, e ad ambirla per l' sposa; i quali facevano a gara, chi più si potesse insinuare nella benevolenza di lei. Principalmente due di gran qualità ne divennero rivali sì appassionati, che dopo varj contrasti, e disgusti seguiti tra loro, si sfidarono a duello.

Eccoli dunque alla presenza dell' Amata in armi, a combattere con due lance; con le quali, correndo l' uno contro l' altro, vennero a ferirsi di botto scambievolmente nel petto, e con tale ferita, che caddero ambedue a terra, e in breve furono morti. Quindi poi i Parenti degl' infelici Giovani sapendo, che Alessandra era stata l' occasione della lor morte, rivolsero contro lei lo sdegno, e mossi da repentina furor, la ferirono mortalmente. Ella, veggendosi all' estremo, chiese ad alta voce Confessione; ma coloro via più inviperiti, se le avventarono contra, e

con un fendente le recifero il capo. Indi per coprire il delitto, e non essere accusati alla Giustizia, gittarono la testa, e il cadavere in un profondo pozzo.

Ma la Beatissima Vergine Madre delle Misericordie, che voleva soccorrere la miserabil Donzella, per quei pochi offequej, che le avea offerti, rivelò l'orribil caso a S. Domenibò, che dimorava in un'altra Città. Il Santo, benchè ne avesse gran compassione, pure trattenuto da gravi affari della sua Religione, non potè, se non dopo alquanti giorni, portarsi sul luogo del delitto, dove potè affacciò al margine del pozzo, ove stava immerso il capo dell'uccisa Donzella, e con replicata voce chiamò: *Alessandra, Alessandra*. Mirabil prodigio! A tale chiamata la testa, e uscì fuori quel capo vivo, alla presenza di molti, con la ferita sì fresca, e sanguigna, come se allora fosse fatta. Unita poi la testa al busto, che la seguì, richiese di nuovo la Confessione, Confessata si dal Santo, e indi anche ricevuta la Sacra Comunione. Gli rende grazie affettuose, che l'avesse ferita nella Compagnia del Santissimo Rosario, per cui avea ottenuti gran benefizj dalla

Regina del Cielo. Perseverò poi due giorni in vita, sì per recitare alcuni Rosarj, che il Confessore le avea imposti per penitenza, e sì per consolare, e inanimare i Confratelli della medesima divozione, molti de' quali concorsero a vederla.

Interrogata dal Santo Patriarca degli avvenimenti seguitile, rispose tre cose memorabili. La prima, che per i meriti della Confraternità del Rosario ebbe la grazia della contrizione in morte; senza cui sarebbe ita dannata. La seconda, che nell'essere decapitata fu assalita da deformissimi Demonj, che minacciavano di rapirle l'Anima, se non era assistita dalla Madre di Dio, che potentemente la difese, e la liberò. La terza, che per l'uccisione di quei due Giovani, dovea stare ducento anni nelle pene del Purgatorio. In oltre, che per li vani, e immodesti suoi ornamenti, e per le pompe scandalose, con cui era stata occasione a molti di peccaminosi, e lascivi desiderj, vi doveva esser punita per altri cinquecento anni. Ma che sperava, per i meriti, e per le intercessioni de' Confratelli del Rosario, di ricevere tanti suffragj, che ne sarebbe presto liberata.

Ciò riferito ritornò placidamente, e con segni di gran pietà, a morire. Fu sepolta con solenni esequie: dopo le quali tante furono le Orazioni, le penitenze, le limosine, che si fecero dal Santo Patriarca, e dalla mentovata Compagnia, per l'Anima di lei; che senza molto indugio ne ottenne la bramata grazia. Imperocchè, dopo scorsi quindici giorni, ecco che Alessandra si diè a vedere a S. Domenico tutta circondata di bella luce, e più risplendente di una Stella. Supplicò il Santo, a rendere cordiali ringraziamenti a' suoi benefattori, per suffragio de' quali era stata graziata di una presta liberazione.

Di poi soggiunse, che veniva ambasciadrice delle Anime del Purgatorio, a pregarlo, che predicasse, e stendesse la divozione del Rosario; da cui esse riceveranno molti, e grandi sovvenimenti, e ristori; e che specialmente esortasse i Confratelli, ad applicare le lor pie opere, e le Sante Indulgenze, di cui erano abbondantemente arricchiti, a suffragare le Anime de' loro colleghi defonti; promettendo, che anch'esse in Cielo impetrebbono loro mille benedizio-

dizioni . Conchiuse dicendo , che gli Angioli godeano di questa divozione; e che la Regina degli Angioli si dichiarava , di esser benevola Madre di questi Divoti . Tanto disse , e sparve , lasciando a noi un gran stimolo di offequiare Maria Vergine con la recitazione cotidiana del Santo Rosario ; per cui mezzo tanti prodigj ha ella operati ne' suoi Divoti .

I L F I N E

DELLA SECONDA PARTE

DEL CATECHISMO.



CAN-

CANZONI;

O LAUDI SPIRITUALI,

Che si cantano stabilmente
in ogni Dottrina.

*Entrati che sono gli Scolari in Chiesa,
si canta da' medesimi
la Salve Regina.*

Adagio.



DI o ti salvi Re-



gi na, e Madr'univer-



sa le, per cui favor si



sa le al Para di-

li **so**



Voi siete gioja, e riso
Di tutti i sconfolati,
Di tutti i disperati
Unica speme.

A voi fospira, e geme
Il nostro afflitto cuore,
In un mar di dolore,
E di amarezza.

Maria, mar di dolcezza,
I vostri occhi pietosi,
Materni, ed amorosi
A noi volgete.

Noi miseri accogliete
Nel vostro santo velo,
E'l vostro Figlio in Cielo
A noi mostrate.

Gradite, ed ascoltate,
O Vergine Maria,
Dolce, clemente, e pia,
Gli affetti nostri.

Voi

Voi de' nemici vostri
A noi date vittoria,
E poi l'eterna gloria
In Paradiso.

*Sul principio della Dottrina, stando tutti
inginocchiati, si canta la se-
guente Invocazione.*

Adagio.



O Dol cif si-



mo Ge sù, Uomo, e Dio, Ver-



bo in carna to, vostra grazia on-



ni po ten te porga lume al-



la mia mète;perche im pari
li 2 la



la Dottri na, Sapienz' al-



ma Di vi na, che por-



ta fti a noi qua



giù, o dol cif fi-



mo Ge sù.



Fi-

*Finita la spiegazione del Padre Catechista,
stando tutti inginocchiati, si canta
da alcuni Cantori Scolari il se-
guente Atto di Contrizione.*

Adagio.



O Mio Signor a-



ma to, mio sommo ben, mio



Di o, per do no al mio pec-



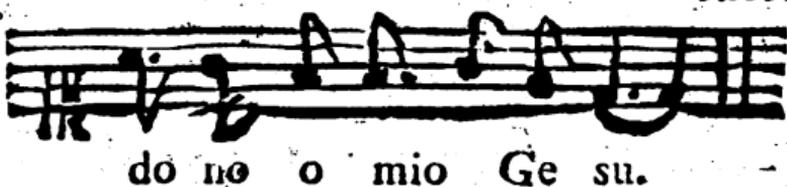
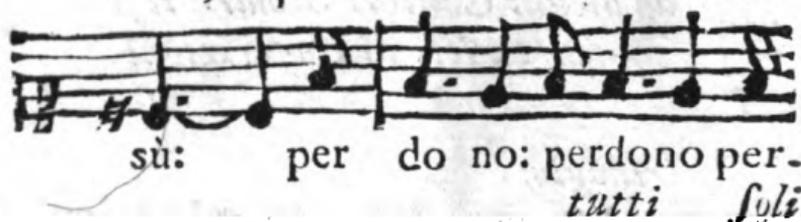
ca to, per do no Si gnor



mi o: per do no o mio Ge-

li 3

sù



Vorrei prima esser morto,
 Che averti offeso o Dio,
 Con un sì grave torto:
 Ma pria morir vogl'io,
 Che offenderti mai più.

Can-

Canzonetta, che si canta dopo l' Atto di Contrizione, stando tutti gli Scolari a sedere; ad ogni strofa della quale, parte dalla Chiesa una Scuola.

Vivace.



A F fetti, e pensieri



dell' a ni ma mi a lo-



da te Ma ri a, e



chi la creò, lo da te Ma-



ri a, e chi la creò.

Al. 2

li 4

Per

Per farla sua Madre

Pria d'esser fanciulla

In fin dalla Culla

Iddio la mirò.

Fra l'altre Donzelle

Più pura la chiamo

Ch'il fallo d'Adamo

Non mai la toccò.

Co i fanti pensieri

Fu bella, e fu bruna;

E'l Sole, e la Luna

La cinse, ed ornò.

Per Madre di un Dio

Dall'Angel chiamata,

La Prole Increata

Nel grembo portò.

Nè prese in orrore

La stirpe materna

Chi origine eterna

Dal Padre vantò.

Tutt'arsa d'amore

In terra fra tanto

Di Spirito Santo

Ripiena n'andò.

E tanto a lui piacque,

Che in fasce ristretto

Per povero tetto

I Cieli lasciò.

E un Dio sì potente,
Già fatto suo Figlio,
Qual Rosa da un Giglio
Nascendo spuntò.

Ignudo, e tremante
Sù povero fieno
Scaldandolo al feno
Lo strinse, e baciò.

E in rozza Capanna
Di pii Pastorelli
Il latte, e gli Agnelli
Benigna accettò.

Fuggendo in Egitto
Gl'inganni, e la frode
Dall'ira d'Erode
Illeso il serbò.

Maestro, e Fanciullo
Nel Tempio smarrito
Con gaudio infinito
Al fin lo trovò &c.

I L F I N E.

INDICE

DELLE DOTTRINE

Della Parte Seconda .

DOTTRINA PRIMA.

Sopra i Comandamenti di Dio in generale. pag. 7.

DOTTRINA SECONDA.

Sopra alcuni dubbj, spettanti alli Comandamenti di Dio in generale. pag. 18.

DOTTRINA TERZA.

Sopra il Primo Comandamento di Dio. p. 30.

DOTTRINA QUARTA.

Sopra alcune Cerimonie sacre, colle quali si onora Dio. pag. 40.

DOTTRINA QUINTA.

Sopra alcuni peccati, proibiti dalla seconda
li 6 da

di parte del Primo Comandamento. p. 54.

DOTTRINA SESTA.

Sopra il Secondo Comandamento. pag. 63.

DOTTRINA SETTIMA.

*Sopra alcuni peccati, proibiti dal Secondo
Comandamento di Dio. pag. 74.*

DOTTRINA OTTAVA.

Sopra il Terzo Comandamento. pag. 82.

DOTTRINA NONA.

Sopra la Santa Messa. pag. 93.

DOTTRINA DECIMA.

*Sopra i gran beni, che ci reca la Santa
Messa. pag. 105.*

DOTTRINA UNDECIMA.

*Sopra il Quarto Comandamento di Dio.
pag. 116.*

DOTTRINA DUODECIMA.

Sopra il Quinto Comandamento di Dio.
pag. 126.

DOTTRINA DECIMA TERZA.

Sopra la Dilezione de' Nimici. pag. 136.

DOTTRINA DECIMA QUARTA.

Sopra il Sesto Comandamento di Dio. p. 144.

DOTTRINA DECIMA QUINTA.

Sopra i Discorsi osceni. pag. 155.

DOTTRINA DECIMA SESTA.

Sopra l'Occasione prossima. pag. 166.

DOTTRINA DECIMA SETTIMA.

Sopra gli Abiti mali. pag. 177.

DOTTRINA DECIMA OTTAVA.

Sopra il peccato della Incontinenza.
pag. 187.

DOT-

DOTTRINA DECIMA NONA.

Sopra il Settimo Comandamento di Dio.
pag. 198.

DOTTRINA VIGESIMA.

Sopra la Restituzione della roba d'altri.
pag. 209.

DOTTRINA VIGESIMA PRIMA.

Sopra l'Ottavo Comandamento di Dio.
pag. 222.

DOTTRINA VIGESIMA SECONDA.

*Sopra alcuni dubbj, spettanti alla Detra-
zione.* pag. 235.

DOTTRINA VIGESIMA TERZA.

Sopra i Giudizj temerarij. pag. 247.

DOTTRINA VIGESIMA QUARTA.

Sopra il Nono Comandamento di Dio.
pag. 260.

DOT-

Sopra il Decimo Comandamento di Dio.
pag. 273.

DOTTRINA VIGESIMA SESTA.

Sopra il Peccato Mortale. pag. 285.

DOTTRINA VIGESIMA SETTIMA.

Sopra gli Effetti del Peccato Mortale. p. 296.

DOTTRINA VIGESIMA OTTAVA.

Sopra il Peccato Veniale. pag. 308.

DOTTRINA VIGESIMA NONA.

Sopra la Lezione de' libri santi. pag. 325.

DOTTRINA TRENTESIMA.

Sopra l'Orazione. pag. 344.

DOTTRINA TRENTESIMA PRIMA.

Sopra l'Orazione Mentale. pag. 353.
DOT-

**DOTTRINA TRENTESIMA
SECONDA.**

*Sopra alcuni dubbj, spettanti all'Orazione
Mentale, e Vocale.* pag. 367.

DOTTRINA TRETESIMA TERZA.

Si comincia a spiegare il Pater noster.
pag. 381.

**DOTTRINA TRENTESIMA
QUARTA.**

Si spiega un'altra parte del Pater noster.
pag. 398.

**DOTTRINA TRENTESIMA
QUINTA.**

*Si spiega la Quinta petizione del Pater
noster.* pag. 414.

DOTTRINA TRENTESIMA SESTA.

*Si spiega la Sesta, e Settima petizione del
Pater noster.* pag. 429.

**DOTTRINA TRENTESIMA
SETTIMA.**

Si comincia a spiegare l'Ave Maria. p. 442.

**DOTTRINA TRENTESIMA
OTTAVA.**

Si spiega il resto dell'Ave Maria. pag. 456.

DOTTRINA TRENTESIMA NONA.

*Sopra l'Assistenza in morte di Maria Ver-
gine a' suoi Devoti. pag. 470.*

DOTTRINA QUARANTESIMA.

*Sopra il modo di conciliarsi la protezione
di Maria V. in vita, ed in morte. p. 483.*

**CANZONI , O LAUDI
SPIRITUALI,**

*Che si cantano stabilmente in ogni Dottri-
na dalla pag. 497. sino alla pagina 505.*

I L F I N E

Dell'Indice delle Dottrine.

IN-

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

RECEIVED

APR 10 1954

FROM THE PHYSICS DEPARTMENT

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

TO THE PHYSICS DEPARTMENT

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

INDICE

DEGLI ESEMPJ.

- E** *Sempio primo di Costanza nell'osservare la Legge, e Comandamenti di Dio.* pag. 12.
- Esempio secondo di quanto può un Cristiano, ajutato dalla grazia di Dio, per non trasgredire i divini comandi.* pag. 24.
- Esempio terzo del non adorare gl'Idoli.* pag. 35.
- Esempio quarto degli Effetti prodigiosi dell'Acqua santa.* pag. 46.
- Esempio quinto degli Inganni del Demonio a chi lo chiama in ajuto con parole magiche.* pag. 59.
- Esempio sesto di Gastigo a chi giura il falso.* pag. 70.
- Esempio settimo di Gastigo a' Bestemmiatori.* pag. 79.
- Esempio ottavo di Morte santa d'una Donna Giapponese, che ne' dì festivi specialmente s'impiegava in esercizi di pietà.* pag. 88.
- Esempio nono di quanto utile reca il sentir la Messa ogni giorno; e del*
gran

- gran danno di chi la lascia ne' di-
festivi. pag. 99.
- Esempio decimo del grand'Utile spi-
rituale, che reca la S. Messa. pag. 110.
- Esempio undecimo della Cura, che
devono avere i figli, di alimenta-
re i Genitori. pag. 122.
- Esempio duodecimo di Purità con-
servata da alcune Donne. pag. 131.
- Esempio decimo terzo del Perdono,
che dobbiamo dare a chi ci offese. p. 141.
- Esempio decimo quarto di Castigo a'
Scandalosi. pag. 150.
- Esempio decimo quinto del Danno,
che recano i Discorsi osceni. pag. 162.
- Esempio decimo sesto del gran Male
di chi si mette nell' Occasione di
peccare. pag. 172.
- Esempio decimo settimo della gran
Facilità nel peccare di chi ha l' Abi-
to malo. pag. 182.
- Esempio decimo ottavo di quanto an-
no stimata i Santi la Purità. pag. 194.
- Esempio decimo nono di Castigo salu-
tare, dato da Dio ad un ladro. pag. 204.
- Esempio ventesimo dell' Obbligo di
Restituire la roba altrui. pag. 215.
- Esempio ventesimo primo di quanto
il Demonio cerca infamare i ser-

- vi di Dio. pag. 229.
- Esempio ventesimo secondo del Danno, che reca il vizio della Detrazione.* pag. 241.
- Esempio ventesimo terzo di quanto c'inganniamo nel giudicare il Prossimo.* pag. 252.
- Esempio ventesimo quarto di grand'utile per la vittoria nelle Tentazioni.* pag. 266.
- Esempio ventesimo quinto di Castigo in morte de' mali abituati.* pag. 280.
- Esempio ventesimo sesto di quanto far, e patir dobbiamo, per non offender Dio.* pag. 290.
- Esempio ventesimo settimo di Fortezza di alcuni Fanciulli Giapponesi, per non offender Dio.* pag. 303.
- Esempio ventesimo ottavo di Orrore, che dobbiamo avere al Peccato Veniale.* pag. 316.
- Esempio ventesimo nono del gran Bene della Lezione de' libri santi.* p. 331.
- Esempio trentesimo del gran bene, che reca la santa Orazione.* pag. 347.
- Esempio trentesimo primo della Fortezza, che reca all'anima la santa Orazione.* pag. 360.
- Esempio trentesimo secondo di Costan-*

- za ne' propofiti fatti nell'Orazio-
ne. pag. 373.
- Efempio trentefimo terzo di Genero-
fità nel glorificare Dio , e il fuo
fanto nome, in fe fteffo , e ne' prof-
fimi.* pag. 391.
- Efempio trentefimo quarto di Confor-
mità al divino volere.* pag. 407.
- Efempio trentefimo quinto di Gaftigo
a chi negò il perdono a' Nimici.* p. 423.
- Efempio trentefimo feffo dell' Affisten-
za di Dio a' fuoi fervi nelle tenta-
zioni.* pag. 436.
- Efempio trentefimo feffimo di Bene-
recato dalla Divozione alla SS.
Vergine.* pag. 448.
- Efempio trentefimo ottavo di Affetto
tenero della SS. Vergine co' fuoi
Divoti.* pag. 464.
- Efempio trentefimo nono di Affistenza
della SS. Vergine in morte a' fuoi
Divoti.* pag. 476.
- Efempio quarantesimo di Utilità del-
la Divozione del S. Rosario.* pag. 491.

I L L I N E.

PROTESTA

DELL'AUTORE.

IN esecuzione de' Decreti di Papa Urbano VIII. e della S. Romana Universale Inquisizione, protesto, e pretendo, che in tutti i racconti degli Esempj di questa Seconda parte di questa Opera, non si presti altro credito, che ad una narrazione, fondata sopra la nuda autorità umana; eccettuando solamente quelli, che la Santa Sede ha ricevuti, e dichiarati per veri. Di più mi protesto, che, se mi succede di qualificare da Santi, o da Martiri coloro, che anno sofferta la morte nel Giappone, o altrove; non intendo con ciò prevenire al giudizio della Santa Sede; ma intendo, per nome di Santi, Persone segnalate per la loro Virtù; e sotto quello di Martirio, e di Martiri, Cattolici, che dagl'Infedeli sono stati fatti morire, perchè non anno voluto rinnegare la Fede: toltine quei, che dalla Santa Sede sono stati ricevuti per tali: sottomettendo il tutto al giudizio, e disposizione della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

ERRORI CORREZIONI

Pagina Linea

15.	4. Gristo	Cristo
16.	8. Avvedutosi	Avvedutisi
	19. Citta	Città
108.	11. Messa.	Messa?
187.	3. tema:	tema?
195.	16. le disse.	gli disse
223.	9. esempio:	esempio,
252.	8. azioni	azioni
264.	28. soffia	soffià
322.	8. incotro	incontro
348.	20. dinome	di nome
363.	22. condizioone	condizione
392.	10. Corcy	Corey
395.	24. Corcy	Corey
396.	19. egiurò	e giurò
420.	26. offensori	offensori?
494.	5. della	nella



